

STORIA DI POMBIA ANTICA E DEL SUO TERRITORIO

**date e avvenimenti dalla
preistoria all'epoca feudale**

a cura di Claudio Silvestri

anno 2014

Progetto e realizzazione grafica *Claudio Silvestri*
Stampato presso *Tipolitografia* TLS via Borgoticino 7 - Comignago
Prima edizione febbraio 2015

Presentazione

La pubblicazione nasce dal desiderio personale di approfondire le vicende di Pombia antica per una migliore conoscenza dei nostri progenitori e dei fatti storici che hanno dato vita al paese e al territorio contermini.

Lo sforzo è stato di disporre in modo organico e di mettere in sequenza cronologica date e avvenimenti, disponendo di una ricca bibliografia di riferimento sia di autori del passato sia più recenti. Quindi il mio impegno si è concentrato non tanto nei contenuti degli autori, ho conservato per buona parte della pubblicazione le loro stesse parole che ben descrivono gli avvenimenti, quanto nell'aggiornare e spiegare testimonianze che potevano risultare dissimili storicamente anche in maniera profonda. Nel secolo XX gli autori che si occupavano di storia locale tendevano a scrivere con enfasi e a sottolineare marcatamente l'importanza che Pombia avrebbe rivestito nell'antichità e a memorie storiche che hanno toccato la località, rispetto agli studiosi che hanno affrontato il tema sul finire del secolo XX e nel corso del secolo attuale, con un approccio forse più accademico ma rispettoso della fonte sicura, dell'analisi comparativa stilistica, delle incertezze compositive e del loro superamento, elementi tutti che possono fornire una datazione meno incerta dei beni archeologici, architettonici e artistici del nostro territorio.

Con tutto ciò devo dire che gli scritti degli autori più datati sono legittimamente conservati, in diversi casi risultano essere ancora attuali, a volte vengono citati in nota, in altre casi messi in relazione a tesi contrapposte, l'importante era evidenziare questa duplice visione delle vicende nel periodo medioevale, fatto questo che tende a destituire di fondamento in più occasioni tesi di autori del secolo scorso.

Inoltre ho cercato di sottolineare il filo logico che lega i diversi periodi storici, per quanto è stato possibile, evidenziando la continuità degli insediamenti, i processi di fusione tra cultura e cultura, gli usi e costumi delle popolazioni, le modificazioni sociali improvvise, con riflessioni sulle società che si sono succedute e il motivo dei loro cambiamenti.

Auspico perciò che la lettura della pubblicazione sia orientata tenendo conto di queste indicazioni.

Nella prima parte del lavoro ho cercato di riassumere le fasi storiche di carattere generale dalla Preistoria (la prima testimonianza sul territorio di Pombia risale a 47.000 anni fa durante il Paleolitico Medio in Piemonte) all'Epoca feudale (suddivisione del casato dei "Da Pombia" nei rami dei "conti di Biandrate", dei "conti Da Castello", dei "conti del Canavese"), limite storico assunto come traguardo dello studio, con una lente

che focalizza il percorso sul territorio piemontese e lombardo a cavallo del fiume Ticino. Segnalo in questo blocco di lavoro, la realizzazione di una tavola che ho definito “scala cronologica dalla preistoria all’età feudale nei territori piemontese e lombardo”; nelle intenzioni serve a fornire una fotografia spazio-temporale degli avvenimenti con la possibilità di immediato confronto, dove ho comparato i fatti in millenni, secoli, anni prima e dopo la venuta di Cristo. La parte seconda prende in esame il contesto di Pombia e del territorio contermini in un confronto in parallelo con le epoche ripercorse nella prima parte, passando attraverso i rinvenimenti archeologici e monumentali, documentati da numerose pubblicazioni, che hanno di fatto dato origine alla storia del Paese.

Questo lungo percorso, in particolare tra alto e basso medioevo, mi ha consentito di estrapolare dal discorso storico la genesi dei monumenti architettonici di Pombia, con la realizzazione di schede di approfondimento per ogni singolo edificio.

Il lavoro si completa con tavole di compendio e con un ricco glossario dei termini utilizzati.

Ho avuto modo di presentare a scopo divulgativo in anteprima la ricerca grazie alla cortese collaborazione dell’Assessorato alla Cultura e alla Biblioteca di Pombia, che hanno organizzato due serate di presentazione all’interno del calendario dell’autunno pombiese 2014, occasione che mi ha dato la possibilità attraverso la proiezione di una serie di immagini in digitale, di riassumere lo studio che avevo da qualche mese realizzato.

Ringrazio le persone che mi hanno incoraggiato e sostenuto nella ricerca e coloro che mi hanno fornito materiale documentario indispensabile alla ricerca.

Claudio Silvestri

PARTE PRIMA

IL TERRITORIO DEL TICINO DALLA PREISTORIA AL MEDIOEVO

QUADRO DELLO SVILUPPO STORICO DEL LUOGO DALLE PRIME TESTIMONIANZE ALL'EPOCA FEUDALE IN UN AMBITO TERRITORIALE ATTRAVERSATO DAL FIUME TICINO E CONTORNATO DAI TERRAZZI DELLE SPONDE PIEMONTESE E LOMBARDA

Per ricostruire il paesaggio antico del vasto territorio a cavallo delle due sponde del Ticino ho ritenuto di analizzare le fasi che hanno caratterizzato l'evoluzione degli insediamenti a partire dalla preistoria all'assetto medievale sino agli inizi del XIII secolo, tappa assunta come meta dello studio, utilizzando una scala di comparazione spazio temporale di riferimento per una puntuale verifica degli avvenimenti di carattere generale e territoriale.

(TAV. 1)

PREISTORIA

La preistoria è quel lontanissimo periodo che inizia poco meno di 3 milioni di anni fa con la comparsa sulla Terra dei primi *ominidi* in grado di camminare in posizione eretta (*australopiteco*) nella savana arborea sulle rive dei grandi laghi africani (Rift Valley), area formatasi tra 6 e 3 milioni di anni fa.

Il passaggio tra la Preistoria e la Storia è controverso perché lo si può far risalire ai diversi stadi dell'evoluzione dell'uomo: è possibile ricondurre l'inizio della storia all'uso dei primi strumenti in pietra dell'*australopiteco*, come si può ricondurre alla lavorazione della pietra scheggiata dell'*Homo habilis* (circa 2 milioni di anni fa), o ancora, a partire dalla comparsa dell'*Homo neandertalensis* (circa 400 mila anni fa) fino al mutamento netto con l'*Homo sapiens*. Con l'avvento della medicina molecolare si è potuto saperne di più sulla parentela delle due specie tramite l'esame del DNA. Tradizionalmente la Storia inizia con l'invenzione della scrittura nelle civiltà antiche, nel 3.500 a.C. (circa 5.500 anni fa).¹

Le età della Terra nel lungo corso della preistoria sono così contraddistinte:

Paleolitico o antica età della pietra: paleolitico inferiore da 2.500.000 a 250.000 anni fa in generale, paleolitico medio in Piemonte dal 100.000 al 45.000 a.C., paleolitico superiore dal 45.000 al 12.000 a.C.

Mesolitico (in Piemonte): dal 12.000 al 6.000 a.C.

Neolitico o nuova età della pietra (in Piemonte): dal 6.000 al 3.500 a.C. (antico 6.000-5.000 a.C.; medio 5.000-4.000 a.C.; recente 4.000-3.500 a.C.)

Eneolitico, età dei metalli (in epoca ormai appartenente alla Storia, in Piemonte): dal 3.500 a.C. al 2.200 a.C. (età del bronzo antico 2.200-1.650 a.C.; medio 1.650-1.350 a.C.; tardo 1.350-1.200 a.C.; finale 1.200-900 a.C.)²

.....
¹ l'argomento è complesso e meriterebbe un capitolo a parte, le informazioni riportate intendono fornire un quadro elementare di estrema sintesi per inquadrare la genesi dalla Preistoria alla Storia.

² cfr. C. Manni, "ANTIQUARIUM MEDIONOVAESE V" 2013, pag.36.

PROTOSTORIA IN LOMBARDIA E PIEMONTE

Il periodo a cavallo tra la fine del Bronzo Tardo e l'inizio del Bronzo Finale sino alla stabilizzazione dei Celti in Italia, viene comunemente chiamato Protostoria e nei territori del Ticino ha dato luogo alla cosiddetta "*cultura di Golasecca*"

Età del ferro (cultura di Golasecca) (in Piemonte): 900-375 a.C.³

Periodizzazione della cultura di Golasecca:

<i>Protogolasecca</i>	XII-X a.C.
<i>Golasecca IA</i>	IX-VIII a.C.
<i>Golasecca I B-C</i>	fine VIII-VII a.C.
<i>Golasecca IIA</i>	prima metà VI a.C.
<i>Golasecca IIB</i>	fine VI- inizi V a.C.
<i>Golasecca IIIA</i>	seconda metà V- inizi IV sec. a.C. (TAV. 2)

La fase protostorica nei territori piemontese e lombardo ma in generale nell'Italia nordoccidentale si sviluppa cronologicamente dal XIII al III sec. a.C., pur considerando ancora la presenza di popolazioni celtiche sino al I sec. a.C.⁴

L'importanza della tarda età del Bronzo, legata alla fiorente attività commerciale in Piemonte, Lombardia occidentale e Liguria, e più in par-

ticolare della *cultura di Canegrate* (XIII sec. a.C.) è evidente perché rappresenta lo sviluppo delle culture protostoriche nella nostra regione; per circa tre secoli (XII-X sec. a.C.) anche il novarese e i territori del Ticino subiscono i contraccolpi dei fenomeni che caratterizzano il bronzo finale (cambiamenti climatici, sconvolgimento degli equilibri commerciali, spopolamento di zone prima densamente abitate), ma non sembrano interrompere del tutto la continuità di un'evoluzione che prelude direttamente alla fioritura della cultura di Golasecca (questa fase di preparazione viene detta appunto *Protogolasecca*).

Con il IX sec. a.C. inizia l'ascesa della cultura di Golasecca, a partire dall'VIII secolo si assiste alla progressiva concentrazione demografica nelle zone di Sesto Calende, Golasecca, Somma Lombardo e Castelletto Ticino.

Verso il VI secolo in quest'area gravitano ormai migliaia di abitanti e il fenomeno si spiega forse per la navigabilità del lago e del Ticino che ha in Castelletto Ticino un punto chiave, scalo di passaggio delle merci dalle barche di lago alle piroghe fluviali. Inoltre il principale committente di questo traffico è costituito dagli Etruschi i quali cercano di raggiungere i ricchi principati della Francia settentrionale per scambiare beni artigianali di lusso, attraverso i territori golasecchiani. Probabile che alcune di queste mercanzie spesso si fermassero presso i capi dei villaggi golasecchiani, a titolo di dazio o di regalo.

In ultimo, a conferma dell'ascesa del centro di Castelletto Ticino, è probabile che, almeno nel VI sec. a.C., alcuni Etruschi fossero effettivamente residenti in zona, a controllo delle vie di traffico, in questo modo la cultura di Golasecca conosce, fin dalla metà del VI secolo, la scrittura adattando l'alfabeto etrusco alla propria lingua (lingua *leponzia*).

Le tombe della cultura di Golasecca mostrano un notevole incremento di ricchezze nell'area del Ticino dall'VIII al VI sec. a.C., la popolazione infatti non si limitava al solo trasporto tramite la navigazione ma sfruttava l'intenso traffico per diffondere oggetti prodotti in zona, soprattutto fibule ed altri ornamenti di bronzo ma anche pregiate ciste e situle in lamina di bronzo. Gli abitanti di Castelletto Ticino dovevano così assomigliare a dei grandi empori commerciali, senza però mai raggiungere il livello di organizzazione urbana, restando solo un agglomerato di villaggi.

A partire dal VII secolo il pianoro di Castelletto che si affaccia sul fiume, tra le località odierne di Briccola e Bosco del Monte, si suppone avesse, in rapporto al rinvenimento delle necropoli, una crescita demografica di un numero non inferiore a 3000 abitanti, senza contare gli insediamenti minori a contorno, sulla sponda destra e sinistra del Ticino.

Castelletto Ticino era presumibilmente un punto strategico sia in direzione nord-sud che in direzione est-ovest in quanto alle rapide esistenti

tra località Novelli e l'attuale diga della Miorina si ovviava con il passaggio via terra delle merci per il reimbarco su più grandi natanti da lago al porto della Briccola, località dalla quale, nelle fasi di magra, il fiume si poteva attraversare per collegarsi con la sponda lombarda lungo la direttrice dell'attuale strada del Sempione verso Vergiate. Esistevano poi percorsi naturali, testimoniati dal ritrovamento delle necropoli, che collegavano il centro golasecchiano con le direttrici verso le aree periferiche ad ovest per poi proseguire per Glisente, Dormelletto, Arona, così pure il percorso naturale coincideva con l'attuale via per Varallo Pombia che da Dorbiè saliva al Bosco del Monte, costeggiava l'abitato di Vernome e attraverso la zona della Cascinetta, raggiungeva Pombia.

Il livello del lago, ancora documentato tra i secoli VIII e VII a circa 8/9 m sopra la media attuale (mentre per l'età romana si colloca circa due metri sopra quello odierno), nel corso dei secoli VI-V, sulla scorta di materiale ceramico databile a quelle epoche, aumenta a circa 14 metri sopra la media attuale permanendo probabilmente per più di un ciclo stagionale in un momento posteriore alla fine del Golasecca II B. La causa di questo cambiamento ambientale non è ancora comprensibile, ma certamente ha determinato o ha concorso a determinare la fine dell'attività dell'emporio di Castelletto Ticino, con lo svuotamento demografico del sito e lo spostamento del traffico commerciale su itinerari terrestri.

Altre concause di questo fenomeno sono da interpretare nell'organizzazione di una via diretta dalla città etrusca di Mantova al Canton Ticino attraverso Como, forse per i motivi naturali di innalzamento del lago e fiume, ma probabilmente in conseguenza delle prime infiltrazioni di gruppi gallici con la redistribuzione della popolazione sul territorio.

In ogni caso la fine del centro protourbano di Castelletto comporta un vero rivolgimento nell'area occidentale della cultura di Golasecca, con il definitivo affermarsi del primato di Como. La continuazione delle presenze si riscontra solo nell'area di Bosco del Monte, in luogo elevato e dominante lontano dal fiume con nuclei molto limitati e circoscritti.

Il grande emporio golasecchiano di Castelletto Ticino, la cui popolazione era in gran parte addetta all'attività commerciale, soffriva evidentemente di un deficit di risorse di prima necessità, la sola attività di pesca non poteva sopperire alle esigenze alimentari, era però strutturata un'organizzazione di un territorio agricolo che gravitava intorno all'asse Castelletto-Sesto Calende, dove dovevano sorgere insediamenti minori dipendenti dal centro di potere.

La centuriazione romana nel novarese, almeno nell'ovest Ticino, appare orientata su assi preromani, ma sembra più probabile che la stessa sistemazione agraria rappresenti la progressiva evoluzione di un origina-

rio nucleo di sistema fondiario impostato, con estesi disboscamenti, già almeno nel VI sec. a.C. per le necessità del centro di Castelletto.

Un piccolo centro come Pombia fungeva probabilmente da sito di controllo ed organizzazione dell'attività agricola nel territorio circostante, in raccordo con le classi dominanti del centro principale, permettendo così la costituzione di élite locali che non raggiungevano ovviamente il livello di potere e ricchezza delle grandi famiglie del polo protourbano.

Secondo questa ipotesi, appare evidente che a partire dal primo quarto del V sec. a.C. la crisi del centro principale abbia comportato il crollo del sistema unitario di organizzazione territoriale e gerarchica, favorendo una dispersione della concentrazione demografica in piccoli centri agricoli della pianura. La difficoltà di organizzazione risulterà ancora più accentuata verso la fine del V secolo, quando gli effetti delle prime invasioni galliche saranno avvertibili probabilmente con maggiore intensità nei territori del novarese.

In questo quadro sembra ragionevole ipotizzare che l'importanza di Pombia nel V secolo possa essere collegata ad una parziale sostituzione del centro principale nel controllo territoriale ed è forse da interpretare in questo senso la monumentalizzazione di una parte della precedente necropoli del secondo periodo della cultura golasecchiana, con l'organizzazione di un'area di offerte all'aperto che potrebbe evidenziare una chiara eroizzazione delle tombe degli antenati, pur prive di corredi principeschi in rapporto alle necropoli castellettesi, in chiave di legittimazione dinastica.

Se Pombia sembra avere goduto di un certo potere nel V secolo, nel secolo successivo è probabile che il centro di riferimento diventi Galliate, dove è stata localizzata un'ampia necropoli a tumuli con importanti corredi del IV secolo, sito avvantaggiato forse dall'asse Vercelli-Como.

Il centro lariano assume probabilmente un ruolo rilevante nella sopravvivenza del sistema golasecchiano nelle fasce di territorio non direttamente occupate da gruppi celtici transalpini.

Con il IV sec. a.C. si assiste dunque alla crisi della cultura di Golasecca, determinata dalla fine del commercio etrusco verso l'Europa centrale e dalle invasioni celtiche del 388 a.C.

I Celti invasori manterranno alcuni usi golasecchiani come quello di cremare i defunti e spargere le ceneri nella fossa o porle, entro un'urna con corredo, in cassa litica.

.....
³ "Varallo Pombia Storie e memorie di una millenaria comunità", a cura di D. Tuniz 2012, C. Mazzella pag.13.

⁴ "Archeologia nel Parco del Ticino", Consorzio Parco del Ticino Lombardo 1995, pag. 20; cfr. C. Manni, "ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE V " 2013, pag. 36.

Per i paragrafi la Protostoria e l'età Golasecchiana, cfr.: "Archeologia nel Parco del Ticino" Musumeci ed. 1995 pagg. 20-27; "Guida al Parco del Ticino", Consorzio Piemontese PNVT, n.d., "Antiche civiltà nella valle del Ticino" F. Gambari pagg. 52-57; "La birra e il fiume-Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." F. Gambari pagg. 11-18.

INVASIONE DEI CELTI E ROMANIZZAZIONE

La prima discesa dei *Celti* (o Gallici) nel nord Italia è stata quella condotta da Belloveso durante il regno di Tarquinio Prisco (seconda metà del VI sec. a.C.), la penetrazione è stata graduale con diverse ondate migratorie, la cronologia della cultura celtica viene fatta iniziare dagli studiosi dal 388 a.C. (invasione storica) attraverso tre distinte fasi culturali (cultura La Tène) sino al 25 a.C. (tardo La Tène).

Quella degli *Insubri* è definita dallo storico Polibio (III sec. a.C.) come la tribù celtica più importante. La guerra, secondo Polibio, era considerata un vero e proprio mestiere e insieme all'agricoltura e all'allevamento erano le basi dell'economia e della vita dei Celti; non a caso i resti archeologici sono scarsi e rientrano quasi esclusivamente nella sfera militare. Sempre Polibio racconta che i Celti abitavano in villaggi non fortificati e dormivano su letti di fieno e paglia, mangiavano solo carne e non esercitavano altro mestiere che la guerra e l'agricoltura.

L'organizzazione politica dei Celti era elementare e tendeva a creare un'associazione dove il più potente e temibile era colui che comandava avendo a disposizione il maggior numero di uomini pronti a servirlo e a fargli corteo; i *reguli*, potenti principi guerrieri a capo di singole tribù o clan, avevano il supremo comando delle armate celtiche. Più tardi la classe militare, costituita dagli uomini liberi che avevano diritto di voto durante le assemblee, assumono un'importanza sempre maggiore che porta ad una graduale omogeneizzazione sociale.

La scarsa documentazione archeologica non consente di sapere quale fosse il rito funebre praticato dagli Insubri, nel comprensorio del Ticino non sono stati rinvenuti reperti tombali mentre in aree lombarde tra il Ticino e l'Oglio, sono state rinvenute in alcune tombe femminili isolate oggetti caratteristici dell'area insubre che denunciano un impoverimento dei corredi e una loro maggiore uniformità; frequente è la presenza della spada nelle tombe maschili, come testimoniato dai reperti archeologici soprattutto al nord delle Alpi.

Con la vittoria finale dei romani sui Galli Boi (191 a.C.) e la conseguente pacificazione, inizia l'*età della romanizzazione* (II-I sec. a.C.), nel 120 i romani sono impegnati nell'ultima guerra contro gruppi celtici, i Cimbri,

scesi in Italia dal passo del Brennero e debellati da Mario nel 101 a.C. ai Campi Raudii, presso Vercelli.

Nell'89 a.C. con la *lex Pompeia* viene concesso lo *ius Latii* ai cisalpini; nel 49 a.C. Giulio Cesare concede la "*cittadinanza romana*" alle popolazioni della *Transpadana*, come conseguenza le colonie latine si trasformano in "*municipia*" (*Mediolanum, Novaria, Ticinum*).

Le guerre di conquista trasformano Roma, il potere prima nelle mani dei consoli passa nelle mani dei grandi capi militari. Nel 48 a.C. *Caio Giulio Cesare* entra in Roma da dominatore e viene nominato dittatore perpetuo, la repubblica cessa di esistere. Ma lo strapotere tutto concentrato in un'unica persona alla lunga crea invidie e sospetti, Cesare viene pugnalato a morte in senato nel 44 a.C. ma le continue lotte interne indeboliscono il potere di Roma, *Marco Antonio* e *Gaio Ottaviano* si scontrano nel 31 a.C. ad Azio in una grande battaglia navale. Ottaviano sconfigge Antonio e diventa incontrastato e assoluto padrone di Roma e di tutti i suoi territori, *viene chiamato Augusto* anche se nessuna legge lo proclama imperatore. Ottaviano Augusto muore nel 14 d.C.⁵

Dal 25 a.C. Ottaviano Augusto inizia le campagne militari per conquistare le popolazioni alpine; nel 23 a.C. l'Italia viene divisa in 11 circoscrizioni amministrative "*regiones*"; Valle d'Aosta, Piemonte settentrionale, Lombardia occidentale sino all'Oglio riunite in un'unica "*regio*" (la XI detta anche *Transpadana*). Ottaviano Augusto ne incrementa la rete stradale e di collegamento con i valichi alpini e le province transalpine, notevole impulso quindi viene dato ai commerci grazie al lungo periodo di pace e tranquillità.

Il processo di fusione tra la cultura celtica e romana è stato lento e pacifico senza alterare completamente le tradizioni indigene, infatti a nord del Po la cultura La Tène perdura fino alla fine del I sec. a.C., l'istituzione delle colonie con la divisione in centuriazioni definiscono poi confini territoriali ove si riscontrano vaste aree che rimangono di pertinenza delle tribù locali e destinate all'uso comune di pascolo e legnatico, come le sponde del Ticino.

All'epoca dei Celti la produzione di vino era abbondante, con la romanizzazione del territorio, l'esportazione di vino nelle regioni d'Oltralpe e verso l'Italia, consente alle grandi famiglie romane di accrescere l'impulso ai loro investimenti.

L'attività artigianale dei Celti comprendeva officine specializzate per la lavorazione di vasellame da cucina e da mensa e di ceramica fine da mensa; a partire dal I secolo si era diffusa sempre più la ceramica a vernice nera, imitazione locale dell'artigianato etrusco, importato nei secoli precedenti.

Le donne si dedicavano alla filatura ed alla tessitura del pelo degli ovini.

Con la fase della romanizzazione anche le vie di comunicazione assumono un'importanza strategica, nel comprensorio del Ticino, oltre a quelle che risalivano le sponde del fiume, le più importanti piste erano quelle che univano Milano al Verbano e a Novara e quella che collegava Novara al Passo del Sempione risalendo la valle del Ticino, il lago d'Orta e la valle del Toce.

A partire dal II sec. a.C., per consentire il pagamento delle merci provenienti dall'Italia centrale e meridionale, vengono coniate monete locali in argento, la cosiddetta "*dracma padana*" che circolava contemporaneamente alla moneta argentea e bronzea romana.

Le principali necropoli si estendevano lungo le maggiori direttrici terrestri, ai margini delle campagne abitate; è attestato il rito a cremazione in *ustrinum* (tombe rinvenute ad Arsago Seprio e Somma Lombardo). Le ceneri raccolte in un vaso di argilla, venivano deposte nella tomba con il corredo, o lasciate nell'*ustrinum* stesso; le tombe erano del tipo a cassetta di lastre di pietra o tegoloni romani, sia il rito a cremazione che il tipo di tomba sono un'eredità della cultura di Golasecca.

La presenza di tegoloni romani è chiaro indice dell'inizio della precoce produzione dei laterizi con l'impianto delle prime piccole fornaci.

A partire dal I sec. a.C., all'interno dei singoli corredi tombali, è possibile distinguere sia reperti che riconducono alla tradizione celtica, sia manufatti di influenza ellenistico-romana; nelle tombe dei guerrieri accanto alla spada del periodo La Tène, compaiono i più raffinati "*strigile*" e il rasoio di ferro.

Verso la fine del I sec. a.C. gli oggetti di tradizione celtica vanno scomparendo, più massiccia si fa la presenza di oggetti che testimoniano un adeguamento al rito funerario romano (lucerne, monete per il traghettamento delle anime dei defunti).

⁵ cfr. "Uomini, fatti, storia" C. Cartiglia, Loescher Ed. 1992.

Per il paragrafo relativo ai celti e alla romanizzazione cfr.: "Archeologia nel Parco del Ticino", Consorzio Parco del Ticino Lombardo 1995, pagg. 28-37.

ETA' IMPERIALE

Il successore di Ottaviano Augusto, Tiberio, viene proclamato imperatore a cui seguono altri imperatori e Roma accresce la sua potenza.

Nel 63 a.C. Roma aveva conquistato la Palestina, 100 anni più tardi *ai tempi dell'imperatore Tiberio, Gesù di Nazareth dopo la predicazione e*

l'insegnamento della religione cristiana viene crocefisso a causa del suo insegnamento; il cristianesimo si diffonde rapidamente ma incontra ben presto l'avversità di Roma perché la sua essenza rifiutava di adorare l'imperatore come dio e rifiutava la schiavitù; iniziano le persecuzioni che durano dal 64 al 300 circa d.C.⁶

In Italia nel 69-70 d.C. il clima di pace e tranquillità instaurato da Augusto viene incrinato dalla guerra civile per la successione a Nerone, le vicende belliche hanno come teatro i territori della Lombardia orientale (regio X Venetia e Histria) ma non compromettono in modo irreparabile la stabilità politico-economica del mondo padano; è testimoniata l'attività *agricolo-forestale* mentre si sviluppa l'attività artigianale delle *botteghe di ceramisti* (in epoca augusteo-tiberiana 30 a.C-37 d.C. e in epoca tiberiano-flavia 14-96 d.C.).

Altre attività di rilievo come la *lavorazione del vetro*, la *coroplastica* insieme ai *commerci* con la Spagna, dal Veneto all'Istria alle regioni adriatiche e meridionali si erano notevolmente sviluppati.

Per quanto riguarda il culto, *le divinità romane si sovrappongono a quelle locali* dagli stessi attributi. Accanto ai *culti pubblici* vi erano *quelli privati*. Il *rito funebre della cremazione si mantiene come eredità della tradizione celtica*, si presentano però i *primi casi di inumazione con ampia diffusione negli ultimi secoli dell'impero*.

⁶ cfr. "Uomini, fatti, storia" C. Cartiglia, Loescher Ed. 1992.

"Archeologia nel Parco del Ticino", Consorzio Parco del Ticino Lombardo 1995, pag. da 38 a 42.

ETA' TARDOANTICA

A partire dal II sec. d.C. la Cisalpina diventa terra di frontiera, alcuni popoli barbarici si spingono verso occidente e varcano le Alpi. Nel 259 d.C. ad esempio, gli Alamanni si spingono sino a Mediolanum, tra il 200 e il 300 d.C. le incursioni all'interno delle frontiere dell'impero romano generano nella popolazione il terrore di devastazioni e saccheggi, testimoniato dai numerosi *ripostigli monetali* e dai *tesoretti* di gioielli occultati e dalla realizzazione di cinte murarie nelle città.

L'instabilità e l'incertezza favoriscono, paradossalmente, la crescita politica di Mediolanum e del suo territorio; le continue guerre richiedevano infatti la presenza capillare e costante di contingenti militari nell'Italia settentrionale e richiedevano un'abbondante circolazione di denaro. A Milano nel 260 d.C.

viene perciò aperta una zecca imperiale, l'inizio dell'ascesa economica e politica della città.

Nel 290 d.C., a seguito della divisione tetrarchica voluta da Diocleziano nel 284 per fermare la decadenza dell'impero, Milano diventa una delle quattro capitali dell'impero romano (*Mediolanum, Nicodemia con a capo gli imperatori, Treviri e Sirmium con a capo i cesari*).

A partire dal IV secolo i milanesi cominciano a ricoprire importanti cariche politiche e religiose e con Ambrogio, vescovo della città dal 373 d.C., Milano diventa città romano-cristiana di grande importanza (nel 313 l'imperatore Costantino riconosce infatti il cristianesimo religione come tutte le altre).

L'imperatore Teodosio nel 330 d.C., per essere più pronto ad accorrere verso le frontiere dell'impero minacciate, abbandona Roma e sceglie come capitale l'antica città di Bisanzio, che chiama Costantinopoli; si completa anche il trionfo del cristianesimo, nel 380 d.C., quando l'imperatore Teodosio la proclama unica religione dello Stato romano.

Tra il 350 e il 420 d.C. la situazione precipita, nuove popolazioni barbariche (*Unni, Ostrogoti, Vandali, Visigoti, Franchi, Burgundi, Sassoni*) sfondano le frontiere e dilagano in tutto il territorio dell'impero; per fronteggiare la situazione lo Stato viene nuovamente diviso in due parti, impero d'Occidente con capitale Ravenna e impero d'Oriente con capitale Costantinopoli, ma ormai l'impero romano non esiste più.⁷

Nel territorio lombardo a seguito della calata dei *Visigoti*, nel 402 d.C., la corte da Milano viene trasferita a Ravenna, dove viene aperta una nuova zecca, la zecca milanese viene chiusa alla fine del secolo.

Nel 476 d.C. un capo barbaro, *Odoacre*, depone l'ultimo imperatore romano *Romolo Augusto*, da quel momento resta in piedi solo l'impero d'Oriente; con la fine dell'impero romano d'Occidente per convenzione si fa risalire l'inizio del Medioevo. (TAV. 3)

Nel 490 d.C. in Italia si stabiliscono gli *Ostrogoti* comandati da *Teodorico* (regno degli Ostrogoti) mentre nel 539 gli Ostrogoti dopo un lungo assedio espugnano Milano e ne massacrano la popolazione.⁸ (TAV. 4)

Il territorio del Ticino in epoca tardo antica faceva parte della circoscrizione amministrativa denominata Liguria facente parte della provincia dell'Italia Annonaria; il corso del Ticino aveva un ruolo importante per le comunicazioni tra Milano e Pavia, centri divenuti entrambi l'uno luogo di vita politica, economica e sede della corte, il secondo sede di una fabbrica statale di archi da guerra, dunque riferimento per gli eserciti, diventando di fatto succursale amministrativa di Milano.

Con l'incremento dei commerci avviene la rinascita dei centri maggiori (*vici*) attorno ai quali si formano nelle campagne piccoli abitati, fattorie, piccole botteghe artigianali.

Sorgono un cospicuo numero di piccole fornaci per la produzione della ceramica, fonderie, vetriere.

Recipienti in bronzo con la forma della brocca a ventre globulare o troncocónico sono caratteristici del periodo tardo antico, frequenti sono inoltre i calderoni da fuoco, spesso usati per l'occultamento di ripostigli monetali in caso di improvvise incursioni barbariche.

La lavorazione del vetro viene distinta tra la produzione d'uso comune e quella dei vasi pregiati, quest'ultima di elevata fattura proveniva dalle vetriere di Muralto (Locarno), del Canton Ticino e della Renania.

Il rito funerario si contraddistingue per la presenza di piccoli sepolcreti (3 o 4 tombe) disposti a raggiera intorno ai centri principali, allineati lungo i terrazzi fluviali e le vie di comunicazione, sparsi nel territorio, nei pressi di ville rustiche. Il rito funebre prevalente è quello ad inumazione, varia è la tipologia delle tombe e modesti, per scelta ideologica dettata dalla nuova religione, sono i corredi funebri, rari gli oggetti preziosi e i gioielli.

.....
⁷ cfr. "Uomini, fatti, storia" C. Cartiglia, Loescher Ed. 1992.

"Archeologia nel Parco del Ticino", Consorzio Parco del Ticino Lombardo 1995, da pag. 44 a pag.46.

⁸ ibidem

INVASIONE DEI LONGOBARDI

Nel 535 d.C. i *Bizantini* (impero romano d'Oriente) attaccano e sconfiggono gli Ostrogoti in Italia; nel 553 d.C. l'Italia diventa dominio dei Bizantini.

Nuove popolazioni barbare originarie della Scandinavia, i *Longobardi*, che già dal I sec. d.C. si insediano presso il basso corso dell'Elba spinti sempre più a sud dalla pressione di altri popoli, nel 568 d.C. guidati dal loro re *Alboino*, penetrano in Italia dalle Alpi orientali e in pochi anni conquistano le principali città dell'Italia centro-settentrionale compresa *Pavia*, che con re *Autari*, nel 572, diventa capitale del loro regno.

Pavia, dopo la distruzione di Milano, diventa il principale centro dell'Italia settentrionale grazie alla sua ideale collocazione geografica: nei suoi pressi si incontravano infatti la strada per Roma e quelle per la Francia, la Svizzera e l'alto Reno; la posizione sul Ticino garantiva poi il controllo e lo sfruttamento delle vie d'acqua e il collegamento, attraverso il Po, con Ravenna e il litorale adriatico.

Con la conquista longobarda, la penisola viene suddivisa in due grandi aree (separate dai possedimenti bizantini estesi tra Roma e Ravenna), vale a dire un regno settentrionale e due principali ducati di centro-sud. La dominazione longobarda pone fine per sempre all'ordinamento civile e politico romano introducendo fortissimi cambiamenti, dallo spostamento del centro della società dalla città alla campagna, la creazione di nuclei agricoli autosufficienti, al predominio dei ceti militari.

Nella società germanica nata dalle invasioni, tra il 400 e il 600, il supremo padrone e lo Stato non esistono più, viceversa vi sono capi, condottieri di alcuni clan e di alcune famiglie, il re è fortemente legato al proprio gruppo ed è riconosciuto dai soldati e dai compagni d'arme, il bottino e le prede di guerra appartengono al capo. Non esiste la scrittura e le leggi vengono tramandate a voce e possono essere cambiate nel tempo senza nessun obbligo, il centro della vita non è più la città ma l'accampamento, diversamente dall'età romana dove le monete venivano coniate dal senato o dall'imperatore, a partire dal 500 d.C. si trovano monete sulle quali è inciso il nome di capi, di guerrieri, senza il nome del re.

In battaglia il combattimento si basa soprattutto sulla forza d'urto della cavalleria; i Longobardi erano in grado di combattere in due su uno stesso animale o in posizione opposta rispetto alla testa dell'animale. Il cavallo ha per i Longobardi un ruolo affettivo al punto da essere sacrificato con il guerriero alla sua morte, il destriero porta finimenti spesso riccamente decorati, ma non è ferrato e per questo inadatto a percorrere le strade lastricate romane, che cadono in disuso.

I Longobardi preferiscono vivere in quartieri separati, per non mescolarsi ai latini; riutilizzano le strutture delle case romane dividendo le grandi stanze con graticci o travi lignee e ponendo vicino alla casa, o al suo interno la stalla con gli animali.

Nella società longobarda la donna è soggetta al "mundio" cioè all'autorità assoluta dell'uomo, padre, fratello o marito che sia.

La caccia è la pratica che appassiona più di ogni altra attività i Longobardi, soprattutto quella con il falcone.

Dalla testimonianza tramandata ne scaturisce che la società longobarda è soprattutto dedita alla guerra, la situazione della gente è perciò molto dura, le popolazioni vengono travolte dalle truppe combattenti, la gente muore di fame, i raccolti saccheggianti e bruciati.

In simile situazione la Chiesa rappresenta l'unica forza capace di dare agli uomini protezione, sicurezza, aiuto e a difendere i deboli e gli indifesi. Verso il 600 d.C., grazie soprattutto all'opera di *papa Gregorio I*, la Chiesa cattolica diventa ormai una vera potenza, si sviluppa contestualmente con l'edificazione della *basiliche* il punto sacro di ritrovo di

ogni città o luogo abitato.⁹

Con l'avvento dei Longobardi, viene istituito un sistema di dogane rette da funzionari sia per via terrestre che per via marittima, con regole ferree per il transito dei commercianti e dei pellegrini.

I Longobardi hanno una tradizione culturale orale, i pochi testi scritti hanno il carattere di magia e sono in genere invocazioni o scongiuri; l'arrivo dei Longobardi provoca quindi la crisi dell'impiego della scrittura e solo nel VII secolo, nei monasteri sorgono i primi centri di scrittura con la produzione di preziosi codici poi sedi di scuole importantissime.

Alcuni toponimi longobardi sono ancora presenti nel comprensorio del Ticino, come Sala, Breda, Guardia, nel territorio piemontese; Binda, Gaggia, Scaldatola nel territorio lombardo.

I Longobardi sono di origine pagana, adorano *Godan* (Odino), divinità guerriera nordica; la loro conversione al cristianesimo avviene, prima della discesa in Italia, con Alboino nella Pasqua del 568 d.C. e simbolo dell'adesione al cristianesimo sono le crocette d'oro che si trovano frequentemente nelle tombe. Con il re Cuniperto (688-700 d.C.) si realizza definitivamente la conversione. Spesso sono i nomi delle chiese a rivelare la dottrina seguita: ariane quelle dedicate a San Donato, cattoliche quelle per San Giorgio; in funzione antiariana quelle dedicate ad esempio a San Martino, San Michele.

I tessuti più poveri e le modeste suppellettili di legno e di pelle sono prodotti in casa, mentre le vesti più raffinate vengono acquistate dai commercianti; i gioielli sono creati, inizialmente, da artigiani specializzati e itineranti, in seguito soppiantati da orafi locali. La ceramica longobarda viene lavorata esclusivamente dalle donne e cotta in primitive e piccole fornaci. La pratica artigianale nella quale i Longobardi raggiungono livelli di grande raffinatezza è la lavorazione dei metalli sia preziosi che vili.

La produzione agricola è limitata al frumento, fava, miglio, segale, ortaggi, legumi, alberi da frutta, vite, olivo; l'allevamento riguarda i bovini, pecore, il cervo domestico, lo sparviero, l'usignolo, la gru e il falcone, molto caro ai cacciatori.

Prima di giungere in Italia, i Longobardi imitano la moneta romana utilizzando come bene di prestigio quella aurea; la moneta non rappresenta uno strumento economico ma un simbolo di status, un gioiello, un amuleto. In Italia i Longobardi producono monete auree, i *tremissi*, abbiamo la riprova dell'esistenza di almeno due zecche nei nostri territori, una presso Oleggio e l'altra presso Pombia.

Il rito funebre praticato è quello dell'inumazione entro tombe o fosse, poste in file orientate in senso ovest-est e talora rivestite con copertura di lastre di pietra e coppi.

Gli uomini presentano per lo più la spada, lo scudo e la lancia mentre le

donne hanno una serie di fibule e talora una fibbia da cintura; frequente, sia nelle tombe femminili che in quelle maschili, è il pettine d'avorio bianco con il quale i Longobardi attribuivano un valore magico in rapporto alla loro continua crescita. Dal VII secolo, con la piena adesione al cristianesimo, nelle tombe non si pone più alcun corredo.

In caso di morte lontana da casa si pianta nella terra una lancia sovrastata dall'immagine di una colomba rivolta verso il luogo dove si suppone essere il morto.

Il rituale di sepoltura dei guerrieri avviene di notte, accompagnato da un corteo di soldati con elmi crestati, la spada nel fodero tesa davanti a sé ma impugnata con la mano sinistra e la lancia nella destra con la punta abbassata. Si consumano cibi e bevande e talora si sacrifica il cavallo del guerriero o un pollo.

⁹ cfr. "Uomini, fatti, storia" C. Cartiglia, Loescher Ed. 1992.

"Archeologia nel Parco del Ticino", Consorzio Parco del Ticino Lombardo 1995, da pag. 47 a pag. 56.

EPOCA FRANCA, ETA' CAROLINGIA E POSTCAROLINGIA (VIII-IX sec. d.C.)

Verso il 730 d.C., in Europa, la distribuzione delle popolazioni è grosso modo la seguente: la Spagna è nelle mani degli Arabi che minacciano di espandersi verso la Francia, la quale è dominata dai Franchi, nella regione oggi chiamata Germania vi sono popolazioni varie, Sassoni, Slavi, Bavari, Avari. L'Italia è divisa tra Longobardi e Bizantini, mentre a Roma circondato da grande prestigio vi è il Papato. (TAV. 5)

Il *regno dei Franchi* è il più solido di tutti gli stati sorti dalle invasioni barbariche e dal crollo dell'impero romano. I Franchi, che avevano alla testa un loro re, si erano convertiti al cristianesimo e rappresentavano da secoli i più fedeli alleati e sostenitori del Pontefice.

Nel 733 Carlo Martello, cortigiano dei Franchi, sconfigge un esercito arabo in marcia verso la Francia e il prestigio ricevuto lo consacra di fatto il vero padrone del regno.

Carlo Martello muore nel 741, suo figlio Pipino il Breve viene proclamato re, lo stesso papa lo consacra legittimo sovrano nel 744.

L'alleanza tra papato e regno dei Franchi è a questo punto ferrea, a Pipino per rendere solido il suo regno è necessario l'appoggio del pontefice.

ce, al papa è necessario l'appoggio dei Franchi come difesa dai longobardi, padroni di gran parte dell'Italia e pronti a minacciare e conquistare Roma.

Nel 756 i Longobardi di Astolfo dopo aver assediato Roma sono sconfitti ripetutamente da Pipino il Breve che dopo aver sbaragliato e inseguito gli avversari, conquista molte terre; queste terre vengono date in dono al Papa. Il pontefice che sino a quel momento aveva avuto una grande autorità come rappresentante di Cristo, ora diventa anche sovrano di uno Stato con terre, sudditi, frontiere da difendere. *Nasce in sostanza, nel 756 lo Stato della Chiesa.*

Pipino il Breve muore nel 771 e alla sua morte gli succede il figlio Carlo. Carlo dimostra sin da giovane grande acume politico, combatte contro gli Arabi, contro le popolazioni dell'est europeo, contro i Longobardi in Italia e conquista un vasto territorio paragonabile per grandezza e forza all'impero romano – il *Sacro romano impero*.

Nel giugno del 774, Pavia, capitale longobarda, stremata dall'assedio apre le porte. L'ultimo re longobardo, Desiderio, viene mandato nel silente monastero di Corbie, in Francia, per attendere lì la sua morte.

Carlo viene incoronato imperatore da papa Leone III a Roma nella notte di Natale dell'anno 800 e gli viene attribuito il titolo di "Magno". (TAV. 6)

Carlo Magno lascia che ogni gruppo conquistato viva con le proprie leggi, divide il vasto territorio in contee ciascuna affidata ad un *conte* incaricato di governare la parte che gli è stata assegnata e le zone di confine più pericolose ad un *marchese* con poteri anche più elevati; capitale dell'impero viene scelta *Aquisgrana*, Carlo Magno tenta di controllare il suo Stato con l'invio di suoi fedeli (*missi dominici*) con il compito di riferire dopo aver ispezionato i diversi territori.

Carlo Magno muore nell'814, i suoi discendenti, nell'843, si dividono lo Stato (TAV. 7). La divisione del Sacro romano impero tra i nipoti di Carlo Magno è all'incirca la seguente: il territorio corrispondente oggi ad una buona parte della Francia è assegnata a Carlo il Calvo (regno di Carlo il Calvo), il corridoio centrale che va dalle regioni del Mare del Nord sino a tutta l'Italia settentrionale e buona parte di quella centrale è assegnata a Lotario (regno di Lotario), infine i territori europei nordorientali sono assegnati a Ludovico il Germanico (regno di Ludovico il Germanico).

Nell'844 Lotario manda il figlio Ludovico (*Ludovico II*) a rappresentarlo nella guerra contro i *Saraceni* in Italia meridionale. Dopo l'esito vittorioso il papa incorona Ludovico re d'Italia – *il Regno d'Italia ha finalmente un suo re, non più un reggente come in precedenza.*

Nell'847 Lotario e Ludovico sono indotti ad intervenire nuovamente contro una nuova ondata di scorribande saracene, Ludovico alla guida dell'esercito riesce a cacciare i Saraceni ma non oltre la loro roccaforte

di Bari.

Nell'849 le città di Napoli, Amalfi e Gaeta, riunite in una lega, riportano una grande vittoria ad Ostia contro i Saraceni.

Nell'880 Ludovico II muore senza eredi e la famiglia di Lotario si è estinta, dunque si pone il problema della successione all'Impero e al regno d'Italia, anche se di fatto il Sacro romano impero non esiste più. Nell'888 muore dopo essere stato deposto da *Arnolfo*, figlio bastardo di Carlomanno, *Carlo il Grosso, ultimo re carolingio erede del retaggio di Carlo Magno*.

Con la morte di Carlo il Grosso, il trono d'Italia rimane vuoto ed inizia sul finire del IX secolo, quel lungo periodo di veleni e di lotte tra i diversi contendenti al trono italico, sempre spalleggiati rispettivamente dai rami francesi o germanici delle grandi nobiltà, spinti spesso dalle richieste vincendevoli di aiuto del papato, segnando così per i secoli X e XI la storia del regno d'Italia (TAV. 8) che tanto riferimento avrà nell'Italia settentrionale e nei territori piemontesi e lombardi in particolare, basti ricordare che alle soglie del 900, il regno Italico, a differenza di quello franco o di quello germanico, ha una capitale stabile, Pavia, il cui palazzo ha una Camera Regia il centro dell'amministrazione dove l'assemblea elegge il re. La stessa che eleggerà Arduino, anche se quella che eleggerà Arduino sarà ridotta, un'assemblea più di partito che assemblea generale.

.....
Le informazioni generali sono riprese da M. Milani in "Arduino e il regno Italico" Ed. Agostini Novara, 1988; C. Cartiglia "Uomini, fatti, storia" vol. I-II, Loescher Ed. rist. 1992-1993.

ASSETTO DELL'EUROPA E DELL'ITALIA NEL X E XI SECOLO

Tra l'850 e il 900, crollato l'impero di Carlo Magno, l'Europa conosce un lungo periodo di povertà e di pericolo, grandi incursioni di popoli sconvolgono i territori. Crollano imperi, città vengono distrutte, genti mai viste sino ad allora si mescolano ad altre, si scatenano le invasioni degli *Unghari, dei Saraceni, dei Normanni o Vichinghi*. Le poche città, le strade sono senza difesa e in rovina, la gente debole per la fame si ammala e muore.

A grandi linee, l'aspetto dell'Europa nel 900 d.C. è il seguente: territori cristiani (regno di Francia, regno di Germania, regno d'Italia, regno della Borgogna, Stato della Chiesa sede del Papato, Ducato di Spoleto, Principato di Benevento, territori bizantini nel meridione), territori controllati

dagli arabi (tra questi Spagna e la Sicilia), territori abitati da popoli diversi (Normanni, Anglosassoni, Slavi, Ungari) prevalentemente non cristiani. (TAV. 9)

Le condizioni disperate pesavano sugli Stati, sugli uomini, sui modi di vita; in questa situazione, tra l'800 e il 1200 d.C. (l'anno 1000 per convenzione segna il passaggio dall'Alto al Basso Medioevo) nasce e si afferma la "*società feudale*", caratterizzata dalla separazione netta tra i dominatori, i signori e la massa dei contadini sottoposti, costretti a lavorare e a consegnare una gran parte dei loro prodotti e caratterizzata inoltre dal sorgere di centri di potere indipendenti l'uno dall'altro, sganciati dall'autorità del re, con conseguente sgretolamento dell'autorità del sovrano.

La società feudale del Regno italico è costituita dal *clero*, al quale chiunque può essere ammesso, indipendentemente dalla sua estrazione sociale, anche se nell'ambito stesso del clero vi sono grandi distinzioni, vere caste, stridenti differenze; si tratta di un ceto vasto e che gode di più di un privilegio. Al clero si affianca la *nobiltà*, non una casta chiusa ma aperta a tutti gli uomini audaci o prodi guerrieri o piccoli possessori di terra a cui il feudo è trasmesso in eredità a tutti i figli maschi, a questi si aggiungono uomini che lavorano per il signore e sono da lui compensati. Sotto al clero e alla nobiltà esiste la nobiltà di secondo ordine, la piccola nobiltà che si frappone tra la feudalità e la classe rurale, i cosiddetti "*secondi militi*" (termine che non ha un significato strettamente militare ma indica il vassallo, l'uomo che ha giurato fede) valvassori, valvassini, gente che ha ottenuto da un feudatario una subdelega di poteri e una proprietà in genere modesta. La scala gerarchica della società feudale si chiude poi con la *massa di servi*, questi dipendono dal padrone che li considera cose, e dai *servi domestici* che trovandosi presso la dimora a diretto contatto con il padrone spesso sono più favoriti o vengono resi liberi.

Tra il 1000 e il 1200 d.C. si diffondono in Europa nuovi sistemi di arare, coltivare, allevare animali, controllare le acque, di organizzare insomma la propria vita in modo meno disperato ed incerto. I miglioramenti tecnici portano a cambiare il tipo di aratro, a cambiare il modo di usare i cavalli, il modo di utilizzare la terra, cambia il modo di macinare il grano, il paesaggio si modifica sorgono campanili, si aprono piazze, la gente si incontra e scambia le merci, si sposta su grandi distanze e vede luoghi prima sconosciuti, nascono le prime case, i recinti, si ritorna a costruire le chiese e le basiliche, si costruiscono ponti, il tutto diventa villaggio e città, la popolazione aumenta.

Dopo l'anno 1000 si ritorna a costruire le basiliche, nasce una nuova arte, l'*arte romanica* con alcune particolari caratteristiche: usa materiali

poveri; mura dipinte e non mosaici, legni, ori; è un'arte religiosa che deve parlare ad un popolo in gran parte analfabeta attraverso raffigurazioni religiose e non religiose; la chiesa romanica è luogo di preghiera ma anche di affari, è anche fortezza in caso di invasioni o saccheggio. La chiesa romanica è composta in genere da una facciata possente con poche finestre dove prevale il muro con porte sormontate da archi, l'interno è suddiviso in tre navate di cui quella centrale più grande, vi è spesso la cripta, di solito seminterrata, ove sono conservate le reliquie dei santi, il presbiterio è sopra la cripta e rialzato rispetto alle navate, alle spalle del presbiterio vi è l'abside che chiude la chiesa, i pilastri sono possenti e sostengono muri che si chiudono con archi a volta rotondi. (L'*arte gotica* nasce più avanti in epoca comunale, tra il 1100 e il 1300 d.C., in Francia).

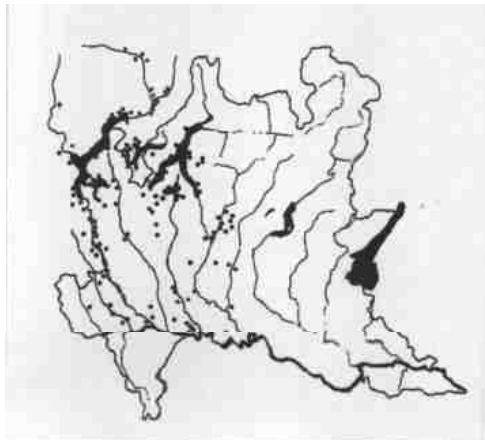
All'interno di questo nuovo mondo feudale, diviso in ordini molto rigidi, esistono gruppi che non accettano le regole comuni, che rifiutano i fondamenti della società cristiana: I *goliardi* (XII secolo soprattutto) sono individui turbolenti, linguacciuti, malparlanti, sono poeti che non rispettano né la società né la religione, cantano l'amore sensuale, il vino, il gioco.

Attivi nelle città e ritenuti pericolosi sono gli *ebrei*, tollerati in precedenza nel XII secolo diventano vittime, nel 1146 d.C. viene mossa agli ebrei l'accusa di assassinio rituale, assassinio cioè di un bimbo cristiano per impastare con il suo sangue il pane, e di profanazione dell'ostia, delitto ancora più grave. Gli *eretici* rappresentano nel XII secolo i veri rivoluzionari in quanto non accettano alcuni punti della religione cristiana, attaccare la Chiesa significa attaccare la società, alcune eresie erano diffuse in Italia settentrionale e centrale, in Provenza, in Linguadoca, in Renania, nelle città di Milano, Tolosa, Colonia. I *catari* costituiscono una Chiesa rivale della Chiesa Cattolica e dei preti cattolici, negano il valore dei sacramenti, reputano l'uomo e il mondo una creazione del diavolo, condannano la Bibbia, il Vangelo è da accettarsi nei suoi principi base, benché Gesù non sia stato né un Dio né un uomo, ma puro spirito, la Chiesa, il Papato, i preti sono altrettante incarnazioni del male, la croce è un segno bestiale e il suo culto va radicalmente abolito.

Le informazioni generali relative al capitolo in esame sono tratte da M. Milani in "Arduino e il regno Italico" Ed. Agostini Novara, 1988; C. Cartiglia "Uomini, fatti, storia" vol. I-II, Loescher Ed. rist. 1992-1993.

TAV. 1 SCALA CRONOLOGICA DALLA PREISTORIA ALL'ETA' FEUDALE NEI TERRITORI PIEMONTESE E LOMBARDO DEL TICINO

secolo	a.C.	millennio	anni		
	100000-45000		102000 - 47000	Homo neandertalensis (pres. cacciatori neandertal.)	PALEOLITICO MEDIO (100.000-45.000 a.C.)
	45000-12000		47000 - 14000		PALEOLITICO SUPER. (45000-12000 a.C.)
	12000-6000		14000 - 8000		MESOLITICO (12000-6000 a.C.)
	6000-5001		8000		
	5900-5801		7900		
	5800-5701		7800		
	5700-5601		7700		
	5600-5501		7600		NEOLITICO ANTICO (6000-5000 a.C.)
	5500-5401		7500		
	5400-5301		7400		
	5300-5201		7300		
	5200-5101		7200		
	5100-5001	4°	7100		
	5000-4901		7000		
	4900-4801		6900		
	4800-4701		6800		
	4700-4601		6700		NEOLITICO MEDIO (5000-4000 a.C.)
	4600-4501		6600		
	4500-4401		6500		
	4400-4301		6400		
	4300-4201		6300		
	4200-4101		6200		
	4100-4001	5°	6100		
XXXIX	4000-3901		6000		
XXXIX	3900-3801		5900		
XXXVIII	3800-3701		5800		NEOLITICO RECENTE (4000-3500 a.C.)
XXXVII	3700-3601		5700		
XXXVI	3600-3501		5600		
XXXV	3500-3401		5500		
XXXIV	3400-3301		5400		
XXXIII	3300-3201		5300		
XXXII	3200-3101		5200	"cultura della Lagozza" si è sviluppata	
XXXI	3100-3001	4°	5100	in Italia settentrionale dagli ultimi secoli	
XXX	3000-2901		5000	del 4° ai primi secoli del 3° millennio a.C.	ENEOLITICO o ETA' DEL RAME (3500-2200 a.C.)
XXIX	2900-2801		4900		
XXVIII	2800-2701		4800		
XXVII	2700-2601		4700		
XXVI	2600-2501		4600		
XXV	2500-2401		4500		
XXII	2200-2101		4200		
XXI	2100-2001	3°	4100	"cultura di Rinaldone" dal 2200	ETA' DEL BRONZO ANTICO (2200-1650 a.C.)
XX	2000-1901		4000	al 1800 a.C.	
XIX	1900-1801		3900		
XVIII	1800-1701		3800		
XVII	1700-1601		3700		
XVI	1600-1501		3600		
XV	1500-1401		3500		ETA' DEL BRONZO MEDIO (1650-1350 a.C.)
XIV	1400-1301		3400	"cultura della Scamozzina di Albairate" (XIV-XIII)	
XIII	1300-1201		3300	"cultura di Canegrate" (XIII a.C. necrop. a cremazione)	ETA' DEL BRONZO TARDO (1350-1200 a.C.)
XII	1200-1101		3200		
XI	1100-1001	2°	3100	Protogolasecca (XII-X sec. a.C.)	ETA' DEL BRONZO FINALE (1200-900 a.C.)
X	1000-901		3000		
IX	900-801	PROTOSTORIA	2900		
VIII	800-701	in Lombardia e Piemonte	2800		
VIII	700-601	XII-III sec. a.C.	2700		
VI	600-501		2600	"cultura di Golasecca" (IX-III sec. a.C.)	ETA' DEL FERRO (900-375 a.C.)
V	500-401		2500		
IV	400-301		2400	invasione storica dei Celti (o Gallici)	
III	300-201		2300	tre periodi La Tène (da 388 a 25 a.C.)	
II	200-101		2200	Età della romanizzazione, 120 e 101 a.C. ultime guerre	SECONDA ETA' DEL FERRO (IV-I sec. a.C.)
I	100-1	1°	2100	89 a.C. "lex Pompeia" istituz. dei municipia	
	d.C.				
I	1-100		2000	Età (processo di fusione tra cultura celtica e romana)	
II	101-200		1900	Imperiale	
III	201-300		1800		
IV	301-400		1700	Età Tardoantica (prime invas. barbariche; crescita politico-econ. di Milano; 476 regno Ostrogoti; caduta impero romano occidentale)	
V	401-500		1600		
VI	501-600		1500	Invasione Longobarda (535 Bizantini sconfiggono Ostrogoti; 568 invas. Longobardi; Italia divisa tra Bizantini, Longob. e papato)	
VII	601-700		1400		
VIII	701-800		1300	Epoca Franca e Carolingia (Franchi si alleano con il Papa; 800 Carlo Magno imperatore Sacro rom. impero)	
IX	801-900		1200	Età postcarolingia (843 divis. sacro rom. imp.; lotte per Regno Italia; Europa periodo povertà e pericolo nuove invasioni)	
X	901-1000	1°	1100	(a Pavia "comitatus plumbiensis" con conti e visconti; ascesa di Arduino d'Ivrea, re d'Italia)	
XI	1001-1100		1000	da 800 a 1200	
XII	1101-1200		900	Società feudale	
XIII	1201-1300		800	tra 1050 e 1175 costruzione Castel Domino o Castel Dognò. Il castello del vescovo; 1311 la fortifica (Cast. Domino) viene distrutto durante guerre tra com. Milano e com. Novara	



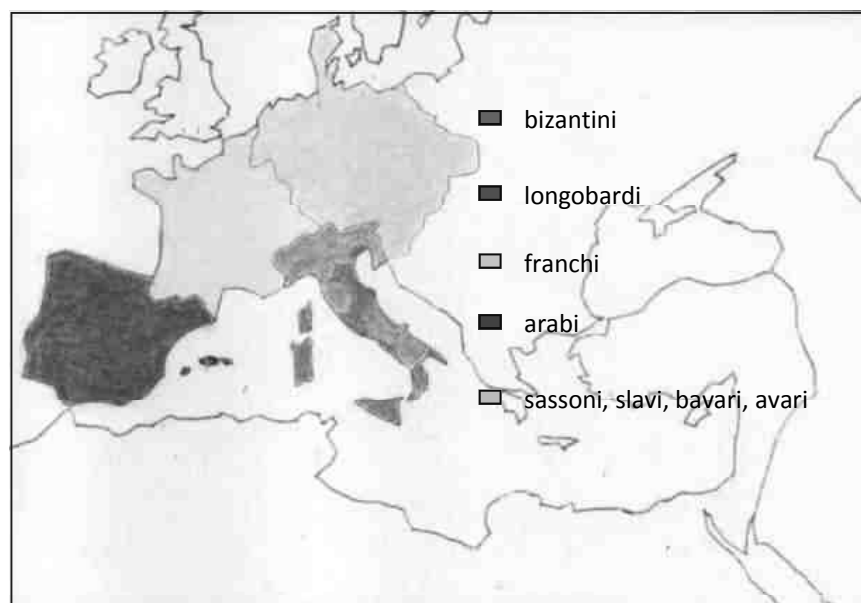
TAV. 2 Carta di distribuzione dei siti golasecchiani in Lombardia e lungo le sponde del Ticino - da "Archeologia nel Parco del Ticino" Musumeci Ed. 1995

PREISTORIA	STORIA da 8000/6000 anni fa		L'IMPERO ROMANO	ALTO MEDIOEVO	BASSO MEDIOEVO	ETA' MODERNA
3 milioni 6.000	I sec. a.C.	nasce di Cristo	I sec. d.C.	476 d.C.	1000 d.C.	1492 d.C.
	ETA' ANTICA - antichi imperi d'oriente - le prime civiltà mediterranee - origini e conquiste di Roma e la crisi della regalità		476 d.C. caduta Impero Romano	fine alto medioevo per convenzione intorno anno 1000 d.C. (introduzione sistema feudale)	fine basso medioevo per convenzione 1492 d.C. (scoperta nuovi continenti)	Età contemporanea

TAV. 3 Dalla preistoria all'età moderna - quadro di sintesi



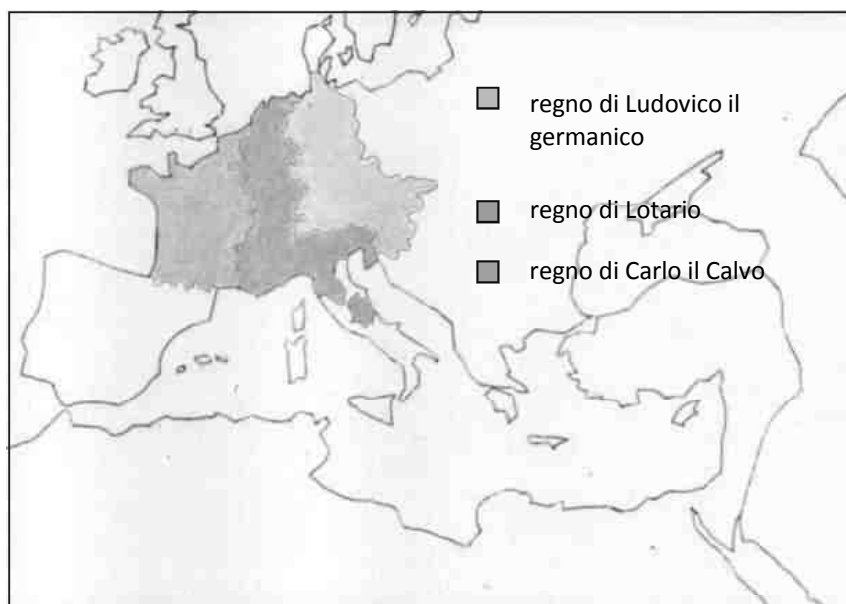
TAV. 4 520 d. C. Situazione dell'Europa e dell'impero romano d'Oriente



TAV. 5 L'Europa dopo l'invasione dei longobardi e l'espansione del mondo musulmano



TAV. 6 Sacro romano impero



TAV. 7 Divisione del Sacro romano impero tra i nipoti di Carlomagno

TAV. 8 Il regno d'Italia da Guido di Spoleto a re Arduino

Nell'889 *Guido da Spoleto*, discendente da una potente famiglia franca, viene riconosciuto dai vescovi italici, *re d'Italia*.

A difesa dell'Italia occidentale, Guido istituisce nell'891 *la Marca d'Ivrea*, investendone il fedele Anscario d'Ocheret.

Nell'894 Guido muore, gli subentra il figlio *Lamberto*, ma in realtà a governare è la fiera *Ageltrude*.

Arnolfo nell'896 conquista Roma e riceve la *corona imperiale*, ma poco dopo è colpito da una violenta malattia che lo paralizza ed è costretto a tornare in Germania.

Nell'897 sono eletti due papi, infine viene eletto Giovanni IX che *conferma l'elezione imperiale di Lamberto e dichiara nulla quella di Arnolfo*.

Lamberto muore nell'898 per una caduta da cavallo nel bosco di Maren-go.

Berengario del Friuli (Berengario I), rappresentante del partito germanico in Italia, si trova *solo al potere*, ma deve affrontare gli *Ungari* e con un forte esercito vengono respinti; Berengario sicuro della vittoria rifiuta la trattativa per la restituzione del bottino e degli ostaggi, gli Ungari attaccano rabbiosamente e devastano vaste regioni del nord orientale e l'Emilia.

I grandi del regno si mettono contro Berengario e chiamano *Ludovico III*, regnante in Francia.

Ludovico III entra a Pavia senza combattere il 12 ottobre 900 e viene *proclamato re*. A Roma nel febbraio dell'anno successivo riceve da Benedetto IV *la corona imperiale*.

Berengario nel maggio del 902 arma un esercito e *marcia su Pavia*. Ludovico spaventato decide di tornare in Provenza.

Nella *primavera 905* Ludovico di Provenza, approfittando della ricomparsa degli Ungari lungo le frontiere orientali, torna in Italia e prosegue fino a Verona entrando da padrone. Verona però è città fedele a Berengario e questi improvvisamente lo fa catturare. *Ludovico viene accecato e Berengario è ancora sul trono solo e senza contrasti, vi rimane per quindici anni esercitando realmente il potere soltanto sull'Italia settentrionale*.

I *Saraceni* distruggono nel 906 i monasteri di *Novalesa* e di *San Dalmazzo di Pedona*. A Roma intanto la nobiltà romana consegue un potere che la porta a spadroneggiare sulla città e sui papi stessi.

Giovanni X tuttavia lega il suo nome alla *riscossa contro i Saraceni*, rispondendo all'appello del papa i signori di mezza Italia si mobilitano.

Nell'agosto 915 *la colonia saracena viene totalmente distrutta*, qualche mese dopo, *Berengario viene a Roma ed è incoronato imperatore*.

Berengario non ha preso parte all'impresa contro i Saraceni ma è probabile che il papa gli affidi la corona per controbilanciare l'ingerenza della nobiltà romana nelle cose della Chiesa di Roma.

Si mette in moto non molto tempo dopo una nuova congiura contro Berengario, le famiglie feudali chiamano in Italia *Rodolfo di Borgogna*. Intanto gli alleati italiani di Rodolfo si muovono ancora prima che egli scenda in Italia, ma giunti a Verona Berengario gli scaglia contro bande di Ungari assoldati che come al solito devastano vaste aree tra Garda e Bergamo.

Intanto *Rodolfo arriva senza colpo ferire a Pavia, prende possesso del palazzo il 4 febbraio 922*, ma deve passare più di un anno prima che Berengario si senta pronto per accettare la battaglia.

La battaglia si svolge il 17 luglio 923 a Fiorenzuola, Berengario sconfitto corre a rifugiarsi a Verona, Rodolfo trionfa e decide di tornare in Borgogna. Così tocca a Berengario rintuzzare un'incursione di Provenzali guidati da *Ugo di Vienne*.

Berengario ricorre ancora una volta agli Ungari che minacciano di incendiare Pavia se non gli viene concessa una forte somma. I pavesi convinti di resistere nelle proprie mura non accettano, *Pavia viene in buona parte distrutta dal fuoco in una notte d'incubo e le perdite sono gravissime (12 marzo 924)*.

Gli Ungari ricevono comunque dai poveri superstiti un'ingente somma di denaro, raggiungono la Provenza dove saranno però sterminati.

Il 7 aprile 924 Berengario dopo la distruzione di Pavia, *viene ucciso* dal pugnale di un congiurato.

Rodolfo viene accolto unanimemente al trono di Pavia, ma contro di lui si costituisce un fronte che presenta in Ugo di Vienne il proprio rivale.

Ugo di Vienne arriva in Italia, Rodolfo assente organizza però la riscossa chiamando a sé i propri alleati, ma il cognato *Bucardo di Svevia* cade in un'imboscata presso Novara e Rodolfo abbandona la partita.

Ugo di Vienne sbarca a Pisa e poi raggiunge Pavia, dove ai primi di *luglio 924 è incoronato nella basilica di San Michele*, ricostruita dopo l'incendio degli Ungari.

Nel 926 *Ugo di Vienne* si incontra a Mantova con papa Giovanni X promettendogli aiuto contro la nobiltà romana e i marchesi di Toscana e Spoleto, in cambio *riceve la corona imperiale*.

La reazione agli accordi di Mantova non si fa attendere, seguono anni di sanguinose e confuse lotte, in quattro anni si succedono due papi, assume infine il pontificato il figlio di *Marozia e di Alberico di Spoleto*. Marozia, rimasta vedova di Guido di Toscana, si offre audacemente allo stesso re Ugo.

Ugo pensando di farsi padrone di Roma e di ottenere la conferma della corona imperiale con quelle nozze, accetta.

Le *nozze*, in un primo tempo impedita dalla parentela di sangue, vengono poi *celebrate nel marzo 932 con fasto in Castel Sant'Angelo*.

Ma Roma insorge ed è la rivolta, Marozia e Ugo vengono assediati dal popolo in Castel Sant'Angelo, da dove il re riesce a fuggire, Marozia viene fatta prigioniera da Alberico e poi fatta uccidere.

Alberico tiene per sé Roma, assumendo il titolo di principe e senatore di tutti i romani e riuscendo a respingere i vari tentativi di Ugo, che cercherà di riconquistarsi il trono e di riscattarsi dalla odiosa fuga.

Ugo peraltro riesce a ricostituire il Regno, delle quattro grandi Marche d'Italia, due sono passate sotto il diretto controllo di Ugo e punta alla Marca d'Ivrea ancora nelle mani di *Berengario d'Ivrea* (Berengario II), nipote di Berengario del Friuli che è stato re e imperatore.

Berengario, convocato da Ugo a Pavia, fugge però in Germania dove chiede protezione al *re Ottone di Sassonia*. Ugo può così disporre della Marca d'Ivrea.

In Germania dunque nel 936, alla morte di Enrico II, sale al trono con successione ereditaria il figlio Ottone (Ottone I).

Nel 937, *Ottone*, che è a conoscenza dei progetti che Ugo sta architettando per avere potere dall'Italia centrale fino al centro Europa, *accoglie cordialmente Berengario*, nemico e ribelle di Ugo.

Ugo intanto è impegnato con i Saraceni a Frassineto e nel 942, mentre era sul punto di vibrare l'ultimo colpo, è informato della fuga di Berengario e della buona accoglienza di Ottone. Ugo torna a Pavia e manda una delegazione ad Ottone per chiedergli di non prestare assistenza a Berengario, in cambio di ricche donazioni.

La risposta di Ottone è orgogliosa e minacciosa insieme. Berengario non intende, da parte sua, rimanere a lungo esule e, assicurato circa l'insofferenza generale nei riguardi di Ugo, rientra in Italia avendo come meta la Marca d'Ivrea dove ha molti seguaci e con l'inganno apre le porte di molte città.

Ugo di Vienne, forse stanco dopo tante battaglie, non affronta il ribelle con le armi, viene a patti e lo reinserisce nella Marca d'Ivrea, abdicando in favore del figlio Lotario.

Berengario sarà il primo consigliere della corona, in pratica il vero detentore del potere. Il vecchio *Ugo torna in Provenza dove muore nel 947*.

Lo stesso anno 947 è *insanguinato da una grande scorreria di Ungari* che percorrono l'intera penisola giungendo sino a Taranto. Berengario non li affronta in campo aperto e ottiene che lascino l'Italia mediante l'esborso di una ingente somma raccolta con una pesante imposta straordinaria e la confisca di parte dei tesori delle varie chiese.

Lotario muore improvvisamente il 22 novembre 950, il re non lascia eredi, nessuno si fa avanti a pretendere *la corona e Berengario senza alcuna*

opposizione la assume il 15 dicembre, in San Michele. Con lui è incoronato suo figlio Adalberto.

Il nuovo re dispone però in sostanza della sola Marca d'Ivrea ed è nelle mani dei vescovi e vassalli che lo hanno aiutato a tornare in Italia; inoltre Berengario e la moglie Adelaide vengono in contrasto per la spartizione del tesoro regio, *Adelaide è arrestata il 20 aprile 951 a Como*, viene chiusa nella rocca di Garda, ma qui fugge avventurosamente e si rifugia a Modena e poi a Reggio sotto la protezione del vescovo.

Dal palazzo del vescovo Adalardo, Adelaide invoca l'intervento salvatore di Ottone di Sassonia.

Ottone decide di scendere in Italia, dove già meditava di venire per seguire la vocazione imperiale cui si sente oramai pronto. Egli medita di soccorrere Adelaide, prendendola in moglie e riceverne la dote cioè il diritto alla corona italica, indispensabile per condurre qualsiasi trattativa con il Papato, senza il cui consenso non può esservi impero.

In avanscoperta Ottone manda il fratello Enrico di Baviera, seguito poco dopo da Liudolfo di Svevia, figlio del re. Giovane, irrequieto ed ambizioso, Liudolfo non ha chiesto licenza al padre, né si è preoccupato di intendersi con lo zio. Il suo scopo è di impadronirsi di qualche terra, di ritagliarsi un dominio in Italia, ma non ha con sé forze adeguate e la sua impresa (ostacolata da Enrico) si risolve in un inutile cavalcata.

Nella tarda estate del 951, lo stesso Ottone varca il Brennero con un forte esercito e avanza senza incontrare ostacolo, *il 22 settembre è a Pavia* da dove il giorno prima ne sono usciti velocemente Berengario e Adalberto per rifugiarsi nel loro Piemonte.

Ottone riceve omaggio dei grandi del Regno, di cui cinge la corona senza alcuna cerimonia formale, proclamandosi re dei Longobardi.

Da Pavia invia a Reggio, Enrico, per invitare Adelaide a raggiungerlo. *Le nozze vengono celebrate poco dopo con fasto e solennità.*

Ottone manda ora a Roma un'ambasceria, preannunciando una sua prossima visita e sollecitandone l'invito, ma la risposta del papa (anzi di Alberico, vero padrone) è negativa.

Il re non insiste, preoccupato dello scontento suscitato in Germania dalla sua impresa italiana e dal figlio Liudolfo, il quale deluso nella ricerca di conquista e di gloria, è stato vivamente turbato dal matrimonio del padre, vedendo bene come un figlio di Adelaide diverrebbe erede di quel trono che egli ha creduto suo.

Liudolfo improvvisamente lascia Pavia e torna in Germania, lasciando a Pavia una robusta guarnigione agli ordini di *Corrado di Lorena*.

Corrado e Berengario si accordano per un compromesso, in forza del quale Berengario riavrà il regno d'Italia, quale vassallo di Ottone, cui presterà giuramento.

I due partono per la Germania, ma Ottone dapprima severo e freddo, nulla concede e nulla promette. Di lì a qualche mese però, in agosto, in una solenne assemblea tenuta ad Augusta, si risolve ad accettare il compromesso caldeggiato da Corrado di Lorena.

Il regno d'Italia è concesso, quale feudo, a Berengario, escluse le regioni alle porte della Baviera.

Tornato in Italia, Berengario torna a comportarsi come prima, da sovrano del tutto indipendente, minacciando e vendicandosi dei vescovi che lo avevano abbandonato. I vescovi implorano l'intervento di Ottone, ma questi che deve fronteggiare la ribellione di Liudolfo e di Corrado di Lorena e le ripetute incursioni degli Ungari, non può ancora muoversi.

Solo nel 957 Ottone torna ad occuparsi dell'Italia, mandando ancora il figlio Liudolfo con il quale si è riappacificato. Liudolfo spera un'altra volta di trovare prestigio e terre in Italia, nell'autunno giunge a Pavia dopo qualche scaramuccia; esce dalla città per affrontare Adalberto che si avvicina minaccioso: lo sconfigge ricevendo poi l'omaggio dei vescovi e dei conti che sono stati, fino a questo momento, a vedere. Soddisfatto e sicuro di ottenere dal padre l'investitura al Regno italico, si mette sulla via del ritorno. Ma è sfortunato: una febbre improvvisa lo sorprende durante il viaggio e lo stronca a Pombia il 6 settembre 957.

Ai suoi sgomenti cavalieri non resta che trasportare la salma in Germania. Liutprando, Berengario e Adalberto riprendono a tiranneggiare e Berengario torna re, ma Ottone non è in grado di intervenire.

Berengario decide di intromettersi nelle questioni romane dove papa Giovanni XII esercita il potere con durezza ed arroganza e ambisce ad allargare i confini del suo potere temporale, meditando di attaccare l'Esarcato. Berengario a difendere questa provincia manda Adalberto e il figlio secondogenito Guido, direttamente a Roma. Giovanni XII, contrariamente alla politica adottata per vent'anni, invoca l'aiuto di Ottone e nel 960 manda i suoi ambasciatori a supplicarlo di intervenire a Roma per difenderla e assumere la corona che già fu di Carlo Magno.

E' questa un'occasione che Ottone non vuole perdere, arma in fretta un esercito e discende in Italia lungo la consueta via della Val d'Adige. Berengario manda Adalberto a sbarrare il passo ma i vassalli lo abbandonano nell'imminenza dell'arrivo del nemico.

Adalberto dunque si ritira e raggiunge a Pavia il padre; Berengario, prima di sgomberare la città, ordina che il palazzo reale sia incendiato.

Consapevole di dover affrontare la prova suprema, va a chiudersi nella rocca di San Leo, mentre sua moglie Willa si dispone a difesa nell'isola di San Giulio d'Orta, e i figli Adalberto e Guido si rinserano l'uno nell'isola Comacina e l'altro nella rocca di Garda.

Raggiunta Pavia, Ottone festeggia il Natale del 961, provvedendo al restauro del palazzo danneggiato dall'incendio ordinato da Berengario. *Il 2 febbraio 962 Ottone è già a Roma dove cinge la corona imperiale e conferma alla chiesa le donazioni in tempi diversi ricevute.*

Ottone rientrato nella capitale Pavia, provvede alla sistemazione del Regno e *nomina come palatino il marchese di Liguria Oberto, capostipite degli Obertenghi*, donde gli Estensi.

Toglie la Marca d'Ivrea a Berengario e la affida ad Arduino il Glabro; dà potere e prestigio ai Canossa, cui affida i comitati di Reggio e di Modena e conferma il passaggio della Marca di Verona alla Baviera. Ottone si rivolge infine contro Berengario e i suoi: *investe l'isola di San Giulio, e in due mesi ottiene la resa di Willa, generosamente lasciata in libertà*. Attacca poi, con minor successo l'isola Comacina e la rocca di Garda.

Dopo la Pasqua del 963, arriva a San Leo a guidare personalmente l'assedio al castello dove si era rifugiato Berengario, al campo gli giunge però notizia che Adalberto lasciata l'isola Comacina ha trovato finalmente udienza proprio da chi ha chiamato in Italia Ottone, papa Giovanni XII. In effetti già da tempo il pontefice e l'imperatore erano venuti ai ferri corti, Giovanni XII aveva rimproverato ad Ottone di indugiare troppo nel restituire l'Esarcato.

Ottone sdegnato così si affretta a Roma, al suo avvicinarsi Giovanni XII e Adalberto fuggono; il 2 novembre 963 l'imperatore entra in città, ricevendo dai romani il doppio giuramento della fedeltà e dell'elezione dei prossimi pontefici con il consenso imperiale.

Giovanni XII dopo l'invito a presentarsi e a pentirsi, ovviamente disatteso, è *dichiarato decaduto* e al suo posto è *eletto un funzionario laico della Chiesa* che riassume in sé diverse cariche.

A completare il trionfo di Ottone, durante le feste di Natale giunge la notizia della resa di San Leo e della cattura di Berengario e Willa, che aveva raggiunto il marito.

Adalberto e Guido, invece, si sono ritirati sull'Appennino, dove preparano la guerriglia.

Ottone si mette di persona alla caccia dei ribelli, non prima però di avere soffocato nel sangue una rivolta ordita contro di lui dai partigiani di Giovanni XII. Appena Ottone si allontana da Roma, ecco che Giovanni XII riappare e scaccia Leone VIII e convoca a sua volta un Concilio che annulla le disposizioni dell'imperatore, riportando le cose al punto di prima.

Ma l'irrequieto e giovane pontefice non può gustare a lungo la vittoria perché, narra Liutprando "una notte mentre se la godeva, fuori Roma, con la moglie di un altro, il diavolo lo percosse in modo tale alla tempia, che morì in otto giorni". I romani anziché richiamare Leone VIII, come l'imperatore si aspetta, si danno un nuovo papa che assume il nome di

Benedetto V; Ottone allora raccoglie milizie tedesche e italiane e marcia tempestoso su Roma, dopo una forte resistenza entra in città e rimette Leone VIII al suo posto. Ottone vuole con questo gesto chiarire che nessun pontefice può essere eletto senza il suo consenso, così sarà, quando nel 965 Leone morirà, i romani chiederanno ad Ottone di indicare chi debba prendere il suo posto.

Tornato in Germania *Ottone si porta prigionieri Berengario, Willa e le loro figlie, destinati al convento dal quale non usciranno più.*

A Roma, *Giovanni XIII*, eletto su indicazione imperiale, è rovesciato da una rivolta, catturato e imprigionato ma il pontefice riesce ad evadere e a rifugiarsi presso *Pandolfo Capodiferro* e da qui invoca il soccorso di Ottone.

Ottone decide di tornare subito in Italia e restituisce il papato a Giovanni XIII procedendo a giustiziare in modo cruento i responsabili. Pandolfo Capodiferro viene premiato con il conferimento della Marca di Spoleto e le terre di Camerino.

Celebrata la Pasqua a Ravenna, l'imperatore convoca un'assemblea nella quale perfeziona l'assetto del suo Regno, definendo le circoscrizioni vescovili e restituendo l'Esarcato alla Chiesa.

In una successiva assemblea, a Verona, Ottone detta norme circa il duello giudiziario, in sostanza è il modo di trasferire qui sistema e mentalità germaniche; un tentativo di unire più strettamente Italia e Germania.

Il *Natale 967*, in Roma, è *incoronato imperatore il dodicenne Ottone II*, per il quale il padre ha chiesto la mano di una principessa *porfirogenita*, cioè di famiglia regnante.

In tre lustri l'obiettivo ottoniano sembra raggiunto: la Germania ha sostituito la Francia alla guida dell'Impero; il Regno d'Italia è un organismo stabile e ordinato; il Papato obbedisce all'Impero. Resta ancora aperta la sola, ma non minore, questione dell'Italia meridionale.

In Italia meridionale i Bizantini, impegnati in durissime lotte contro gli Arabi, hanno nel 962 tentato la riconquista della Sicilia, subendo però nei pressi di Taormina una disastrosa sconfitta.

Le cose cambiano con *l'avvento al trono di Niceforo II Foca*, indomito guerriero, egli ha dell'*impero bizantino* una concezione altissima e rigorosa, non disponibile a compromessi militari o politici. Con lui Bisanzio allargherà i confini dell'impero fino a Cipro, alla Cilicia, a gran parte della Siria.

Niceforo II, pur prendendo atto della situazione creatasi nell'Italia centro-settentrionale, non intende accettarla sul piano del diritto; per lui la Penisola è una provincia dell'impero. Manda sì ad Ottone ambasciatori che assicurano amicizia e formulano auguri, ma non risponde alla richiesta nuziale avanzata dall'imperatore tedesco. A sollecitare una risposta, Ot-

tone allora manda a Costantinopoli il più colto e più abile dei suoi vescovi, il fido *Liutprando da Cremona*.

Liutprando giunto a Costantinopoli, si è visto accogliere con freddezza, anzi con ostilità e più ancora con scherno. Alla sua richiesta di concedere una principessa in sposa al giovane Ottone, non si dà alcuna risposta; si ironizza invece sul fallimento dell'incursione in Puglia, e si fa intendere che vi è un unico imperatore romano, quello di Bisanzio.

Ottone intanto, visto come le navi in arrivo da Costantinopoli vanno a rinforzare le guarnigioni meridionali o a raggiungere i partigiani di Adalberto, furioso percorre la Puglia, la Lucania e la Calabria, per dare sfogo alla sua ira.

Alla Pasqua del 969 si trova nella remota Cassano jonica, da dove convinto della inutilità politica e militare della sua impresa, decide di ritirarsi.

In agosto è di ritorno a Pavia dove ascolta la sdegnata relazione di Liutprando e riceve l'inquietante notizia della cattura di Pandolfo Capodiferro, da lui incaricato di condurre la guerra nel Meridione, dove i Bizantini sono passati al contrattacco.

Ottone reagisce inviando laggiù un forte esercito, egli stesso ridiscende a sud; ma alla guerra pone improvvisamente fine la *tragica morte di Niceforo II, assassinato nel dicembre 969 da una congiura ordita dalla moglie Teofania e dall'amante di lei, Giovanni Zimise, che sale al trono*.

Giovanni Zimise pensa ben più all'Oriente che non all'Italia e avvia proposte concilianti; la pace viene presto raggiunta e lascia sostanzialmente le cose come erano. Ottone II avrà comunque in sposa la sospirata principessa, che sarà Teofania, non porfirogenita, ma comunque di nobilissima famiglia, anzi parente dell'imperatore stesso.

Le *nozze si celebrano in Roma nell'aprile 972* e Ottone può tornare soddisfatto in Germania.

Ottone I muore, poco più che sessantenne, *nel 973, lasciando il trono al figlio, che pare disposto ad occuparsi ben più delle questioni germaniche che di quelle italiane*.

Intanto a Roma nuovi fermenti agitano due fazioni che si sono formate, una favorevole l'altra contraria all'impero, semplicemente dettati da ragioni di esclusione dall'elezione del papa. Seguono lotte che vedono avvicendarsi papi tra veleni non solo metaforici.

Ottone II alla fine deve convincersi a scendere, invocato ripetutamente dalla famiglia Crescenzi, così nel 980, recandosi appresso il figlio, che ha lo stesso nome, entra in Roma con splendida scorta; lo accompagnano, oltre alla moglie Teofania e alla madre Adelaide, numerosi principi tedeschi e franchi, con l'obiettivo del ristabilimento dell'ordine, ma anche il rafforzamento in Italia dell'unità imperiale. Questa viene ribadita con un accrescimento del potere dei vescovi che si sono più volte lamentati delle

molestie dei signori laici e anche di qualche disordine nelle campagne e nelle città, dove si profila un contrasto tra nobiltà maggiore e minore.

Nella società feudale esiste infatti una classe, in un primo tempo largamente legata alla campagna, che si pone tra la feudalità e la massa contadina. E' la *piccola nobiltà*, la nobiltà di secondo ordine; sono i "*secondi militi*", che non hanno un termine strettamente militare ma indica il vassallo, l'uomo che ha giurato fedeltà. Il sistema feudale ha generato questa categoria, sono valvassori, valvassini, gente che ha ottenuto non dal re, ma da un feudatario una subdelega di poteri e una proprietà in genere modesta. A questi si aggiungono uomini che lavorano per il signore e sono da lui compensati; e funzionari di beni ecclesiastici e così via.

I secondi militi insomma, acquistano sempre più una consapevolezza di classe e hanno come miraggio la conquista di una libertà di movimento di fronte ai feudali maggiori.

Roma intanto si è tranquillizzata ma i Saraceni hanno ripreso con vigore le loro scorrerie.

Ottone II si trova ad affrontare la situazione e mobilita un esercito, chiedendo uomini ai vassalli tedeschi e italiani, e forse medita di affidare un altro compito anche se mai ammesso, quello di cacciare dal meridione d'Italia anche i Bizantini.

Ottone scende nel meridione d'Italia senza un piano strategico e quando viene informato che l'emiro *Abul Kasem* che ha proclamato la guerra santa non è lontano, Ottone si affretta verso di lui. I due eserciti si fronteggiano a sud dell'attuale Crotone e nella *battaglia, detta di Capo Colonna che si combatte nel luglio 982*, Ottone dapprima ha la meglio ma quando già i cavalieri tedeschi inneggiano alla vittoria, ecco riversarsi nel combattimento forti reparti saraceni, forse tenuti in riserva, e la cavalleria imperiale viene travolta. E' la sconfitta. Forse cadono circa 4000 persone tra i cristiani, molti vescovi, molti signori anche italiani, altri sono catturati (tra questi Pietro, vescovo di Vercelli) e verranno riscattati solo a peso d'oro.

Ottone II stesso si salva a stento con una fuga disperata e arriva a Roma in tempo per prevenire, con la sua presenza, ogni disordine, nell'inverno è nel palazzo della fida Pavia dove si appresta verso il ritorno in patria. A Verona, il piccolo *Ottone III è proclamato re d'Italia*.

La notizia della disfatta imperiale intanto suscita costernazione e stupore in Italia e in Germania, mentre Danesi e Slavi cercano di approfittare dello smarrimento profondo tra i tedeschi, riprendendo le armi.

La giornata di Capo Colonna resta per *Ottone II* una vergogna da cancellare. Rinnovando *nel giugno 983* un trattato di amicizia con Venezia, egli *progetta la riscossa*. Discende la costiera adriatica, ma prima di poter tentare alcunché deve precipitosamente correre a Roma dove, morto Benedetto VII, l'aristocrazia ha ripreso ad agitarsi. *Sul trono di Pietro*,

l'imperatore impone il suo arcicancelliere italiano, il vescovo di Pavia Pietro Canepanova, fedelissimo alla corona.

Il vescovo Pietro, non osando assumere il nome di Pietro II, si accontenta di chiamarsi Giovanni XIV. E' proprio a lui che Ottone II, colto improvvisamente da febbre dissenterica, chiede di confessarsi; e lo fa ad alta voce, in latino, alla presenza di stupefatti e commossi cardinali, che collegialmente lo assolvono. L'imperatore dispone che il suo tesoro sia diviso in quattro parti: una alla Chiesa, una per i poveri, una per i membri della sua corte, l'ultima per la sorella Matilde, badessa di Quedlinburg.

Ottone II muore il 7 dicembre 983 e riposa in un sarcofago di pietra nelle Grotte Vaticane.

L'erede al trono, *Ottone III*, non ha che tre anni e alla morte del padre si trova ad Aquisgrana con la rigida nonna Adelaide. E' ad ogni modo *incoronato solennemente re di Germania*.

Chi si prende cura, tanto assidua quanto interessata, del piccolo re, anzi chi si impadronisce di lui, è il cugino Enrico, che si è visto togliere da Ottone II il ducato di Baviera e che sembra ora intenzionato a prendere nelle sue mani il potere.

Non esiste infatti, nel diritto e nelle consuetudine germaniche, l'istituto della reggenza; gli atti di governo vengono emanati dal re qualunque sia la sua età. Poco importa a Enrico che Teofania, fin dal 976, sia stata nominata "consors regni", titolare insomma dei diritti sovrani.

I legittimisti si schierano però compatti contro Enrico, che conta su deboli alleanze, ed è costretto a riconsegnare l'infante sovrano alla famiglia, non senza avere riottenuto il suo ducato.

Teofania regge con fermezza la Germania e lo stesso fa in Italia Adelaide, rientrata a Pavia, probabilmente per contrasti con la nuora. Il Regno italico regge.

A Roma invece la fazione anti-imperiale rialza la testa: Bonifacio VII cattura e imprigiona Giovanni XIV, che di lì a pochi mesi morrà, e riprende il suo posto al trono papale. Bonifacio stesso muore di lì ad un anno, forse anch'egli di veleno e il suo cadavere, tratto a furor di popolo dalla tomba, è trascinato a ludibrio per le strade di Roma.

Nel giugno 991 si rischia lo scisma in Francia, in quanto lo squallido spettacolo degli avvenimenti romani impressionano non poco i vescovi d'oltralpe.

Nel Sinodo di Reims, Arnolfo vescovo d'Orleans ha parole durissime nei confronti di Bonifacio VII, ma la denuncia è troppo in anticipo sui tempi, e la funzione del Papato, indipendentemente da chi lo regga, è troppo importante per essere posta in discussione. L'audace vescovo è tratto in prigione e ne uscirà, se pur riabilitato, dopo alcuni anni.

Teofania muore nello stesso 991, quando il figlio è undicenne. La tutela del ragazzo, educato alla greca dalla madre e dal dotto Giovanni Filagato, è presa da Adelaide; solo nel 996 Ottone III, uscito dalla minorità, assume i suoi poteri.

Come richiamato da una voce irresistibile, scende subito in Italia; a Pavia Ottone III riceve l'omaggio dei grandi del Regno italico, del quale una seconda volta (la prima è stata nel 983 a Verona) è proclamato re.

Ad Ottone III viene comunicata la notizia della morte del nuovo papa, Giovanni XV, e la richiesta che sia lui a designarne il successore. Senza esitare Ottone manda a Roma il giovane cugino Bruno di Franconia, suo cappellano.

Bruno di Franconia, primo papa tedesco, prende il nome di Gregorio V, e inizia il pontificato incoronando Ottone III imperatore il 21 maggio 996.

Chi ipotizza il sogno di un impero cristiano rinnovato, che con la Chiesa si fonda e insieme con essa realizzi un nuovo ordine politico e morale, forse si illude. Ottone pensa a realizzare un organismo secondo il modello greco, che ben conosce dalle lezioni di Filagato (divenuto nel frattempo, per i suoi servigi, abate di Nonantola e vescovo di Piacenza).

Insieme, papa e imperatore nominano vescovi, giudici e conti, l'ossatura cioè del Regno, nel quale nondimeno si vengono pronunciando spinte centrifughe, che dimostrano come ad esso manchi una reale unità.

Di tale inquietudine, Ottone III non sembra rendersi conto, e alla fine del maggio 996 lascia Roma per tornare in Germania, dove si preannuncia una nuova minaccia slava.

Dopo pochi mesi Gregorio V deve abbandonare il suo trono: il partito dei Crescenzi ha risollevato il capo, e si è impadronito della città. Nel gennaio 997, il papa convoca un sinodo, che scomunica Giovanni Crescenzo.

Di lì a qualche settimana, il vescovo di Vercelli è assalito nella sua città e ucciso da un gruppo di armati. A guidarlo è il marchese d'Ivrea, Arduino.

Vescovo della Chiesa vercellese, che si fregia del nome di Sant'Eusebio, è dal 978 quel Pietro, che accanto ad Ottone II nella sfortunata giornata di Capo Colonna è stato catturato dai Saraceni, condotto ad Alessandria d'Egitto e rilasciato non prima del 990, riprendendo il suo posto.

Durante la sua assenza, il patrimonio della Chiesa vercellese è stato in parte dilapidato dai suoi sostituti.

Di tale malgoverno qualcuno, qualche piccolo nobile, qualche secondo milite, qualche fattore, ha certamente approfittato comperando a buon prezzo, o riscattando corti e terre. E un certo numero di servi ha colto l'occasione per andarsene, per mettersi sotto altro padrone, per comportarsi da libero.

Tornato al suo trono di vescovo, Pietro intende recuperare alla sua Chiesa terre e uomini.

In questa impresa, avrà l'appoggio della città, in particolare di quei "*burgenges*" (commercianti) che hanno bisogno di avere le spalle coperte e le mani libere nella loro attività, che li porta a crescente ricchezza.

Dunque in questa situazione Arduino, pur avendo sua la contea di Vercelli, per entrarvi deve usare le armi.

Arduino e Pietro vengono in conflitto nel 995 per la corte di Caresana, a sud di Vercelli; Adelaide confermava la donazione alla Chiesa di Sant'Eusebio di terre che non le appartenevano più. Arduino può avere inteso la cosa come un primo attentato alla sua Marca, cui altri potrebbero seguire, e ha deciso, probabilmente dopo trattative a vuoto, di risolvere la questione con la forza.

Tra la metà di febbraio e quella di marzo 997, si combatte per le vie di Vercelli; Pietro viene ucciso nella lotta e Arduino verrà accusato d'averlo fatto uccidere e di averne bruciato il cadavere.

Arduino, probabilmente si ferma nella città fino all'elezione del *nuovo vescovo, Raginfredo, sua creatura, come sarà Adalberto, il successore.*

Durante i loro episcopati, nessuno chiederà al marchese ragione della morte di Pietro, sarà un altro vescovo a sollevare, drammaticamente, la questione dell'*episcopicidio*.

Varmondo è stato posto al vescovato d'Ivrea da Ottone I, non dopo il 969.

Arduino non esita, indipendentemente dalla possibile immunità del vescovo per i suoi possedimenti, comunque ad occupare terre e corti spettanti alla Chiesa eporediese; lo seguono il fratello Amedeo, le masnade e certo i secondi militi o quei dipendenti di Varmondo che sono ansiosi di impadronirsi delle terre a loro affidate.

Varmondo richiama severamente Arduino, dopo qualche violenza, qualche scontro. Arduino non si impressiona affatto e continua come prima.

Varmondo allora si rivolge ai fedeli riuniti nella sua chiesa, ma è abbastanza strano che egli non si rifaccia all'uccisione del vescovo Pietro; e ciò potrebbe indicare che l'*episcopicidio* sia avvenuto senza, o oltre il consenso di Arduino.

Ad ogni modo nemmeno il solenne sermone di Varmondo fa mutare l'atteggiamento di Arduino, allora *il vescovo si decide a scomunicare il marchese.*

Alla scomunica, Arduino risponde con la solita indifferenza, nelle sue terre si sente perfettamente al sicuro e probabilmente, data la fitta rete di parentele, vi è qualcuno che forse lo protegge nella stessa Roma pontificia; potrebbe far valere qui la sua voce un suo nipote, *frate Guglielmo da Volpiano, più tardi santificato.*

Proprio a Roma però, anzi direttamente al papa, Varmondo si rivolge chiedendo aiuto. Gregorio V nel 998 scrive ad Arduino una lettera severa ma dalla quale risulta come il pontefice non consideri Arduino come già

effettivamente scomunicato. Il richiamo di Gregorio però non cade nel nulla e sembra che tra Arduino e Varmondo si arrivi, se non proprio alla pace, ad un compromesso, basato probabilmente su qualche restituzione di terre al vescovo.

Tensioni tra signori laici ed ecclesiastici si manifestavano del resto qua e là e il ritorno dell'imperatore non è più procrastinabile. Ottone III scende in Italia appena possibile, a Natale è a Pavia dove lo attende papa Gregorio. Passando per Ravenna e riducendola all'obbedienza, i due scendono alla testa di un esercito fino a Roma; al loro avvicinarsi, l'antipapa (quel certo Filagato, proprio l'educatore e servitore di Ottone) che aveva assunto il potere spinto dal solito Giovanni Crescenzo, fugge e Crescenzo si rifugia con i suoi fedeli in Castel Sant'Angelo.

Alla fine del febbraio 998, i soldati tedeschi sono in città, mentre l'antipapa raggiunto in un castello viene orrendamente seviziato e mutilato; quanto a Giovanni Crescenzo, dopo lunga fuga e fiera resistenza, si arrende con la promessa di avere salva la vita, ma viene decapitato e il suo corpo scaraventato da Castel Sant'Angelo e trascinato per la città e infine appeso per i piedi tra i dodici capipopolo impiccati sul Monte Mario. Soffocata la rivolta, Ottone pensa ad amministrare direttamente Roma, dal palazzo sull'Aventino, dove pone la sua residenza.

Ottone pensa inoltre di fare delle corone tedesca e italiana, una sola corona; e si può misurare da qui, come profondo sia il solco che lo divide dagli italiani, dei quali certamente Arduino d'Ivrea è ora il rappresentante più rilevante e più emblematico, nella sua lotta per una sempre maggiore autonomia dei feudi nell'ambito del Regno.

Ottone III, alla morte di *Ildibaldo di Worms*, suo cancelliere per la Germania, non lo sostituisce: l'occasione gli sembra buona per realizzare una Cancelleria imperiale unica, che sbrighi gli affari germanici e italiani insieme e l'affida al fedele *Eriberto*.

E' il primo passo verso il superamento della vecchia concezione dell'Impero, la decisione del giovane imperatore, come è naturale, desta profondo malcontento negli ambienti germanici.

Ottone vorrebbe insieme il trionfo di Roma come centro dell'Impero e come centro della Cristianità, una sorta di "*repubblica cristiana*" che veda strettamente uniti Papato e Impero.

Riappare alla corte di Ottone, *Gerberto d'Aurillac*, arcivescovo di Reims, uomo di alta intelligenza e di grande fascino. Egli condivide le idee del giovane imperatore circa la Repubblica cristiana.

A Roma giunge anche il chierico Leone, italiano, di formazione culturale salda quanto la sua avidità di potere e ricchezza; lui pure aveva incontrato Ottone ad Aquisgrana, lui pure si fa preconizzatore di un generale rinnovamento.

Essi seguono Ottone, che lascia una Roma inquieta ma almeno ridotta all'obbedienza, e vanno con lui prima a Ravenna (dove Gerberto è nominato arcivescovo) e poi a Pavia, dove presso la basilica di San Pietro si tiene un Sinodo di abati e di vescovi del Regno.

Nel Sinodo si esamina, soprattutto, il problema della dispersione del patrimonio ecclesiastico; per cattiva amministrazione, per avidità, per incuria, esso si è venuto gravemente assottigliando. Gli uomini di Chiesa presenti sottolineano che, come re e imperatori possono fare concessioni, ma destinate a durare finché sono in vita, così vescovi e abati sono tenuti a concedere soltanto il loro nome: non possono presumere di vincolare i successori alle loro decisioni. Quindi alla loro morte tutto deve ritornare alla Chiesa e si precisa che, oltre agli immobili, la disposizione si applica agli uomini che variamente erano legati a terre e a corti.

Estensore dei capitolari della *Dieta di Pavia*, sembra sia il *chierico Leone*, cui è stato promesso il vescovado di Vercelli; e *allora si può dire che la Dieta pavese è un attacco portato direttamente ai secondi militi e al loro capo Arduino*.

I capitolari incontrano subito una generale opposizione da parte dei vassalli, anche più grandi del Regno, ma non saranno sanzionate. Anche le preoccupazioni dei secondi militi non si tranquillizzano tanto presto; essi sono pronti a difendere con le armi quanto si sono presi.

Nel complesso la Dieta di Pavia, anziché deprimerlo, ha dato nuovo vigore al partito del marchese d'Ivrea.

Ottone torna a Roma, vi passa il Natale, scende poi verso Capua e qui gli giunge la notizia della morte di Gregorio V. Rientra a Roma nel marzo successivo e pone sul trono di San Pietro il fedele *Gerberto d'Aurillac*, che assume il nome di *Silvestro II*.

La Repubblica cristiana sembra a portata di mano e Ottone si dà, in Roma, un governo in grado di condurla. In effetti il suo programma (o forse solo il suo sogno) è mirabile. Ottone passa di crisi mistica in crisi mistica, assume il nome di "console del Senato e del popolo romano" e medita forse di ricostituire, appunto, il Senato.

Indossa mantelli stellati e con i simboli dell'Apocalisse.

Qualcuno crede che sia ingiusto, o troppo semplice, chiamare sogno il progetto di Ottone III, quello in sostanza di richiamare Roma, centro dell'Impero e della Chiesa, ad una rinnovata funzione universale; ma tale progetto non tiene conto della realtà del tempo e delle cose, né si vede con quali mezzi politici e militari sia realizzabile.

Vescovo di Vercelli è nominato Leone, protagonista della Dieta di Pavia; che il titolo episcopale gli venga conferito proprio *per contrapporre ad Arduino un uomo di duro carattere e di ferme convinzioni*, non è provato, ma è assai probabile. *Sono infatti di fronte due uomini per nulla inclini al*

compromesso e decisi a disputarsi e a contendersi quelle terre, quelle stesse corti sulle quali ritengono, con eguale fermezza, di avere diritto.

La Marca di Vercelli non è un organismo in disfacimento come altre marche, Arduino le ha ridato prestigio ed energia; nei secondi militi e nelle campagne vi sono attese e tensione.

Leone comprende che non può battere Arduino, o scoraggiare i suoi seguaci opponendosi a lui, di volta in volta, su un terreno eminentemente pratico. Egli ricorre quindi ad un episodio che pareva ormai dimenticato, cioè l'episcopicidio, l'uccisione del vescovo Pietro, e inizia la sua offensiva facendo incidere sulla tomba del presule assassinato, una lapide che è una vera e propria dichiarazione di ostilità nei confronti di Arduino.

A fianco di Leone si schierano, com'è naturale, Varmondo e il vescovo di Novara; i tre redigono una lettera che viene inviata a Silvestro II e, senza dubbio, ai grandi del Regno.

Nell'accusare Arduino, si chiede infine che egli venga processato per l'assassinio di Pietro e il vilipendio del suo cadavere.

Arduino è chiamato a presentarsi a Roma, come sappiamo Leone ha rispettosa attenzione in San Pietro, *al Sinodo previsto per la primavera dell'anno 999*. Arduino, probabilmente non informato delle accuse, si reca senz'altro a Roma, fiducioso di uscire senza molto danno dalla prova.

A Roma trova invece un ambiente ostile, Arduino è interrogato e gli vengono richieste spiegazioni circa la morte del vescovo Pietro, come se ne fosse l'uccisore.

Arduino nega di avere personalmente colpito Pietro, ammette di avere guidato gli uomini che lo uccisero, di avere assistito alla sua uccisione, e di avere poi ricondotto e trattenuto presso di sé quegli stessi uomini, con i quali aveva continuato anche in seguito, ad avere relazioni.

Quella di Arduino è una posizione chiara, il Sinodo non può fare a meno di darle credito e di apprezzarla, ma *si pronuncia per una pena severissima*.

La condanna è sostanzialmente basata sulla penitenza corporale e morale, la deposizione delle armi, con l'alternativa di farsi monaco.

Alla condanna segue, decretata dall'imperatore, la confisca dei beni di Arduino e di quanti l'hanno seguito nell'incursione di Vercelli (e forse anche nella lotta a Varmondo). *Con un secondo diploma, Ottone III assegna a Leone oltre alla città di Vercelli, il comitato vercellese e quello di Santhià.*

E' stato rilevato che questa è stata la più grande concessione fatta da Ottone III ad un vescovo e fa di Leone uno dei più potenti e ricchi ecclesiastici d'Italia.

Ardicino, primogenito di Arduino, è investito della Marca d'Ivrea. L'anno di nascita di Ardicino potrebbe essere posto tra il 975 e il 985. Un secondo

figlio di Arduino si chiama *Ottone*; prima di questi due maschi, egli ha generato una figlia, *Ichilda*.

Non è risaputo come Arduino abbia reagito alla condanna, è probabile che si sia ritirato nella sicure valli del suo Canavese e forse in quella rocca di Sparone, che Leone di Vercelli ha mostrato di considerare come una tana di belva.

Ma Arduino non è certo uomo da chinare la fronte o da lasciarsi abbattere e del resto il figlio Ardicino continua a far fronte animosamente a Varmondo, a Leone e agli altri vescovi e quindi all'imperatore.

Ottone, proprio per risolvere la questione una volta per tutte, verso Natale convoca *Ardicino a Pavia*, dove si trova diretto in Germania. *Ma il giovane, una volta nella capitale, visto l'ambiente ostile e temendo di essere trattenuto quale ostaggio, di notte fugge segretamente.*

Come è naturale, ciò irrita e sdegna *l'imperatore, che lo priva del titolo e della Marca d'Ivrea, affidata in amministrazione a Olderico Manfredi, marchese di Torino.*

Possiamo immaginare che Ardicino raggiunga il padre nel maniero di Sparone.

A chiamare Ottone III in Germania sono le notizie variamente infauste: la morte della vecchia Adelaide, testimone di eventi grandiosi, e la morte anche di Matilde di Quedlimburg, zia di Ottone. In aggiunta vi è il malumore dei signori tedeschi che si è accentuato in quanto non capiscono perché le loro forze, anziché rivolgersi contro gli Slavi sempre minacciosi, e le popolazioni pagane dell'est, debbano consumarsi in Italia.

Intanto è *finito il primo millennio dalla nascita di Cristo* e secondo la "legenda dell'anno Mille", i cristiani sarebbero in attesa del ritorno di Cristo o della fine del mondo.

I signori laici come Arduino o i secondi militi che lo sostengono, o gli ecclesiastici come Leone o i cittadini che sostengono quest'ultimo, pensano a tutt'altro che alla fine del mondo.

Cresce il numero di persone che si inurbano; che hanno ceduto i propri terreni al vescovo e sotto la protezione di questi hanno ripreso a lavorarli e che con il denaro guadagnato in città, attraverso il commercio, l'artigianato, altre attività, nella campagna hanno acquistato poderi, creando un tipo nuovo di proprietario. Sempre più numerosi sono coloro che, vivendo in città traggono la loro ricchezza dalla campagna, riscuotendovi in nome del vescovo danaro o prodotti. La campagna è insomma sempre più contesa ai signori feudali, al castello. Costoro per difendersi cercano di frammentare i loro feudi, concedendo qualche diritto a chi mai ne ha avuto, in questo modo cercando di persuaderli a restare sulla terra, a non cedere al richiamo della città.

E' quanto ha fatto Arduino, e la classe dei secondi militi ha visto in lui il suo campione, il suo rappresentante, il suo difensore.

Ottone III intanto in Germania, per placare gli animi dei signori tedeschi, assume il titolo di "servo di Dio" con l'intenzione di favorire tanto atti di devozione quanto di politica: il tentativo è di riaffermare la diffusione del cristianesimo e di portare avanti i confini dell'Impero e ribadire la continuità dell'Impero stesso. Ma la feudalità tedesca vede in essi solo le stravaganze di un giovane che, perso dietro a mistiche visioni, non affronta la realtà delle cose e dunque questo atteggiamento non rassicura affatto i principi tedeschi né placa il loro malcontento.

In Italia l'assenza dell'imperatore ha dato inizio a sussulti di rivolta nel Meridione e a Roma, dove Silvestro II è costretto a lasciare tra l'infuriare delle lotte tra i Crescenzi e i Tuscolo, i primi ostili, i secondi favorevoli all'Impero.

Quanto ad Arduino e Ardicino, essi si mostrano del tutto noncuranti, il primo della condanna del Sinodo romano, il secondo della deposizione.

E' possibile credere, anche in assenza di notizie precise, che essi continuino a rappresentare la reale autorità nella Marca d'Ivrea, sulla quale Olderico Manfredi dovrebbe esercitare un potere che non sa, o forse non vuole, imporre. Arduino anzi è reso più temibile dall'appoggio aperto dei marchesi Aleramici e Obertenghi, più che mai preoccupati dopo l'insediamento di Leone al vescovado di Vercelli.

Quanto alla nobiltà minore, almeno nell'Italia occidentale, è per Arduino; Arduino cioè esercita il suo prestigio tra i nobili minori, o genericamente tra quanti lottano per il loro riscatto, in opposizione ai nobili maggiori.

In realtà l'alleanza tra Arduino e i secondi militi è frutto di un equivoco: il marchese d'Ivrea vuole un ritorno alla primitiva idea del feudo, concesso dal re ai suoi guerrieri, poi riconosciuto e reso ereditario, senza alcuna ingerenza da parte ecclesiastica, senza che ai vescovi sia delegato alcun potere. E' in sostanza il chiedere un ritorno all'antico.

I secondi militi vogliono invece che i loro diritti, al pari dei grandi vassalli, siano dichiarati irrevocabili e trasmissibili per via ereditaria.

E' vero che molti di essi hanno usurpato le terre di chi si dichiarano padroni, o i diritti che esercitano: ciò rappresenta per loro bastante titolo di legittimità. Questo aspetto non è il tornare al passato come nella volontà di Arduino, ma è una questione nuova e tale da indebolire i grandi feudatari, laici o ecclesiastici non importa.

La nobiltà minore dunque combatte una causa che non è di Arduino, ma Arduino guidandola fino in fondo, la porterebbe a traguardi che certamente non sono i suoi. Arduino insomma, dà il nome ad un vasto movimento che non ha, in effetti, i suoi stessi obiettivi, un movimento destinato a sopravvivergli.

E i secondi militi otterranno quanto chiedono, solo nel 1039, quando Corrado il Salico con la sua *Constitutio dei feudis* assicurerà loro irrevocabilità e trasmissibilità dei benefici; e questo favorirà la crisi del sistema feudale colpendo i suoi più forti rappresentanti, i grandi vassalli.

Intanto i vescovi si sentono ancora minacciati da Arduino e gli episcopati di Ivrea, Vercelli e Novara, inviano una lettera al re e ai signori del Regno, denunciando il carattere di rivolta del movimento di Arduino con i vescovi cacciati dalle loro città e seguito da quasi tutti i valvassori. La lettera dei vescovi si rivolge, quando allude alla "vostra società", ai grandi signori il cui sostegno è indispensabile per Arduino che mira ormai alla Corona.

Preoccupato dalle notizie che giungono dall'Italia, Ottone si affretta a passare le Alpi e nell'estate del 1000 si dispone da Pavia contro Arduino direttamente.

Arduino si sottrae all'azione militare rifugiandosi tra i suoi monti, e Ottone fa seguire lo smembramento della Marca d'Ivrea. Varmondo è dotato di poteri comitali e designato padrone di Ivrea e del suo territorio; sono aumentati i poteri del vescovo di Novara; ma chi ottiene il maggior bottino è Leone di Vercelli al quale sono confermati tutti i precedenti benefici e che riceve i beni personali di Arduino e di Ardicino, compresa la rocca di Sparone e le valli canavesane. Ma se Arduino si è rifugiato nel suo covo, ben difficilmente vi potranno arrivare gli armigeri della Chiesa di Sant'Eusebio. Un diploma dichiara decadute tutte le concessioni sottoscritte dai predecessori di Leone. Inoltre per punire gli Aleramici, l'imperatore investe Olderico Manfredi di Asti e di Acqui: ad ammonire gli Obertenghi, toglie loro il comitato di Pavia.

Arduino è colpito duramente, la sua Marca non si ricostituirà più come un tempo. Come faccia Arduino a far fronte a tutte le avversità che lo investono, non è risaputo, è probabile che se ne stia nella imprevedibile rocca di Sparone.

Le disposizioni imperiali, però, sia relative alle terre, sia relative agli uomini, non possono che far aumentare il numero di coloro che vedono in Arduino il campione della lotta contro i vescovi e contro l'imperatore.

E' pensabile che i partigiani di Arduino attendano impazienti che si concluda l'eclissi che ha oscurato il loro capo e che venga il momento della riscossa.

Ma è proprio un vescovo, *Pietro d'Asti*, che si schiera coraggiosamente dalla parte di Arduino, suscitando scandalo e le ire minacciose del papa.

Il 15 agosto del 1000, Ottone III rientra in Roma, dove in totale accordo con Silvestro II riprende i suoi generosi progetti per la realizzazione della Repubblica cristiana e volge lo sguardo al Levante, quasi anticipando lo spirito delle Crociate. Dal Levante, da Costantinopoli, attende con ansia che giunga risposta positiva alla sua richiesta della mano di una princi-

pesta bizantina e il matrimonio verrebbe ad assumere il valore emblematico di una comunione tra Occidente e l'Oriente cristiani.

La presenza di Ottone non basta tuttavia a riportare quiete nella città di Roma, teatro della rivalità tra Crescenzi e Tuscolo. I Crescenzi, cacciati, si rifugiano in Sabina, ed è Ottone in persona che li assedia ma Tivoli resiste. Si arriva, per mediazione del papa, alla resa della città (nel gennaio 1001) i cui maggiorenti sono tuttavia gravemente umiliati.

Questo però non basta ai Romani che vorrebbero vedere Tivoli castigata ben diversamente, né basta ai Tuscolo delusi nella loro speranza di esecuzioni capitali.

Sono proprio i Tuscolo a soffiare sull'ardente delusione dei Romani, fino a suscitare le fiamme di un'improvvisa rivolta contro l'imperatore.

Ottone si vede assediato nel suo palazzo sull'Aventino. Il palazzo è attaccato e sta forse per cedere, quando *il vescovo Bernuardo di Hidelshheim*, guida una sortita che rimanda indietro gli assediati; si arriva poco dopo ad un accordo e l'esercito tedesco entra in città.

Il giorno seguente Ottone si rivolge amaro e deluso al popolo che lo ascolta muto. Il discorso è accolto da un silenzio profondo, poi il popolo acclama l'imperatore, si getta sui capi della rivolta, li malmena e li scaraventa ai piedi di Ottone.

Ottone però non ha vinto e ne è consapevole, se ne va ferito e deluso e meditando forse di ritirarsi in un convento a Gerusalemme. Ma è un re, è l'imperatore e il momento del riposo è ancora lontano. Ottone si ferma a Ravenna, mandando nella capitale del Regno il fedele Bernuardo che informi dell'accaduto i grandi e comunichi loro come egli intenda rientrare a Roma e scendere nel Meridione.

L'imperatore, come già suo padre, cerca per la progettata impresa meridionale l'appoggio della potente Venezia.

Nel maggio 1001 Ottone scende a Roma, ne trova le porte sbarrate e non ha uomini sufficienti per forzarle o forse non vuole rientrare così in città. Va a Benevento a riportare pace e a riaffermare la propria autorità sui principi longobardi; torna a Roma, accampandosi nei suoi dintorni e manda frattanto l'arcivescovo di Milano, *Arnolfo*, nella lontana Costantinopoli, per scortare in Italia la principessa la cui mano gli è stata finalmente concessa. *Torna poi lentamente al nord e nell'ottobre è a Pavia, dove convoca una dieta, cui presenziano, tra gli altri vescovi, anche quelli di Ivrea e di Alba, due città della dissolta Marca di Arduino; e tra i vassalli laici, Olderico Manfredi e Liberto, conte di Pombia, parente di Arduino.*

Evidentemente Arduino non è più in grado di esercitare alcuna autorità, ed è, come scrivono gli *Annali Floriacensi*, "abbandonato da quasi tutti i suoi consanguinei"; a meno che, come è probabile, non fingano di piegarsi all'imperatore.

A Pavia, Ottone attende che gli giungano, dalla Germania, i rinforzi che ha chiesto e che gli sono stati concessi a denti stretti; poiché essi ritardano, egli si mette in viaggio per Spoleto. Sosta a Todi e poiché i cavalieri tedeschi ancora non arrivano, scende con la gente che ha verso Roma. E' scoraggiato, sa bene che in Germania si viene diffondendo un sempre più grave malcontento. E' stanco, da quando è partito da Todi, la febbre non l'ha lasciato.

Il 23 gennaio 1002, a soli ventidue anni, Ottone III muore, forse di vaiolo. Silvestro II è appena giunto in tempo per porgergli l'ultima ostia.

La notizia giunge a Roma e dalla città partono grosse schiere di armati che attaccano i cavalieri imperiali che scortano il corteo funebre. Si hanno duri scontri e le truppe tedesche riescono a passare sottraendo la salma di Ottone, frettolosamente imbalsamato, allo scempio cui certamente i Romani lo destinerebbero.

Anche i soldati, finalmente provenienti dalla Germania, sono attaccati e solo con molta fatica possono guadagnare territori controllati da vassalli fedeli, giungendo in salvo nella sicura Verona. Scortata dal duca di Baviera, la bara di Ottone III varca infine le Alpi e viene sepolta ad Aquisgrana, accanto a Carlo Magno.

Ottone è morto da appena ventiquattro giorni, e Arduino d'Ivrea è acclamato in Pavia re d'Italia (15 febbraio 1002).

(da Mino Milani – ARDUINO E IL REGNO ITALICO – Ed. De Agostini, 1988)



TAV. 9 Aspetto dell'Europa a grandi linee, verso il 900 d.C.
Territori cristiani: regno di Francia, regno di Germania, regno d'Italia, regno di Borgogna, Stato della Chiesa sede del Papato
Territori controllati dagli Arabi: tra questi Spagna e Sicilia
Territori abitati da popoli diversi: Normanni o Vichinghi, Anglosassoni, Slavi, Ungari, in prevalenza non cristiani

PARTE SECONDA

CONTESTO STORICO E RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI E MONUMENTALI A POMBIA

- PREISTORIA -

PALEOLITICO (100.000-12.000 a.C.) E MESOLITICO (12.000-6.000 a.C.)

Le informazioni che hanno caratterizzato le epoche più antiche precedenti alla cultura di Golasecca sono scarse, anche in ragione del fatto che l'insediamento umano stabile nei nostri territori si è verificato non prima del 14.000 a.C. (circa 16.000 anni fa), in quanto la regione fino a quell'epoca è stata soggetta a stravolgenti fenomeni glaciali e alluvionali che la rendevano impraticabile.

Il terrazzo morenico di Pombia, emergente o ancora sommerso dal ghiacciaio del Verbano, ha comunque testimoniato il passaggio dell'uomo almeno **47.000 anni fa**, ma forse anche prima, perché è stato raccolto un **manufatto incompleto in selce bruna** (Fig. 1) identificata come punta "*levallouisiana*" appartenente al Paleolitico Medio (da 100.000 a 45.000 a.C.), è dunque possibile ipotizzare la presenza di un gruppo di cacciatori nomadi neandertaliani o forse di un solo individuo che si stava avventurando tra il ghiaccio o sulla terra ferma ormai consolidata.¹

Risale ad alcuni millenni più tardi la presenza di schegge di selce lavorate sul posto da un gruppo di cacciatori raccoglitori durante i loro spostamenti stagionali, in località Maneggio a Castelletto Ticino, età difficilmente databile ma circoscritta al Paleolitico Superiore (12.700-10.890 a.C.).

In un periodo posteriore al 6.000 a.C., appartenente ancora al Mesolitico recente, fase Castelnoviana, le colline di Agrate Conturbia al confine con Mezzomerico, ospitavano un abitato; sono stati infatti ritrovati strumenti di selce prodotti secondo gli archeologi sul posto sfruttando la ricchezza di ciottoli di selce alla base delle morene.

I nuclei abitativi si soffermarono per molti secoli lungo il terrazzo parallelo al Ticino che si estende da Divignano a Mezzomerico sfruttando i dossi asciutti per abitare e i tavolati pianeggianti per coltivare, con la migliore esposizione al sole e dominando il territorio sottostante, mentre i terrazzi inferiori verso il Ticino dovevano essere più fangosi. (TAV. 1)

.....

La cronologia dei periodi illustrati per i territori piemontesi e gli argomenti relativi al presente capitolo, sono tratti da “La fascia medionovarese del Ticino prima dei golasecchiani” di C. Manni, ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE V, anno 2013.

¹ cfr. “Antiche civiltà nella valle del Ticino”, Filippo Gambari da Guida al Parco del Ticino – Consorzio Piemontese Parco Naturale Valle del Ticino, anno n.r.; “Il Neandertal nel nord piemontese” di P. Gallo in ANTIQUARIUM MEDIO-NOVARESE IV, anno 2011.

-PREISTORIA-

NEOLITICO (6.000-3.500 a.C.) ED ENEOLITICO (3.500-2.200 a.C.)

Le tracce più consistenti di ritrovamenti provengono proprio da questo terrazzo, a cavallo tra Neolitico ed Eneolitico in particolare all'altezza di Varallo Pombia, le più antiche ceramiche novaresi sui versanti del Monte Bugno.

Una piccola ascia in pietra verde e altri reperti litici provenienti dalla stessa zona, Le Coste a sud di Monte Bugno, si possono considerare congruenti con i reperti neolitici ed eneolitici del luogo, difficilmente databili ma riconducibili alle stazioni più vicine del Neolitico Antico Padano, quelle del Gruppo Isolino di Varese, riconducibili al 4.300-3.950 a.C.

Lungo il cordone morenico del terrazzo alto del Ticino sono dispersi radi reperti che testimoniano però la presenza umana stabile in questi luoghi, così **un'ascia e un frammento di vaso a bocca quadrata** (cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, Neolitico Medio IV millennio a.C.) **di Cascina Campora** a Pombia, poche centinaia di metri sotto Le Coste, inoltre un'ascia e uno scalpello litici e strumenti in selce delle colline di Agrate, un'ascia e ceramiche eneolitiche di Mezzomerico e ancora un'ascia inedita del vicino Motto Monaca di Divignano.²

Anche lungo il terrazzo più basso che si sviluppa da Dormelletto, Glisente, Borgo Ticino, Castelletto, Varallo e che si annulla verso Oleggio, ma ricomprende le colline terminali di Bellinzago e la frazione Cavagliano, sono stati rinvenuti in minor numero reperti neo-eneolitici. (TAV. 2)

.....

Argomenti tratti da “La fascia medionovarese del Ticino prima dei golasecchiani” di C. Manni, ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE V, anno 2013.

² cfr. “Archeologia nel Parco del Ticino” Consorzio Parco Ticino Lombardo Ed. Musumeci, 1995 (nell'elencazione delle testimonianze archeologiche dei comuni lombardi e piemontesi fatta dagli autori, parlando di Pombia si fa cenno altresì alle casine Pisnago e Campora dove sono stati ritrovati *cuspidi di freccia, asce in pietra levigata, un*

pendaglio a forma di ascia, tipici dei cd. “popoli dell’ascia da combattimento” - cultura di Rinaldone, 2200-1800 a.C. - testimonianze però non più riportate in pubblicazioni recenti).

-PREISTORIA-

ETA' DEL BRONZO ANTICO (2.200-1.650 a.C.)

In età del bronzo antico solo sulla collina di Cavagliano, dove si ipotizza un ampio insediamento del medio-tardo Bronzo, e a Pombia in modo blando, coesistono reperti di due periodi diversi. A Pombia, in **località Zendone sulla sponda del Ticino**, è stata ritrovata una “**tavoletta enigmatica**”, (Fig. 2) un ciottolo di cm 9,5x4,6x1,8 inciso con cinque linee orizzontali parallele ed un allineamento verticale di punti e tacche interpretabile come un documento su pietra con segni grafici indecifrabili. La tavoletta trova confronto con simili reperti ceramici del Bronzo antico o medio della Cultura di Polada in Veneto. (TAV. 3)

.....
Argomento tratto da “La fascia medionovarese del Ticino prima dei golasecchiani” di C. Manni ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE V, anno 2013.

-PREISTORIA-

BRONZO MEDIO (1.650-1.350 a.C.)

-PROTOSTORIA-

BRONZO TARDO (1.350-1.200 a.C.) - BRONZO FINALE (1.200-900 a.C.)

I ritrovamenti dal bronzo medio al bronzo finale (dal 1.650 al 900 a.C.) confermano la scelta delle posizioni degli abitati orientata verso il ciglio del secondo terrazzo e ai primi rilievi verso il lago, sull’orlo di morene e gradini fluvioglaciali (Glisente, Borgo Ticino, Castelletto Ticino, Varallo Pombia e Pombia), mentre nessuno dei centri storici odierni ha restituito materiali dell’epoca.

L’area dei Lagoni di Mercurago rappresenta tuttavia l’insediamento pro-

tostorico più importante del novarese (XVIII-XVI sec. a.C. e XIV-XII sec. a.C.), ad una quota più alta rispetto al terrazzamento di maggiore insediamento. Insieme alla vicina cascina Cucchetta in territorio di Dormelletto, rappresentano testimonianze attribuibili alle fasi 1 e 2 del Bronzo medio, infatti le ceramiche rinvenute hanno profili e composizioni simili a quelle del Lagone e il vaso globulare anche con le forme del lago di Viverone.

Alle cascine Cheglio di Borgo Ticino sono state tranciate almeno per una cinquantina di metri, stratificazioni protostoriche e storiche di età romana con dispersione di molta ceramica.

Qualche centinaio di metri a nordovest del sito archeologico di Monte Bugno, sulla stessa morena sulla cima della costa, negli anni '80, a seguito dei lavori di sistemazione agraria della tenuta "La Ghirlandina", è rinvenuta un'area ricca di ceramiche d'impasto protostorico e ceramiche d'impasto e figuline di età gallo romana e romana; concentrati intorno al bivio stradale con la statale Ticinese, a seguito di recenti lavori di pubblica utilità sono emersi altri resti romani e forse precedenti, l'indagine su questi ultimi fa presupporre un lungo periodo di frequentazione dell'area della "Ghirlandina" almeno dalla prima fase del Bronzo medio al Bronzo finale (XVII-XI a.C. ed oltre).

Sull'alta costa del Ticino a sud di Cascinetta di Varallo Pombia, negli anni '60 del XX secolo, sono stati rinvenuti due pugnali in bronzo che si dicono provenienti da una tomba a tumulo di circa 8 metri di diametro delimitato da pietre al cui centro pare presente una struttura rettangolare in pietra orientata nord sud (forse una sepoltura). I pugnali sono confrontabili con esemplari ritrovati sul fondo del lago di Viverone (in abbinamento a spade della stessa tipologia), attribuiti alle prime fasi della media età del Bronzo, circa 1.650-1.450 a.C.

Il ritrovamento delle armi deposte nei tumuli d'oltralpe (spade, asce, pugnali) erano distintive di un'élite guerriera, è dunque possibile essere in presenza di un rituale funerario di tradizione centroeuropea e di un tumulo anteriore a quelli individuati lungo il Ticino, risalente alla media età del bronzo.

Ai margini meridionali dell'abitato di Glisente, nel 1953 è stata scoperta una piccola necropoli di una cinquantina di urne e corredi funerari risalenti al Bronzo tardo, cultura di Canegrate (XIII a.C.). Nel 1992, a seguito di lavori dello svincolo autostradale lungo la bassa ripa che costeggia la S.S. Ticinese diretta a Borgo Ticino, venivano messi in luce ceramiche d'impasto di generica età del Bronzo (tra cui pochissime attribuibili allo stesso orizzonte cronologico del Canegrate) ed altre di età romana. Nella località Bosco del Monte lungo la strada tra Castelletto Ticino e la Cascinetta di Varallo Pombia, nel 1993 sono emersi resti romani e gola-

secchiani sopra alcune buche, forse d'abitato, contenenti ceramica tipo Canegrate (Bronzo tardo) e un pugnale spezzato tipo Peschiera (Bronzo finale), presenze forse continuative tra XIII e XII sec. a.C.

Sono attribuiti a Castelletto Ticino dalla Carta Archeologica, anche se di provenienza incerta, quattro spilloni del Bronzo tardo, un gancio di cintura dello stesso periodo e due pezzi di fibule del Bronzo finale; ciò a giustificazione che il promontorio castellettese non era proprio disabitato in età del Bronzo, ma non rivestiva ancora l'interesse economico esploso nei secoli successivi.

Gli insediamenti verso la sponda del lago e la costa del Ticino si vanno dunque completando, così che le vie d'acqua diventano i nuovi fulcri della vita economica locale, sempre più votata al commercio di beni di largo raggio, con una concentrazione però maggiore verso la sponda lombarda e l'imboccatura del lago mentre più a valle le presenze si diradano.

Di questi ultimi, i rinvenimenti più noti sono a Pombia, Marano Ticino, Oleggio, Galliate.

A Pombia è testimoniato un ritrovamento in epoca recente, in **“via Torre”** nel punto più alto che si affaccia alla “valletta della Rocca”; si tratta di **due asce bronzee di forma lanceolata** (Fig. 3) dello stesso periodo, risalenti agli inizi del Bronzo tardo, attribuite dalla Soprintendenza all'avanzato XIV sec. a.C. – inizi XIII.³

Una punta di lancia di bronzo di circa 15 cm è stata raccolta nel ghiaieto del Ticino ad Oleggio, a quattro metri di profondità nel 1875, attribuita per la sua forma al XIII a.C.

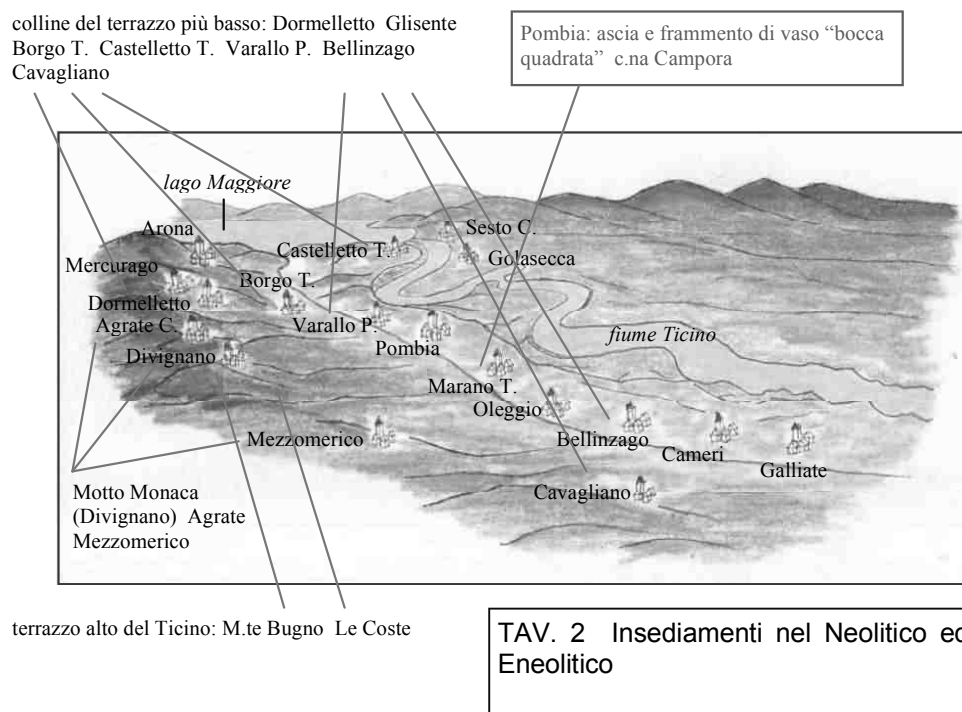
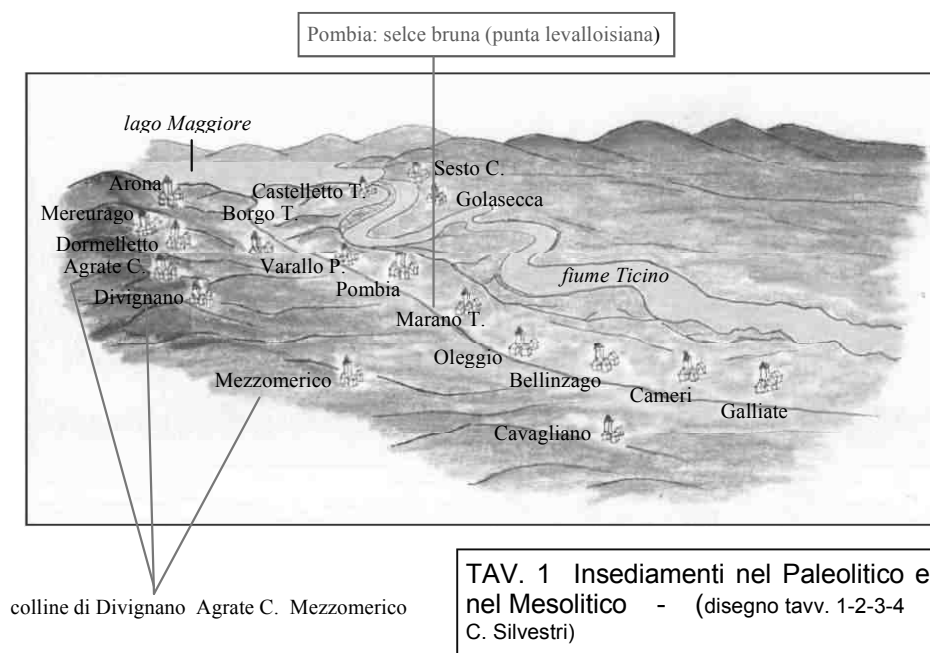
Presso il Motto Orio, un ampio terrazzo agricolo a sud est del centro abitato che si affaccia sul fiume, la Carta Archeologica segnala “scarti di lavorazione di selce e frammenti di parete di ceramica d'impasto...” ma rimanda ad una bibliografia valsesiana del 1931-32 verificatasi errata. I materiali sono attribuiti al Bronzo medio-recente.

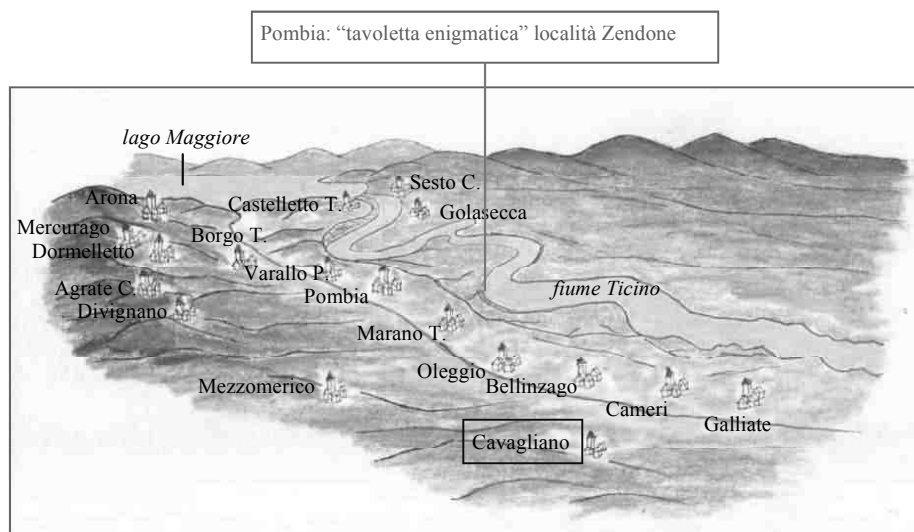
A Galliate nel 1875-76 durante i lavori agrari alla Costa Diritta, è stata distrutta una necropoli con tombe romane e preromane di cui si è salvata solo un'urna allora dotata di ciotola coperchio del X sec. a.C.

Ancora a Pombia, in località **Monte Lame**, sembra siano emersi **copiosi frammenti di selce** dai terreni della zona, la più bassa della valle. (TAV. 4)

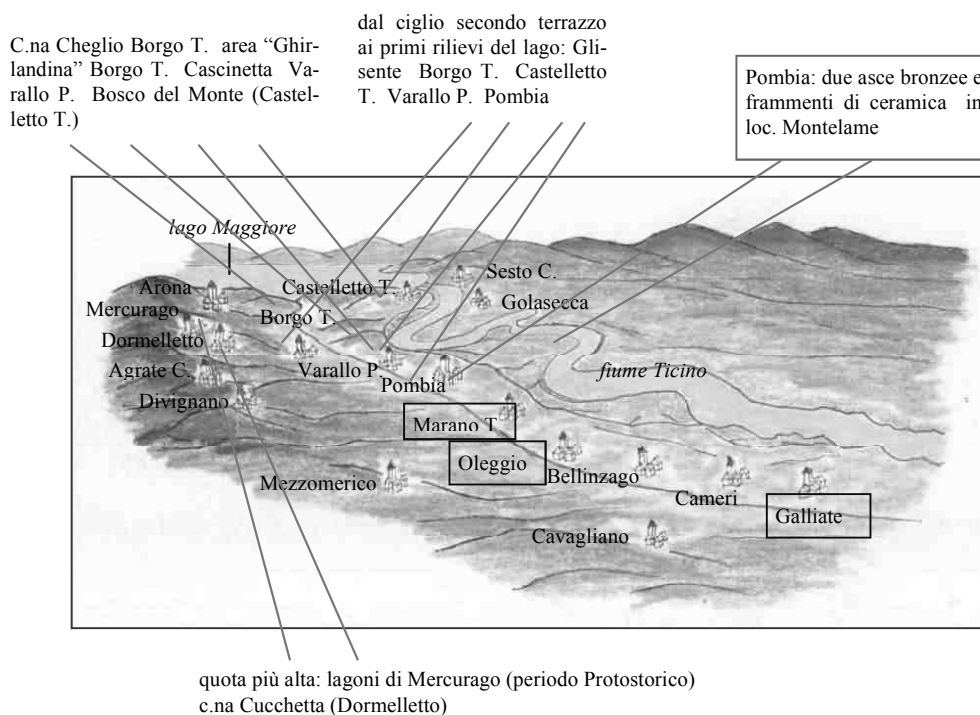
.....
Argomenti tratti da “La fascia medionovarese del Ticino prima dei golasecchiani” di C. Manni, ANTIQUARIUM MEDIONOVAESE V, anno 2013.

³ cfr. “Due asce di bronzo dalla rocca di Pombia” di C. Manni, ANTIQUARIUM NOVAESE I anno 2005.





TAV. 3 Insediamenti nell'Età del Bronzo Antico



TAV. 4 Insediamenti nel Bronzo Medio Bronzo Tardo Bronzo Finale



Fig. 1 Selce bruna, nucleo di punta "levalloisiana" (Paleolitico medio 47.000 anni fa) - da "Guida al Parco del Ticino" C.P.P.N.V.D.T. anno n.r.



Fig. 2 "Tavoletta enigmatica", ciottolo ritrovato in località Zendone sulle sponde del Ticino a Pombia (confrontabile con reperti simili del Bronzo Antico - Bronzo Medio) - da ANTIQUARIUM Medionovarese V, G.A.S.M.A. Arona 2013

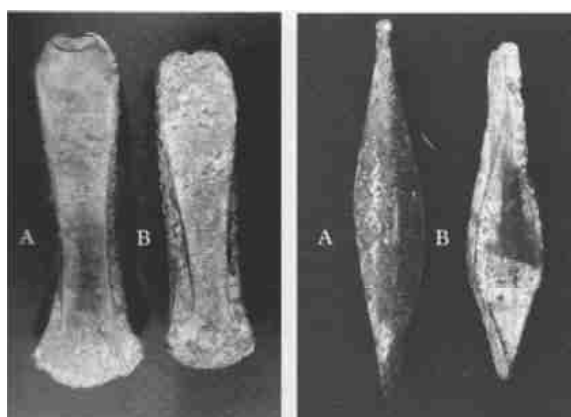


Fig. 3 Asce bronzee di forma lanceolata ritrovate a Pombia in località Torre (avanzato XIV-inizi XIII sec. a. C.) - da ANTIQUARIUM Medionovarese I, G.A.S.M.A. Arona 2005 e ANTIQUARIUM Medionovarese V, G.A.S.M.A. Arona 2013

-PROTOSTORIA- ETA' DEL FERRO (900-375 a.C.)

La fase finale dell'età del Bronzo (XII-X sec. a.C. comunemente definito Protogolasecca) viene riconosciuta dagli esperti come il momento formativo della cultura di Golasecca, archeologicamente dimostrato nei tre poli geografici più popolosi: Como (Ca' Morta), Canton Ticino, Ticino-Malpensa.

In realtà anche il XIII sec. a.C. con il fiorire della cultura di Canegrate, che ha molti caratteri e luoghi comuni con il periodo golasecchiano, è da qualche studioso inserito nel Protogolasecca, senza dimenticare un polo come la Rocca di Arona, legata al basso lago e al controllo dell'alta via d'acqua a partire dal XIII a.C.

In conclusione, analizzando i tre secoli che precedono l'ascesa della cultura di Golasecca, si comprende che il territorio è sostanzialmente spopolato e demograficamente contratto; al di là del Ticino si riconoscono Somma Lombardo con Malpensa e i laghi varesini e proprio da queste ultime zone sarà avvenuta una lenta e secolare espansione demografica destinata a creare i villaggi di Castelletto Ticino, Sesto Calende, Golasecca, sfruttando le potenzialità economiche legate al fiume, per iniziare l'epoca della cultura di Golasecca.

L'abate Giovan Battista Giani di Golasecca nel 1824 individua nei boschi delle Corneliane al Gagliasco e al Monsorino una serie di sepolcreti racchiusi in cerchi di pietra, intuendo l'esistenza di una importante fase preromana nell'area del Ticino, compresa fra Golasecca, Sesto Calende, Castelletto Ticino, e Varallo Pombia, a cui conferisce il nome di "*cultura di Golasecca*".

Oltre ai rilevanti ritrovamenti archeologici connessi all'attività emporiale del centro protourbano di Castelletto Ticino, le tracce topografiche e archeologiche farebbero trasparire una sistemazione agraria preromana secondo una disposizione nell'Ovest Ticino lungo un asse nord-nord-ovest/sud-sud-est sostanzialmente rettilineo, che sarà chiamato in epoca medievale *Via Strera*, partendo dal Monticello di Pombia per arrivare nei pressi di Bellinzago, fino nei dintorni di Galliate; questo tracciato appare la netta continuazione della direttrice che da Dorbiè di Castelletto Ticino passava ai margini dell'insediamento di Bosco del Monte, di cascina Vernome fino ad arrivare alla Cascinetta di Varallo Pombia e di lì a Pombia, lungo un percorso costellato di necropoli ed insediamenti minori.

Per limitarsi ai territori di Varallo Pombia e di Pombia, la presenza golasecchiana è testimoniata da diversi sepolcreti rinvenuti nel 1884 da Carlo Marazzini, varalpombiese, fra cui la "tomba del bacile" (ritrovata però

in questo caso fra i territori di Castelletto e Varallo) rivestita con lastra di pietra che conteneva una cista in bronzo con le ceneri del defunto, uno spillone, un bicchiere, due scodelle in ceramica e un bacile a doppia lamina in bronzo, forse prodotto in Etruria (Golasecca I C 640 a.C.).

Nel 1876 lo stesso Carlo Marazzini, presso la regione Baraggione della Cascinetta, ritrova ben tredici sepolture, dodici del primo secolo dell'impero romano, una più arcaica ascrivibile alla cultura di Golasecca. A poche centinaia di metri dal ritrovamento della necropoli della Cascinetta sulla fascia collinare che domina il fiume Ticino di fronte a Coarezza, nel maggio 1968 il G.A.V. rileva la presenza di un *cromlech*, il primo ritrovato nel territorio novarese, con una sepoltura a pozzetto al centro.

Il G.A.V. (Gruppo Archeologico Varalpombiese) nel 1968, in regione Bosco del Monte di Castelletto Ticino, al confine con il territorio varalpombiese, individua un masso erratico inciso: su un lato presenta una serie continua di incisioni a V (dente di lupo) tipico elemento decorativo che troviamo sulla ceramica dell'età del ferro. Il masso veniva poi trasportato ed esposto nel cortile di villa Soranzo sede del Museo Archeologico di Varallo Pombia.

A Pombia l'area oggetto dei rinvenimenti (Fig. 4) si colloca ad una quota di m 280 s.l.m. e forma un terrazzo sulla valle del Ticino costituito da depositi fluvioglaciali ghiaiosi, alternati da terreni argillosi di varia consistenza.⁴ La zona si trova ai piedi del rilievo del **Monticello** dove in occasione di lavori di sistemazione di un'area a parcheggio, sono stati **rinvenuti frammenti di ceramica domestica della media e seconda età del Ferro che attestano la presenza di un nucleo di insediamento.**

Nel **gennaio 1987**, in occasione dello scavo per la tumulazione negli spazi dell'**area cimiteriale**, sono stati rinvenuti i **resti di una sepoltura a cremazione dell'ultima fase del secondo periodo della cultura di Golasecca (VI-V sec. circa 525-480 a.C.).** Nel successivo mese con la completa ispezione del pozzetto e il ritrovamento di una porzione di olla, poco distante in un piccolo saggio di tre metri quadrati è rinvenuta a circa 40 cm di profondità, **una seconda sepoltura praticamente intatta.**

Nell'**estate del 1993**, in un terreno prospiciente la via per Varallo Pombia (**via Vittorio Veneto**) nuovi scavi per la realizzazione di un complesso residenziale portano alla luce alcune altre sepolture; sono state in ultimo individuate **sette tombe**, di cui due inviolate, mentre cinque mostravano le tracce di recenti sconvolgimenti, tra i quali non sono probabilmente da escludere violazioni già in epoca romana. Il periodo è da ascrivere **tra il VI e il V secolo (tra 560 e 480 a.C.).** (Fig. 5-6-7-8-9)

In un lotto di terreno in cui si stava scavando per l'edificazione di una palazzina ancora in **via Vittorio Veneto** a poche decine di metri ad ovest del precedente, nell'**ottobre 1994** un sopralluogo ha portato

all'individuazione nel taglio della parete nord e nord-est, di un'ampia area interessata da materiali dell'età del Ferro; in particolare si trattava di un consistente **deposito di terra carboniosa inglobante un ampio repertorio di frammenti ceramici e bronzei** collocato ad una profondità di m 1,50 dal piano di campagna e in fase con alcune pietre di grosse dimensioni e due strutture tombali.

La successiva campagna di scavi nell'**aprile 1995**, condotta dalle ditte Società Lombarda di Archeologia e Archesistemi sul lato ovest dello scavo di cui sopra su una superficie di circa 180 mq, ha messo in luce un **consistente spargimento di frammenti ceramici e soprattutto laterizi di epoca romana**, in parte riconducibile ad una sorta di bonifica di un'area depressa, risaliva nettamente di quota verso nord dove venivano rinvenute **quattro sepolture di epoca golasecchiana**.

Le ricerche nell'area sono poi proseguite, nell'anno 1995, con l'appoggio del Gruppo Storico Archeologico Castellettese che completando l'indagine nella restante area a nord e nord-ovest dell'edificio, ha rinvenuto **altre dodici tombe**, più una struttura di sola superficie e **sei unità stratigrafiche relative presumibilmente ad offerte e la porzione conservata ed accessibile del deposito carbonioso**.

Tra **grossi ciottoli e lastre di gneiss**, da ricondursi verosimilmente a possibili strutture o recinti, la setacciatura della terra ammassata dai mezzi di scavo ha portato poi alla luce **materiale di sepoltura ceramico e bronzeo**, mentre in altri cumuli contenenti tracce di carbone da riferire all'area sacra, sono stati recuperati **numerosi altri frammenti, soprattutto fittili, di fattura grossolana**.

In base all'analisi dei reperti raccolti e dei restauri delle forme ceramiche, si può supporre la **distruzione in fase di scavo con i mezzi meccanici di tre o forse quattro sepolture a cremazione e parzialmente ricostruite tre olle con probabile funzione di cinerario e vari oggetti ceramici di corredo**. I rinvenimenti si completano con **due lotti di materiale bronzeo**. Le diverse tombe della campagna 1994-95 sono tutte ascrivibili al **VI-V secolo (600-480 a.C)**.

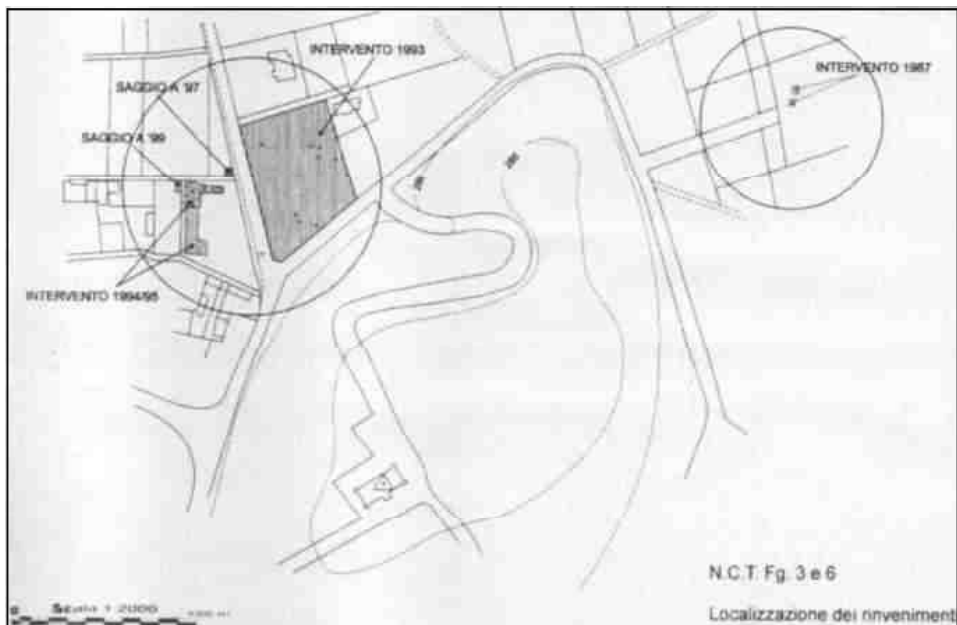


Fig. 4 Inquadramento topografico delle zone di scavo nella necropoli di Pombia e localizzazione dei rinvenimenti (secondo quarto del VI sec. a. C.) - da "La necropoli golasecchiana di Pombia: la scoperta e gli scavi" di F. Gernetti, M. Squarzanti, P. Di Maio, in "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed. Celid 2001



Fig. 5 Individuazione in parete della tomba t. 9/1993 proprietà Planca (foto GSAC) - da "I corredi ed i reperti" di P. Di Maio, F. Gambari, F. Gernetti, S. Piroto, M. Squarzanti, in "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001

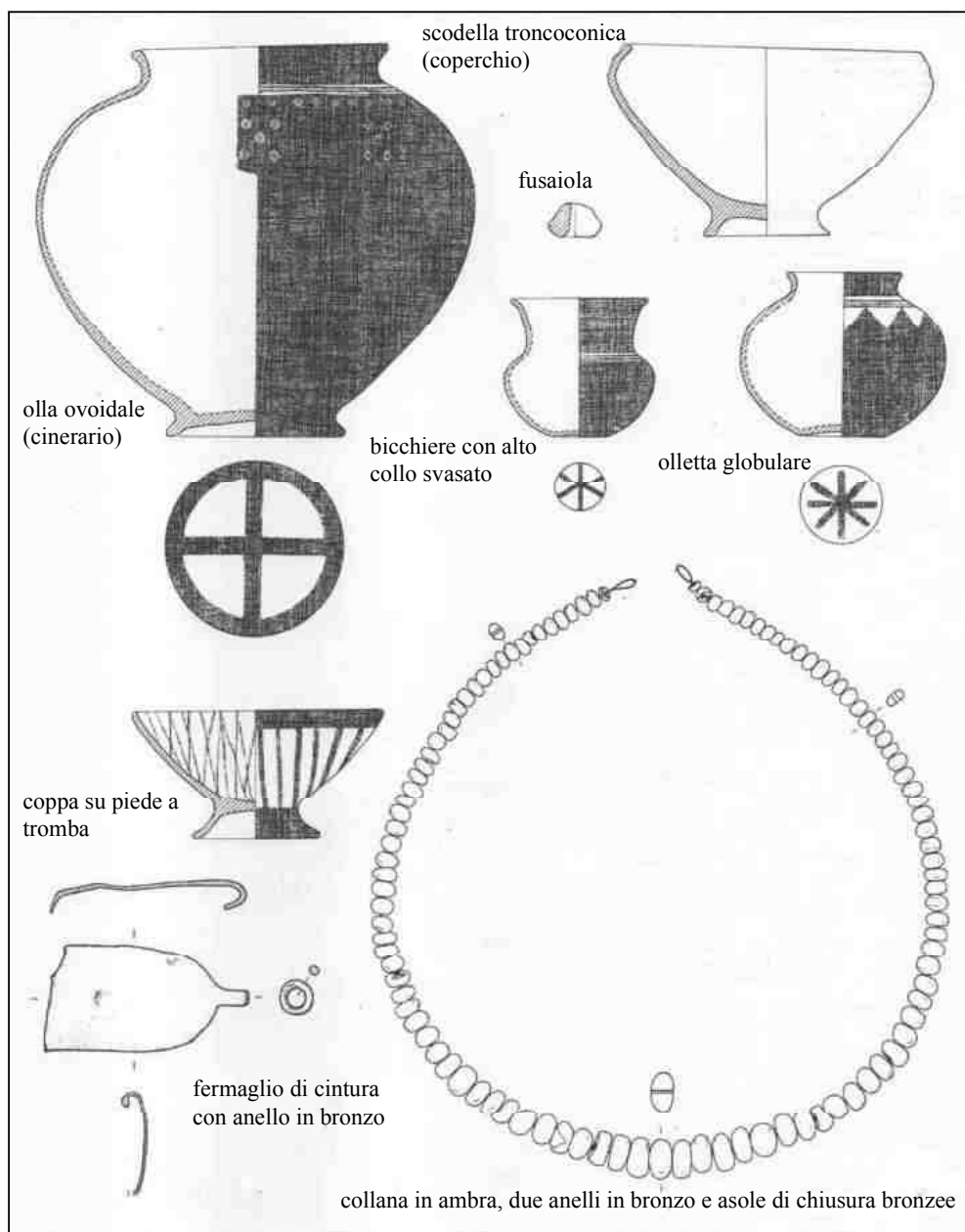


Fig. 6 Corredo della tomba t. 2/1993 proprietà Planca (disegno S. Salines) - da "I corredi ed i reperti" di P. Di Maio, F. Gambari, F. Gernetti, M. Squarzanti, in "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001

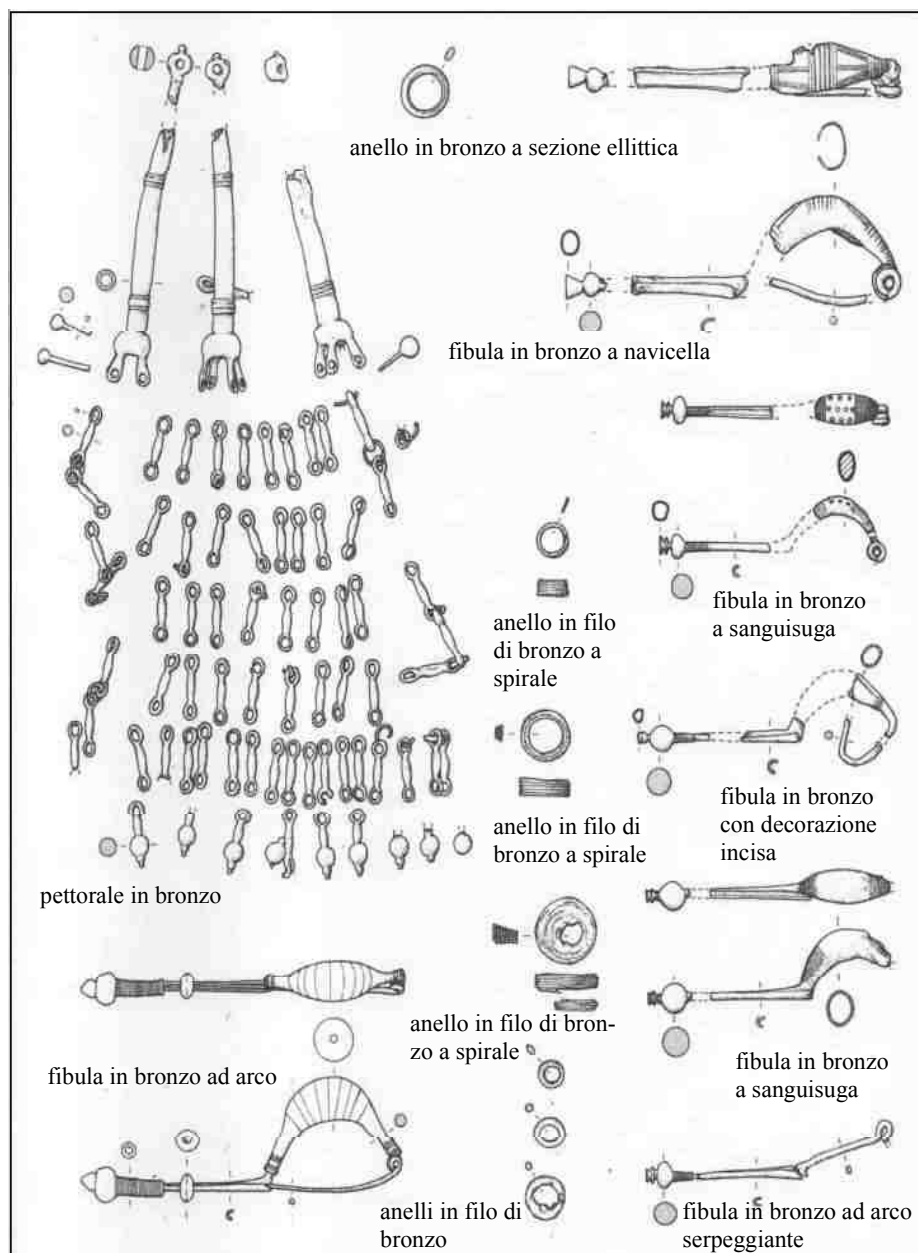


Fig. 7 Corredo della tomba t. 2/1993 proprietà Planca (disegno S. Salines) - da "I corredi ed i reperti" di P. Di Maio, F. Gambari, F. Gernetti, M. Squarzanti, in "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Cedit 2001



Fig. 8 Ricostruzione del costume femminile golasecchiano, sulla base del corredo della tomba t. 2/1993 di Pombia. Notare la tunica aperta sui fianchi e chiusa in vita dalla cintura e la stola fermata sotto le spalle dalle fibule - (disegno M. Squarzanti) da "I corredi ed i reperti di P. Di Maio, F. Gambari, F. Gernetti, M. Squarzanti, in "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001



Fig. 9 Ricostruzione del costume femminile golasecchiano, sulla base del corredo della tomba t. 2/1993 di Pombia. Il mantello, di lana spessa e infeltrita per renderlo impermeabile, in un solo pezzo senza cuciture, era fermato su una spalla: il pettorale si inseriva nella cocca del tessuto per essere bloccato dalla fibula - (disegno M. Squarzanti) da "I corredi ed i reperti di P. Di Maio, F. Gambari, F. Gernetti, M. Squarzanti, in "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001

Due saggi effettuati in occasione di altri interventi edilizi, uno nel 1997 e il secondo nel 1999, hanno prodotto scarsità di elementi tale da escludere che il sepolcreto e lo stesso deposito archeologico proseguano in quelle direzioni. In ogni caso i reperti portati a più riprese in luce, a partire dal lontano 1987, a cui hanno fatto seguito scoperte fino al 2008, hanno permesso di ampliare il quadro delle conoscenze sull'occupazione golasecchiana nell'Ovest Ticino in dipendenza del centro protourbano castellettese, ricollegando i siti già noti tra Galliate e Bellinzago agli insediamenti che dal basso Verbano seguono il corso del fiume, che fino a queste scoperte non si spingevano oltre i terrazzi morenici della Cascinetta di Varallo Pombia.

I reperti emersi rappresentano significativamente la realtà di una **agiata comunità locale insediatasi a partire del secondo quarto del VI secolo a.C. e sopravvissuta al collasso del centro primario di Castelletto/Sesto/Golasecca**.

Le tombe sono tutte a cremazione, secondo la più consueta tradizione golasecchiana, con i resti cremati nell'urna fittile ed il corredo deposto verticalmente in pozzetti protetti da elementi litici; la maggioranza delle tombe è protetta da cassette irregolari quadrangolari o poligonali con ciottoli perimetrali di consolidamento e tamponamento, talvolta anche regolarmente disposti a formare il piano di appoggio del corredo funebre, ma non mancano esempi di strutture a cista di forma rettangolare o subcircolare o con carattere di opera muraria, con un regolare pavimento in lastre di beola e tratti delle pareti realizzate con una sorta di muretto a secco. Le coperture sono costituite da uno o più elementi litici piatti orizzontali, in alcuni casi con carattere di monumentalità sia per le grandi dimensioni, sia per la presenza di stele-segnacolo (*cromlech*) o di grosse pietre tondeggianti affioranti sul paleosuolo con la medesima funzione.

Il benessere raggiunto da questa comunità è testimoniato dalla ricchezza di alcuni di questi corredi, come quello scoperto nel 1993, con un pettorale bronzeo e di una collana in ambra di oltre un centinaio di elementi, nonché l'eccezionale ritrovamento nel bicchiere, **ritrovato in tomba nel 1995 (t. 11/1995), del residuo anidro di una bevanda riconosciuta come birra, la famosa cervisia, birra degli antichi Celti**. (Fig. 10-11-12-13)

.....
Argomenti generali tratti da "La fascia medionovarese del Ticino prima dei golasecchiani" di C. Manni, ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE V, anno 2013.

Argomenti relativi ai ritrovamenti nel territorio di Varallo P. e Cascinetta ripresi da “Il territorio di Varallo Pombia. Insediamenti umani e ritrovamenti archeologici” di C. Mazzella “Varallo Pombia Storie e memorie di una comunità millenaria”, a cura di D.Tuniz, Interlinea Ed. anno 2012.

Contenuti relativi ai ritrovamenti nel territorio di Pombia ripresi da “La necropoli golasecchiana di Pombia: la scoperta e gli scavi” di F. Gerneti, M. Squarzanti, P. Di Maio tratto da “La birra e il fiume-Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C.”, a cura di F.M .Gambari, Celid Ed., anno 2001.

⁴ cfr. “Archeologia nel Parco del Ticino” Consorzio Parco Ticino Lombardo Ed. Musumeci, 1995 (nella descrizione dei ritrovamenti archeologici relativi a Pombia, gli autori accennavano alla presenza di alcuni nuclei di capanne nella zona di Monte Lame, altura che dominava un importante guado del Ticino; qui sono stati individuati muri a secco e frammenti di ceramica). La segnalazione veniva messa in relazione alla frequentazione sempre più capillare con l'affermazione della cultura di Golasecca. L'importanza del territorio di Pombia nel periodo golasecchiano viene sottolineata anche, nelle note di richiamo, da M. Perotti in “La chiesa di San Vincenzo a Pombia” tratto da “L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio, Marano T.” atti del convegno 1998, a cura dell'A.S.P. , dove Perotti afferma che le tombe del VI sec. a.C. rinvenute in Pombia (si riferisce alla campagna in località cimitero) suggeriscono un'importanza di Pombia nel suo duplice aspetto di controllo della via fluviale, a cui si riferiscono i ritrovamenti del Motto di Monte Lame e della via terrestre lungo il terrazzo alto a cui corrisponde il centro connesso alle tombe del cimitero.



Fig. 10 Tomba golasecchiana t. 11/1995 in corso di scavo - da "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001



Fig. 11 Tomba t. 11/1995, da notare il dettaglio del bicchiere con i residui di bevanda, probabile birra, all'interno - da "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001



Fig. 12 Tomba t. 11/1995, veduta d'insieme del corredo - da "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001



Fig. 13 Particolare del bicchiere con i resti di bevanda - da "La birra e il fiume, Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C." a cura di F. M. Gambari, Ed Celid 2001

-PERIODO CELTICO Antico, Medio, Tardo La Tène- SECONDA ETA' DEL FERRO (III-I sec. a.C)

L'incremento di ricchezze nell'area del Ticino dall'VIII al VI sec. a.C. era probabilmente dovuto allo sfruttamento del traffico commerciale golasecciano per diffondere oggetti prodotti in zona, soprattutto fibule ed altri ornamenti in bronzo, ma anche le più pregiate ciste e situle in lamina di bronzo. Gli abitanti di Castelletto Ticino dovevano così assomigliare a dei grandi empori commerciali pur restando solo un agglomerato di villaggi.

Già nel V sec. a.C. l'organizzazione di una via diretta dalla città etrusca di Mantova al Canton Ticino attraverso Como e, probabilmente, le prime invasioni di gruppi gallici determinano la decadenza dei centri del Ticino ed un progressivo calo demografico, con la redistribuzione della popolazione sul territorio. Ciononostante la continuità storica della cultura di Golasecca non cessa neanche con la più massiccia invasione gallica del IV secolo, che determina il crollo definitivo del sistema di commerci. E' probabile infatti che l'arrivo dei Celti abbia avuto nel novarese e nella Lombardia occidentale una rapida assimilazione da parte delle popolazioni locali e del resto è sufficiente considerare che il termine *Insubres*, sulla base della testimonianza di Tito Livio, sarebbe precedente all'arrivo dei Galli e costituirebbe il nome effettivo delle popolazioni di questo territorio dalla cultura di Golasecca all'età romana.

La tribù celtica più importante è stata dunque quella degli *Insubri* che hanno dato vita alla più potente confederazione di tribù nelle regioni a nord del Po e avevano assunto un ruolo di guida nei confronti delle altre comunità. (Fig. 14-15)

La scarsa documentazione archeologica non consente di sapere quale fosse il rito funebre praticato dagli Insubri; l'emergere di una classe di guerrieri aveva portato un impoverimento dei corredi e una loro maggiore uniformità, era infatti frequente nelle tombe la presenza della spada che per i guerrieri rappresentava il loro orgoglio personale. In alcune tombe femminili sono presenti oggetti ornamentali, anelli da caviglia ad ovoli cavi e lisci, nel comprensorio della vallata del Ticino non si ha però notizia di rinvenimento di tali reperti.

Al Tardo La Tène (II-I secolo, 120-25 a.C.) corrisponde *l'età della romanizzazione*; i Romani si insediano sempre più stabilmente nei territori lombardi e piemontesi e dopo le ultime battaglie contro gruppi celtici, i Celti insediati in Lombardia si integrano nel mondo romano. Il processo di fusione tra cultura celtica e romana è stato lento e pacifico senza alterare completamente le tradizioni indigene.

La produzione ceramica di tradizione celtica si impoverisce sempre di più fino a ridursi alla sola rozza ceramica di impasto di uso domestico nel corso del I sec. a.C.

I resti archeologici provengono soprattutto dalle necropoli e dalla composizione dei corredi, indicando una organizzazione del territorio che ricalca tipologie preromane a popolamento sparso, caratterizzato da piccoli centri abitati ad economia agricola e pastorale. I **corredi di San Giorgio di Pombia sono costituiti esclusivamente da ceramica di uso comune di tradizione preromana (seconda metà del I sec. a.C.).**⁵ (Fig. 16)

A romanizzazione avvenuta, all'epoca del *municipium* (divisione del territorio del Ticino nei municipia di *Mediolanum*, *Novaria*, *Ticinum*, I sec. a.C.), la popolazione maschile in caso di guerra era tenuta a prestare servizio nell'esercito romano; ad uno di questi guerrieri apparteneva la tomba rinvenuta nei pressi della cascina Guzzetta⁶

.....
⁵ cfr. "Archeologia nel Parco del Ticino" Consorzio Parco Ticino Lombardo Ed. Musumeci, 1995 (gli autori, nell'elencazione dei materiali rinvenuti nel territorio di Pombia scrivono che per l'epoca della romanizzazione e romana, i resti archeologici provengono da un piccolo nucleo di tombe individuato a nord del paese, lungo la strada per Divignano, ma l'area cimiteriale più estesa era quella nei pressi della chiesa di San Giorgio. Della necropoli sono stati scavati solo alcuni gruppi di sepolture che coprono un arco cronologico compreso tra l'età della romanizzazione e il IV secolo d.C. Le tombe erano del tipo in urna coperta da tegolone, deposta in terra nuda; nei corredi, vicino a vasellame di tradizione celtica, decorato a pettine o a tacchette incise, erano presenti oggetti tipicamente romani quali coppette e bicchieri in ceramica a pareti sottili, patere e coppette in terra sigillata, lucerne, anellini in bronzo. Le tombe maschili si distinguevano per la presenza di una fibula tipo Aucissa, mentre le deposizioni femminili erano caratterizzate da una fustaiola. Merita particolare menzione uno specchio circolare con decorazione incisa e punzonata, che rientra in una tipologia molto diffusa lungo il Ticino).

Per i corredi tombali di San Giorgio di Pombia, cfr. "Antiche civiltà nella valle del Ticino – Età romana" di G. Spagnolo Garzoli, in Guida al Parco del Ticino, Consorzio Piemontese PNVD, anno n.r.

⁶ cfr. "Archeologia nel Parco del Ticino" Consorzio Parco Ticino Lombardo Ed. Musumeci, 1995 (la tomba del guerriero, rinvenuta nel 1875 nei pressi della c.na Guzzetta, era del tipo a cassa di tegoloni, conteneva oltre all'urna cineraria, alcuni oggetti tipici della sfera militare: una *spada*, una *cuspidi di lancia*, un *gancio di cinturone*, una *catena di ferro* per la sospensione della spada. Uno dei tegoloni della cassa recava impresso il marchio di fabbrica a riprova della presenza sul territorio di botteghe artigianali per la produzione di laterizi. Queste notizie non vengono però riproposte dagli studiosi moderni confermando i dubbi circa il ritrovamento e la loro corretta classificazione).

ETA' ROMANA (I-II sec. d.C)

Le testimonianze del I sec. d.C. sono fornite ancora quasi esclusivamente dalle necropoli, a volte quasi esclusivamente da notizie bibliografiche, di cui non è possibile ricostruire le associazioni di corredo.

Vi sono poi molti reperti romani, spesso reimpiegati in strutture medioevali, altri rinvenuti in maniera sparsa o ubicate in proprietà private, di queste categorie risulta difficile ascrivere una datazione attendibile, salvo le iscrizioni che ne rivelano l'età.

L'economicità dei trasporti per via d'acqua deve aver influito sull'addensamento di produzioni specializzate lungo la rete idrica padano-ticinese. La sabbia diluviale, ricca di quarzo, che caratterizza il sottosuolo dell'area lungo il Ticino, ben si adatta alla lavorazione del vetro.

La precoce presenza delle suppellettili in vetro è testimoniata dalla *coppa emisferica costolata* da Trecate databile alla prima metà del I sec. d. C. Molto più frequenti e di produzione corrente sono i *contenitori di unguenti profumati a lungo collo cilindrico e corpo arrotondato, in vetro trasparente, spesso incolore*, di cui abbiamo testimonianza tra i rinvenimenti di Romentino.

La particolare concentrazione dei materiali in vetro nell'area del Ticino era favorita dalla vicinanza della via d'acqua, tramite preferenziale per il trasporto ed il commercio del vasellame fragile e delicato.

Dalla metà del I sec. d.C. sono attive, forse in Lomellina, anche manifatture di *piccola coroplastica* che esportano i loro prodotti fino al Verbano e nel Biellese. Testimonianza di un certo pregio è lo *Zeus con fulmine e mantello da Galliate*, di buona età imperiale, che si richiama ai modelli della grande statuaria presenti a Roma.

Tipiche della zona Verbano-Ticino sono inoltre alcune forme di *olpe*, un contenitore per liquidi che costituisce elemento caratteristico dei corredi dei primi tre secoli dopo Cristo. Ne sono un esempio le **olpi** provenienti da Castelletto Ticino, Pombia e Varallo Pombia. (Fig. 17)

Testimoniano rapporti con regioni transalpine, con la Rezia ed il Norico, alcune **lucerne a volute e becco angolare** rinvenute a Pombia ed a Trecate.

La **ceramica a pareti sottili grigia**, sempre da Pombia, trova puntuali confronti con materiali delle regioni orientali della pianura padana, del medio Adriatico e dell'Illiria.

Nel I sec. d.C. si moltiplicano nella regione Cisalpina i centri produttori della ceramica in terra sigillata, ne deriva un quadro nei primi secoli della presenza romana, a giudicare dalle caratteristiche delle sepolture e dei corredi, di un territorio con un tessuto sociale omogeneo con

un'unica struttura urbana, Novara, e sul territorio addensamenti abitativi di modeste proporzioni (vici).

Il materiale epigrafico proveniente dalla zona è molto scarso; degni di nota sono due frammenti di epigrafi funerarie che indicano un adeguamento a tipologie comuni in Transpadana. Il frammento murato nella chiesa di San Michele di Oleggio presenta la raffigurazione del busto del defunto inserito in un'edicola semicircolare e costituisce l'unico esempio di rappresentazione iconica in territorio novarese dove le stele sono invece estremamente semplici e standardizzate e soprattutto dimostrano una assoluta mancanza di interesse figurativo.

La celebrazione del defunto attraverso la rappresentazione di elementi caratterizzanti la sua professione è testimoniata da un ridotto **frammento di stele murato nella chiesa di San Martino di Pombia, dedicata probabilmente ad un vignaio come indicano i boccali raffigurati.**⁷ (Fig. 18)

Nella località Sant' Andrea di Pombia sono stati rinvenuti in anni recenti porzioni di **tubazione idrica ("fistula")** esternamente di sezione quadrata e internamente tonda, con graffiti numerari alle due estremità, utili alla posa in opera della conduttura; analoghi laterizi, ben otto, si trovano nella **chiesetta romanica di San Martino**, due erano sciolti e ammucchiati accanto all'edificio, tre inseriti nel muro occidentale del giardino, due nei muri della chiesetta e uno nel portico annesso alla casa di abitazione. Quello di più valido confronto è la fistula non murata anch'essa marcata da due incisioni numerali e altri segni e da dimensioni diverse, vi sono dunque somiglianze e differenze; la fistula ben inserita nella muratura romanica meridionale della chiesetta dimostra che la conduttura idrica demolita era di epoca più antica dell'XI secolo, data di attribuzione dell'edificio di San Martino.

Altri tre pezzi si trovano depositati nel museo di Varallo Pombia, uno di questi, ritrovato a Varallo Pombia, riporta accanto alla numerazione latina, un bollo di fabbrica con la scritta *M.COE.GR* ovvero *Marcus Coelius Gratus*, il cui nome di famiglia Coelius trova corrispondenza in area milanese, comasca e novarese nel I e II sec. d.C.⁸

Nel 1984 sono state messe in luce **quattro fistule** ancora parzialmente legate tra loro, lungo la strada che scende in valle verso la stazione; di recente sono stati recuperati anche **due frammenti in località Cūnič** che, privi di imboccatura e di appendice come i precedenti e per impasto, sono da escludere dalla parentela con essi.⁹

In ultimo, nel 2013 il sottoscritto ha notato la presenza di **una fistula nel muro di contenimento del parco di palazzo De Visart** (oggi proprietà Maritan) che fiancheggia il sentiero della "Snella" (toponimo "Ase-nella"), non ancora censita per cui complessivamente le condutture idri-

che a Pombia assommano attualmente a 19. (Fig. 19) **Altri reperti d'epoca romana** sono ancora visibili **presso la chiesa di San Vincenzo**, nei cui muri sono reimpiegati **mattoni e tegoloni romani**; un'ara funeraria in granito è reimpiegata all'angolo esterno del nartece, mentre addossati alla parete orientale della chiesa sono visibili un **coperchio di sarcofago in granito** a doppio spiovente con tracce di iscrizione e due frammenti forse pertinenti ad un *miliario*; un **frammento di colonna** ed un **coperchio di sarcofago**, giacciono infine accanto all'ingresso laterale.¹⁰



Fig. 14 Scena di vita in un villaggio celta. In primo piano un commerciante etrusco mostra la sua merce - da "Archeologia nel Parco del Ticino" Musumeci Ed. 1995



Fig. 15 Guerriero celta - da "Archeologia nel Parco del Ticino" Musumeci Ed. 1995



Fig. 16 Pombia località San Giorgio: corredo tombale della seconda metà del I sec. a.C. - da "Antiche civiltà nella valle del Ticino" di G. Spagnolo Garzoli, tratto da "Guida al Parco del Ticino" CPPNVDI, anno n.r.



Fig. 17 Olpe a collarino fine I sec. d.C. (Castelletto T.) simile a quelle rinvenute a Pombia e a Varallo P. - da "Antiche civiltà nella valle del Ticino" di G. Spagnolo Garzoli, tratto da "Guida al Parco del Ticino" CPPNVDI, anno n.r.



Fig. 18 Frammento di stele nella chiesa di San Martino facente parte di un monumento funerario di età romana, dedicato probabilmente ad un vignaio come indicano i tre boccali - immagine d'archivio



Fig. 19 Tubazione idrica (fistula) rinvenuta nel muro di contenimento del parco di palazzo De Visart che fiancheggia il sentiero della Snella (Asenella) - foto C. Silvestri

Nel territorio contermino a Pombia sono inoltre testimoniati reperti romani di una certa importanza. A Varallo Pombia nel 2009 in località Sottocasa, l'aratura dei campi ha portato alla luce molte ceramiche sminuzzate miste a laterizi e piccoli ciottoli fluviali da costruzione. I campi interessati sono situati a valle della Strada Statale e il luogo, già indiziato in passato di presenze archeologiche, è stato nuovamente esplorato, rivelando un addensamento di resti ceramici di varie tipologie, la scoperta più interessante è data dal ritrovamento di un anello gemino tricuspidato in bronzo e di un ciottolo coppellato. Molti manufatti domestici sono verosimilmente segnale di un rudere d'abitazione antica, modesta abitazione rustica di difficile datazione.

Ben conosciuta è la lapide di marmo bianco con iscrizione votiva di dedicazione a Nettuno, ritrovata nel 1744 durante gli scavi delle fondamenta del transetto sinistro della chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo e Anastasio, poi donata al Museo Lapidario della Canonica di Novara.

Antonio Rusconi, studioso di storia novarese, nella sua visita esplorativa a Varallo Pombia nel 1877, segnalava la presenza di un sarcofago di granito con iscrizione che serviva da vasca in casa Simonetta; il sarcofago è tuttora esposto nel cortile di villa Soranzo, sede del Municipio.

Nel secolo scorso, Lino Comizzoli scrive del ritrovamento tra 1900 e 1910 di monete e vasi romani al Motto Merenda di Varallo e la **scoperta di una condotta sotterranea per acqua, di foggia romana, dalla regione San Michele (?) a Pombia (tutti questi materiali sono stati dispersi).**

Durante i lavori di scavo per l'impianto della fognatura, nel mese di giugno 1968, alla frazione Cascinetta vengono alla scoperta resti di muratura di epoca romana, sono emersi i muri perimetrali di una cisterna, composti in prevalenza da ciottoli, l'intonaco di colore rossiccio, impasto di calce mescolata con polvere di cotto; sul fondo si trovavano un numero notevole di frammenti ceramici sminuzzati, di vasetti, anfore, ciotole, alcuni pezzi di tegoloni con risvolto e una fistula in cotto.

In regione Scorzolo, reperti di epoca romana sono venuti alla luce nel 1973 durante i lavori di scavo per le fondamenta di un'abitazione, all'interno di una sepoltura purtroppo distrutta dalla ruspa, sono stati recuperati frammenti ceramici che dopo un laborioso restauro risultavano i seguenti: urna cineraria, olletta, tazza, frammenti di ceramica, moneta di medio bronzo risalente al 19-20 a.C. La sepoltura è databile al I secolo d.C.

Ancora nella frazione Cascinetta, viene data notizia di un ritrovamento di un sarcofago di granito con iscrizione illeggibile conservato al Museo dell'Antichità di Torino, ritrovamento ascrivibile all'epoca romana, infatti tra il III e IV sec. d.C. si intensifica il rito dell'inumazione.

Sono poi catalogati altri reperti archeologici nel territorio varalpombiese: un frammento di fistula in cotto proveniente dalla regione Vignola; reperti litici di selce bionda, raschiatoi e punte di freccia, ritrovati in regione Coste monte Bugno sud; olpe di epoca romana con ventre schiacciato e mancante di un piede; un vaso in terracotta e tre armi di ferro.

Vi è infine una presenza enigmatica rappresentata da un'enorme pietraia di ciottoli fluviali ammassati e disposti secondo particolari direzioni lungo il fiume Ticino in località Campo dei Fiori. L'origine e la disposizione delle pietre non è naturale, questa enorme massa di materiale è stata spostata e organizzata per uno scopo preciso che tutt'oggi sfugge alla nostra comprensione.

Una prima ipotesi è suffragata dalla posizione strategica della località che domina la valle meridionale del Ticino, si può dunque supporre che si trattasse di resti di fortificazioni, le piramidi di pietra e i filari paralleli suggeriscono l'idea che fossero stati dei muraglioni a secco imbrigliati in palificazioni di legno.

La seconda ipotesi è che potrebbe trattarsi di materiale pesante di scarico rimasto in loco nelle cave sfruttate per il setacciamento delle sabbie alla ricerca dell'oro che, in un secondo tempo, alimentava le zecche longobarde. I grandi cumuli di ciottoli documentano il millenario lavoro del quale esistono dati archivistici a partire dal medioevo ma che era, come nella Bessa d'Ivrea, iniziato in età preromana. Nel vercellese, la presenza di funzionari pubblici romani che controllavano il lavaggio delle sabbie aurifere risale al 143 a.C. (Fig. 20)

Nel II sec. d.C. la rarefazione progressiva delle testimonianze archeologiche indica una crisi di produttività e di commerci, una serie di fattori concomitanti può avere provocato un rallentamento ed un impoverimento dell'economia locale: il decentramento produttivo provinciale che riduce la Cisalpina a semplice tramite tra l'Europa centrale e l'Adriatico; un generale impoverimento dovuto al mutamento dei sistemi produttivi; la perdita di importanza militare delle regioni nord-occidentali con spostamento delle legioni verso oriente. Ecco, in questo quadro si inserisce la necropoli di Castelletto Ticino (cascina Riviera) che fornisce nella ripetitività dei tipi e nella loro rozzezza un panorama di estrema povertà delle popolazioni locali nel III sec. d.C.

Così, i seppellimenti sono effettuati in urne coperte a volte da tegole a volte da lastre litiche che contenevano le ceneri senza alcun elemento di corredo.

.....
⁷ per l'indagine circa le necropoli del I-II sec. d.C. e i rinvenimenti epigrafici, cfr. "Antiche civiltà nella valle del Ticino – Età romana" di G. Spagnolo Garzoli, in Guida al Parco del Ticino, Consorzio Piemontese PNVDI, anno n.r.

⁸ cfr. "Segmenti di condutture idriche romane a Pombia" di C. Manni tratto da ANTIQUARIUM Medionovarese I anno 2005 a cura G.A.S.M.A. Arona.

⁹ cfr. "Il Cùnìc, una originale opera idraulica nella valle del Ticino di Pombia" di G. Domenico Cella-V. Botta tratto da ANTIQUARIUM Medionovarese I anno 2005 a cura G.A.S.M.A. Arona.

¹⁰ reperti elencati in "Pombia – appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico I.G.F. Torino, 1968; argomento ripreso in "Pombia tardo romana" a cura di G. Donna D'Oldenico Tip. Ed. A. Nosedà, 1970; riassunto nel DVD "Pombia...in Arte Flavia Plumbia" a cura arch. I. Pignolo, Comune di Pombia 2007.

Per i rinvenimenti nel territorio di Varallo Pombia - Cascinetta cfr. "Il territorio di Varallo Pombia. Insediamenti umani e ritrovamenti archeologici" di C. Mazzella in Varallo Pombia - Storia e memorie di una millenaria comunità, a cura di D. Tuniz, Interlinea Ed., 2012.



Fig. 20 Un cumulo di sassi di Campo dei Fiori, località in fregio al Ticino, al confine con il territorio di Pombia - (immagine d'archivio)

ETA' TARDOANTICA (III-V sec. d.C)

La dimostrazione che Pombia fosse in età *Tardoantica* un luogo di una certa importanza è confermata dall'Anonimo Ravennate (autore degli inizi VIII sec. d.C.) che nella sua *Cosmographia* (IV, 30) ha designato Pombia con il titolo di "**civitas**", ma va ricordato che le "civitates" in quel tempo comprendevano entità diverse (municipi, o castelli, o villaggi) per cui l'indicazione "civitas" designa semplicemente *un importante centro rurale dotato di strutture difensive e di un proprio territorio, privo però di diritti episcopali*, colloca cioè Pombia alla pari di altri "castra" come Lomello, Stazzona e Castelseprio, al rango di un importante centro di circoscrizione amministrativa dai confini ben delimitati e *sede di una zecca*.¹¹

Dunque non è scontato che Pombia fosse anche sede di "pieve",¹² mentre certamente si fregiò dell'appellativo onorifico di "**Flavia**"; il titolo viene esteso però solo dai Longobardi a diverse località sede di zecca quasi ad affermare una derivazione dal potere regio dagli imperatori romani (il titolo si rileva dai tremissi di re Desiderio - 756-774 d.C. - nell'ultimo periodo della dominazione longobarda).

E' probabile la presenza di una strada che si innestava sulla via che da Novara portava al Sempione; nel sistema difensivo romano un "*limes*" secondario, sulla linea Como-Orta, sembra sia stato utilizzato in età gotico bizantina e poi longobarda. E' in ogni caso fondata l'ipotesi che ritiene Pombia e la sua altura all'interno di un sistema difensivo per la protezione della pianura padana, dopo che nel 406 d.C. le popolazioni germaniche sono entrate all'interno dell'Impero, costringendo l'imperatore Onorio ad abbandonare Milano per la più sicura Ravenna.

In effetti nell'elenco di civitates dell'Anonimo Ravennate sono compresi sia municipi di antica importanza sia centri sicuramente non municipali, interpretabili come centri fortificati, perlopiù "*castra*", sorti nei secoli V e VI con funzioni militari e amministrative nell'ambito di nuovi distretti territoriali per rispondere alle nuove esigenze difensive dell'area alpina e subalpina. Tutte le località citate dall'Anonimo Ravennate, appartenenti alla stessa area geografica, rivestono strette analogie, i casi più conosciuti cioè Castelseprio e il Castel Grande di Bellinzona di matrice tardoantica (IV-V secolo) si sviluppavano su superfici piuttosto consistenti con un ampio e rilevante tracciato murario.

A Pombia la zona Castello, ancora citata come tale in documenti del XVI secolo, situata su un pianoro di dimensioni simili (circa 2 ettari) con caratteristiche morfologiche funzionali alla difesa e al controllo del territorio, è senza dubbio l'area occupata dal "**castrum**", *attestato chiaramen-*

te dal IX secolo e probabilmente coincidente con la civitas menzionata dall'Anonimo Ravennate.¹³

Poiché questi riprende fonti anteriori, del V e VI sec. d.C., e fa riferimento con tutta probabilità ad una **situazione prelongobarda, forse bizantina**, e soprattutto sulla base delle analogie riscontrate tra *Sibrium* (*Castelseprio*), *Bilitio* (*Bellinzona*), *Plumbia* ecc. in età altomedievale, si può ipotizzare con cautela che anche quest'ultima possa aver avuto già in età prelongobarda funzioni e fisionomia analoghe agli altri castra.¹⁴ Tipologicamente il castrum pombiese, così come in genere i castelli dei secoli centrali del medioevo, non è un maniero merlato e turrito ma è *un villaggio fortificato*, circondato inizialmente da palizzate e terrapieni, anche da fossati e successivamente da cerchie murarie in ciottoli e pietra-me.

La cinta del castro di Pombia chiudeva tutta la zona più alta del luogo, comprendeva la "zona torre" (antica denominazione suffragata da muraure residue della torre medievale ricordata dalla toponomastica), la "zona rocca" (la primitiva rocca andò distrutta e sui resti della stessa - in parte ancora evidenti - viene costruito il successivo castello arduinico, del XV secolo), l'area la più elevata dove qualche secolo avanti si costruirà il Castel Domino e la zona prevostura (che oggi comprende la chiesa di San Vincenzo e l'abitazione del prevosto).

Il castro di Pombia era uno dei caposaldi del sistema difensivo tardoantico, sviluppatosi nell'area prealpina lungo la strada pedemontana che collegava *Aquileia*, *Pergamun*, *Comun*, *Flavia Sibrium* (*Castelseprio*), *Flavia Novate* (*Castelnovate*), *Flavia Plumbia*, *Novaria*, che costituiva il prolungamento della via Postumia che attraversato il Ticino proseguiva verso occidente sempre correndo lungo la linea del limes prealpino immediatamente a sud dei laghi crocevia per gli scambi commerciali con il Nord e tra l'Oriente e l'Occidente, assumendo sempre più importanza economica e militare e che nei secoli successivi viene chiamata "via regia di Lombardia". (Fig. 21) Alla via regia di Lombardia si allacciava la strada che salendo a Pombia portava alla valle del Ticino e ai suoi passi, nonché quelle che portavano all'Ossola ed al passo del Sempione o comunicavano con la Valsesia.

Nel punto in cui la strada militare di Aquileia giungeva a Pombia, esiste, ancora indicata in catasto, una zona denominata "**Porta Ferro**", tale nome è molto antico e sta ad indicare opere di sbarramento difensivo e doganale, quasi certamente precedenti all'età longobarda. L'esistenza della Porta Ferro sta anche ad indicare che Pombia si sviluppa da un castrum e che in definitiva rappresentava oltre che un centro importante economicamente, anche un fortissimo presidio militare in vantaggiosa posizione orografica.¹⁵

Al margine di questa importante via di comunicazione è ancora oggi presente una “vasca romana” o “ninfeo”, tempietto di culto pubblico, risalente come primo impianto forse al IV sec. d.C.,¹⁶ che viene in età basso medievale completamente interrato a seguito della costruzione di un lungo muro di sostegno atto a terrazzare il terreno per renderlo coltivabile, muro per il quale viene utilizzato del materiale di spoglio costituito dai resti della muratura dell'incastellazione, nonché frammenti in cotto di tegole, tegoloni, mattoni romani e di conduttura fittile appartenente al ninfeo stesso.

L'inserimento di Flavia Plumbia in questo sistema difensivo contro le prime incursioni barbariche è testimoniato dal rinvenimento di **tesoretti monetali** occultati in occasione delle vicende belliche del periodo compreso tra il 260 e il 270 d.C. Agli anni del regno di Gallieno (253-268 d.C.) è riferibile infatti il tesoretto rinvenuto in località angolo via Gramscivia Vernino, costituito da 317 monete antoniniane, integrate di recente da altre 54 monete consegnate da un privato, che potrebbero essere attribuite allo stesso ritrovamento del 1972, per un totale di 371 monete. Nel 1972 nell'occasione furono raccolti anche tre frammenti del vasetto che avrebbe potuto contenere 900 monete. (Fig. 22-23-24-25)

Sempre del III sec. d.C. risale una **necropoli ad inumazione** individuata in frazione **San Giorgio**; le tombe, del tipo a fossa, erano caratterizzate da corredi molto semplici, composti da ceramica comune di fattura grossolana.

La cinta del castrum chiudeva tutta la zona più alta del luogo, fuori le mura sorgeva la zona “*Villa*”, ossia il villaggio contadino difeso unicamente da un fossato o da siepi spinose; il toponimo villa indica nella zona di San Martino un insediamento tardoantico come confermano alcune tombe coperte con tegoloni.¹⁷ (TAV. 5)

.....
¹¹ il Gabotto e il Donna D'Oldenico sostenevano viceversa l'importanza di Pombia con attribuzione di dignità municipale (*municipium*) sposando l'equazione che ritiene civitas sinonimo di municipium e porta a ritenere ogni municipium sede di diocesi cristiana (cfr. “Il viaggio archeologico a Pombia” di G. Donna D'Oldenico in Novariem, 2, 1968).

¹² intorno alla discussione sulla appartenenza della “*pieve*” di Pombia e la sua struttura territoriale, gli studiosi odierni tendono a condividere la tesi di Mario Perotti (1968) che negava la scuola di Gabotto alla quale Donna D'Oldenico si rifaceva, affermando con chiarezza che la prima pieve della zona fu quella di Varallo Pombia, da cui dipese ecclesiasticamente Pombia, secondo la prova ritenuta “inoppugnabile” offerta dalla bolla di papa Innocenzo II del 1132. La bolla papale del 1132 (e in atti successivi del 1157 e del 1335-1336) attesta l'esistenza della pieve di Varallo Pombia, mentre nelle consegne dei beni ecclesiastici ordinate dal vescovo G. Amidano del 1347 non si accenna alla esistenza di una pieve in Varallo, bensì in Pombia, e intorno alla metà del Trecento sono documentate due pievi aventi sede nelle località contermini di Pombia e di Varallo Pombia.

Gli storici locali L. Galli e C. Mazzella nel 1971 avevano inoltre introdotto un altro elemento che rafforza la tesi della pieve in Varallo Pombia, individuando cioè i resti del battistero romanico di San Giovanni annesso alla chiesa di San Vincenzo di Varallo Pombia, prova decisiva che questa era la chiesa pievana.

L'argomento che si lega all'origine battesimale introduce un aspetto che meglio contribuisce ad identificare le caratteristiche delle sedi pievane. Si afferma infatti che il fatto di non avere attestazioni documentarie della pieve di Varallo anteriori al 1132 non significa di per sé che la pieve non esistesse prima di tale data; il culto a cui la chiesa è dedicata, San Vincenzo, martire spagnolo del IV secolo, risulta fra i più diffusi in chiese dei secoli V e IV.

Ora, è pur vero che a San Vincenzo risulta dedicata anche la chiesa del castrum di Pombia, insediamento sicuramente tardoantico, ma d'altro lato dalla pievana di Varallo Pombia proviene un cippo votivo romano in marmo di Candoglia recante un'epigrafe fatta porre tra il I e II secolo d.C. in onore di Nettuno, venerato qui molto probabilmente come divinità tutelare del Ticino.

Nell'area della chiesa di San Vincenzo di Varallo pare si trovassero anticamente altre iscrizioni lapidee dedicate alla medesima divinità, finite a metà Settecento nelle fondamenta del transetto dell'attuale parrocchiale. Questi elementi potrebbero deporre a favore della tesi, già sostenuta dal Galli e Mazzella, che la chiesa pievana romanica sia sorta sull'area di una chiesa più antica (una chiesa battesimale ?) della quale sopravviverebbero alcuni elementi decorativi inseriti nella facciata attuale, e che l'edificio sacro sia stato impiantato all'interno di un'area sacra romana.

Se a tutto ciò aggiungiamo che Varallo Pombia è posta lungo un antico itinerario che risale la sponda destra del Ticino dalla pianura fino allo sbocco del fiume dal lago Maggiore, via di grande comunicazione già in epoca protostorica, oggetto di interventi di sistemazione straordinaria verso la fine del II secolo d.C. e costantemente frequentata per tutta l'età medievale col nome di *via francisca*, fino all'apertura della moderna strada del Sempione, ecco che la collocazione in quel di Varallo Pombia giustificherebbe la scelta del luogo per l'impianto di una chiesa battesimale prima, e pievana poi. Risulta altrettanto evidente che, in forza di quanto sopra detto sull'identificazione della pieve matrice, quanto affermato dagli studiosi del passato circa l'attribuzione della pieve indicandola nella chiesa di Santa Maria della Pila in Pombia, a motivo della più antica dedicazione al culto di Maria propria delle prime chiese cristiane e ricordata come "arcipreturale", non obbligatoriamente portava ad identificare la stessa anche come chiesa pievana.

¹³ con riferimento alla realizzazione del "castrum", fatto erigere (secondo gli studiosi del passato) dal vescovo Onorato a cavallo tra il IV e V secolo a difesa dell'invasione dei Goti (ipotesi ormai destituita di fondamento), occorre precisare che il fenomeno dell'erezione dei "castra" è tipico dei secoli V e VI sorti con funzioni militari ed amministrative nell'ambito dei nuovi distretti per difendere l'area alpina e subalpina. Poiché l'Anonimo Ravennate si basa anche su dati e fonti antecedenti, del V e VI secolo, egli fa evidentemente riferimento ad una situazione prelongobarda, forse bizantina, quando sorgono numerosi centri fortificati, e Pombia entra probabilmente a far parte di quel sistema difensivo che era stato creato per difendere la pianura padana dopo che nel 406 d.C. erano scese le popolazioni germaniche. Durante il periodo della invasione longobarda il centro abitato, grazie al duplice insediamento del castrum e della *sa/a* nella sottostante valle del Ticino, cresce di importanza e viene cinto da strutture difensive.

¹⁴ cfr. "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" di C. Venturino in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Mariano Ticino" Interlinea Ed. atti convegno 1998 a cura A.S.P.

¹⁵ gli studiosi G. Donna D'Oldenico, P. Favini, citano la presenza della "Porta Ferro" della quale però non si ha alcuna testimonianza, argomento che non viene ripreso dagli autori più recenti; termine questo, peraltro, riportato nella carta della toponomastica antica.

¹⁶ M. Perotti in nota all'argomento segnala che la Pombia tardoantica viene ipotizzata in termini di enfasi celebrativa da F. Gabotto e da G. Donna D'Oldenico, ma oggi va ridimensionata: occorrono, per esempio, accertamenti più puntuali circa il (presunto) ninfeo romano. cfr. "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" (nota 2) in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Atti del convegno giugno 1998 a cura A.S.P., Ed. Interlinea 1998.

¹⁷ cfr. M. Perotti "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" (nota 2) in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Interlinea Ed. atti convegno 1998 a cura A.S.P.; G. Donna D'Oldenico in "Pombia tardo romana", 1970, nella descrizione che ne fa di Pombia antica, allega alla pubblicazione una planimetria, curata da P. Favini, in cui la località Villa è chiaramente ubicata nella porzione centrale del paese tra la chiesa di Santa Maria e quella di San Martino.

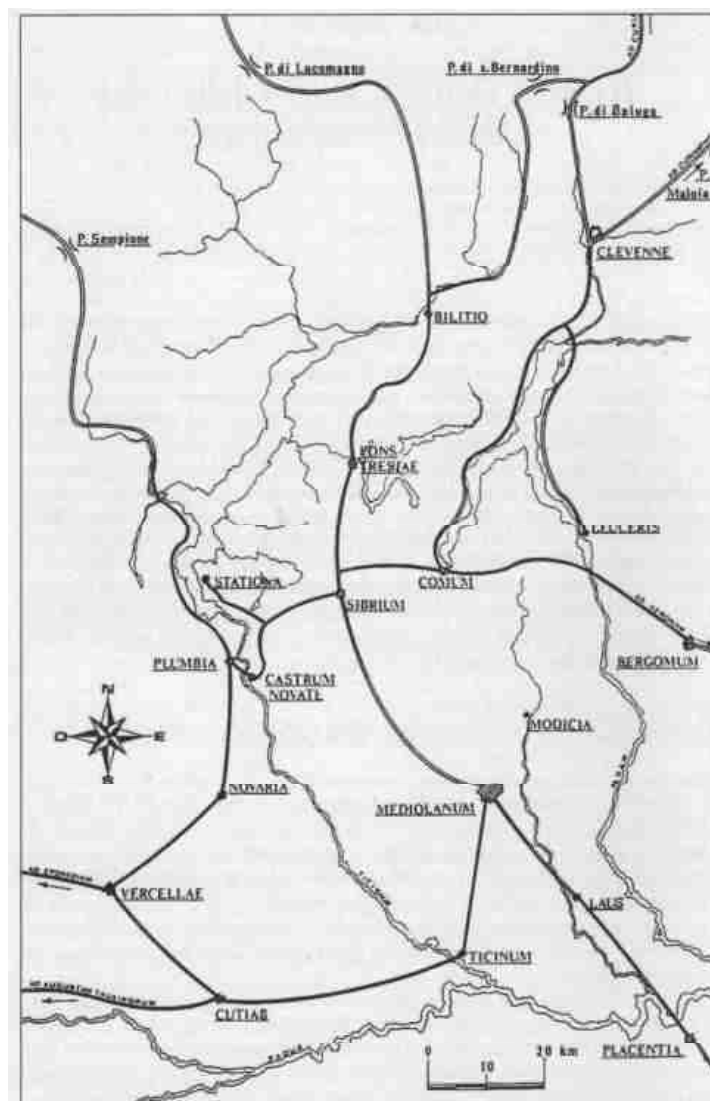
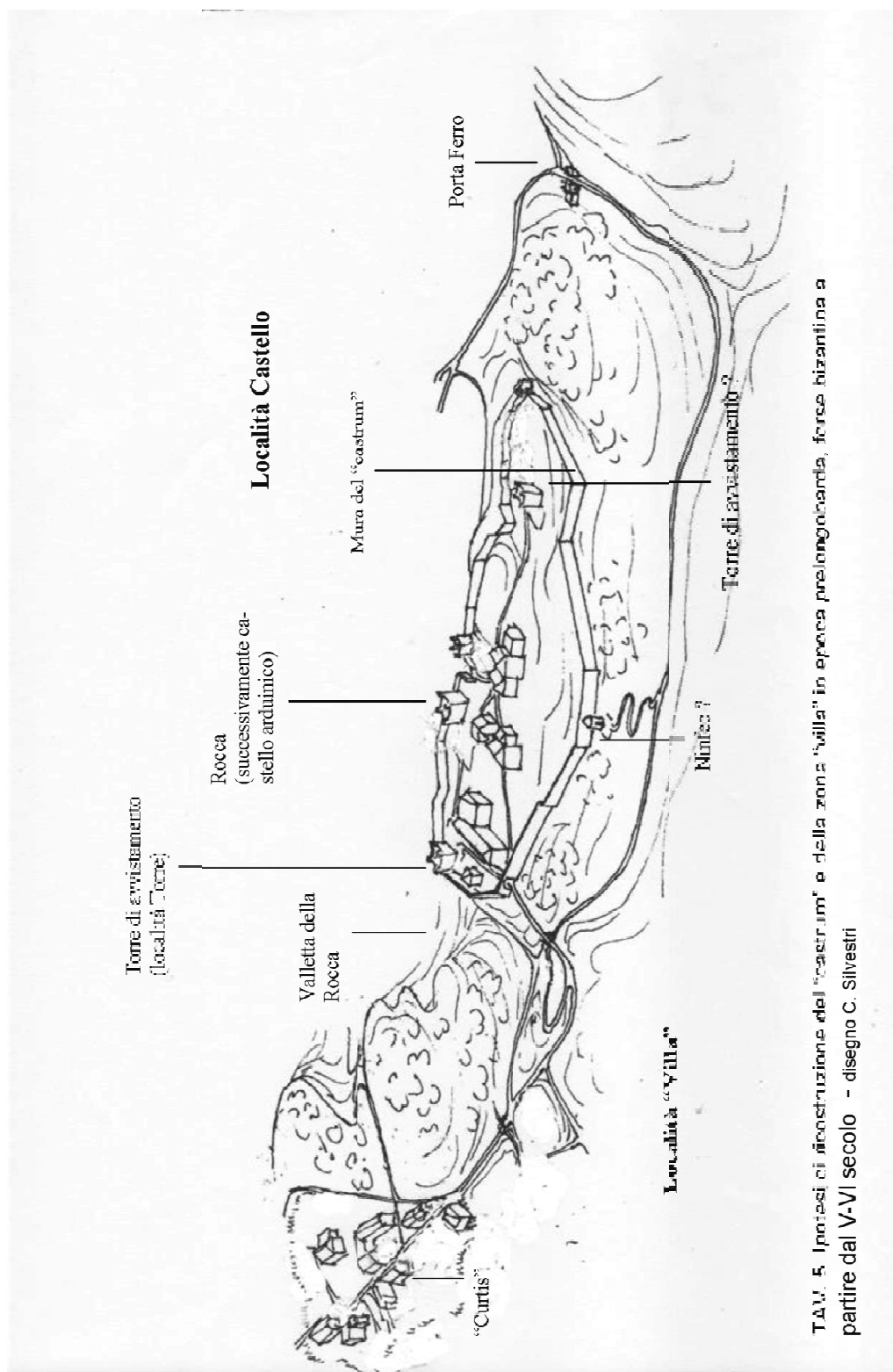


Fig. 21 I collegamenti stradali principali nel territorio tra Piemonte e Lombardia in epoca altomedioevale - C. Venturino da "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive", tratto da "L'Ovest Ticino nel Medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino", Atti del convegno giugno 1998 a cura A. S. P. , Ed. Interlinea 1998



TAV. 5. Ipotesi di ricostruzione del "castrum" e della zona "villa" in epoca prelongobarda, forse bizantina a partire dal V-VI secolo - disegno C. Silvestri



Fig. 22 Alcune monete del tesoretto monetale di Pombia – Flavia Plumbia era inserita nel sistema difensivo contro le prime incursioni barbariche, testimoniato dal rinvenimento di *tesoretti monetali*; in anni recenti, a seguito di donazione, è stato catalogato un tesoretto monetale formato da *54 antoniniani conati nel III secolo d. C.* in diverse officine monetarie dell'impero romano. Il momento dell'occultamento dovrebbe corrispondere al *264 d.C.* agli anni del IV consolato del *regno di Gallieno (253-268 d.C.)*, la provenienza del tesoretto potrebbe essere attribuita al ritrovamento del 1972 di *317 antoniniani* in via Vernino, angolo via Gramsci, come suggerito dalla somiglianza della distribuzione dei tipi monetari. Il tesoretto di Pombia (un *totale di 371 monete*) sarebbe dunque la testimonianza di un sito residenziale nelle vicinanze e della situazione di pericolo per la sua popolazione nell'anno delle emissioni più recenti, ovvero quelle riportabili al quarto periodo della zecca di Mediolanum (262-263 d.C.), mentre alcuni esemplari a nome Saponina sono assegnabili al quinto periodo della medesima zecca (264-265 d.C.) - immagine e notizie tratte da: "Mala tempora currunt - la crisi del III secolo attraverso il ripostiglio di Pombia" Atti della giornata di studi 24 novembre 2007 Arona, a cura di F. Barello e G. Spagnolo Garzoli, Editto da Città di Arona e Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie; e dalla rivista "ANTIQUARIUM Medionovarese I, 2005 G.A.S.M.A Arona", articolo di F. Ferretti "Novità sul tesoretto monetale di Pombia"



Fig. 23 Gallieno Aug. – Germanicus Maximus V (Colonia 258 d.C.) - F. Ferretti "Novità sul tesoretto monetale di Pombia" da "ANTIQUARIUM Medionovarese I, 2005 G.A.S.M.A Arona"



Fig. 24 Valeriano Imp. – Securit perpet (Milano 259 d.C.) - F. Ferretti "Novità sul tesoretto monetale di Pombia" da "ANTIQUARIUM Medionovarese I, 2005 G.A.S.M.A Arona"



Fig. 25 Salonina Aug. – Augusta in pace (Milano 260 d.C.) - F. Ferretti "Novità sul tesoretto monetale di Pombia" da "ANTIQUARIUM Medionovarese I, 2005 G.A.S.M.A Arona"

POMBIA BIZANTINA E LONGOBARDA (VI-VIII sec. d.C.)

La posizione strategica del castro di Pombia era ritenuto vitale anche in *epoca bizantina e di organizzazione longobarda*, Pombia era unanimemente considerata in età longobarda un importante insediamento fortificato con funzioni amministrative e strategiche, per difendere la strada del Sempione, minacciata dalle invasioni franche, e per controllare il vicino guado del Ticino.

E' di questo momento l'istallazione della "*Sala*", un insieme stabile di *Fare* longobarde, nella parte bassa della vallata del Ticino, in linea con l'erto sperone sul quale sorgeva la zona Castello.¹⁸

L'esistenza del castrum è dunque da ritenere certa per l'età longobarda e tutti gli storici la ritengono sufficientemente comprovata, viene aperta una zecca regia ai tempi di *Desiderio* per la coniazione di "*tremissi*" d'oro con la scritta "*Flavia Plumbiate*"; alcuni esemplari, mescolati a tremissi conati presso "*Flavia Novate*" (Castelnovate) e "*Flavia Sibirium*" (Castelseprio) sono stati ritrovati in un tesoretto rinvenuto a Mezzomerico tra il 1904 e il 1915 e risalenti alla metà dell'VIII sec. d.C.

I tre luoghi, Castelnovate, Castelseprio e Pombia, tutti insigniti del titolo di Flavia, dovevano essere tra loro collegati da una strada proveniente da Como e diretta oltre Ticino, di una certa importanza soprattutto militare, in alternativa al percorso Como-Milano-Novara; in relazione a tale percorso viene probabilmente valorizzato il guado del Ticino, controllato da Pombia e Castelnovate. Di conseguenza è probabile che l'occupazione longobarda si sia distribuita sia sull'altopiano, nell'insediamento della civitas o castrum, sia nelle terre basse in prossimità delle principali vie di comunicazione stradali e fluviale (l'Editto di Rotari cita il corpo dei traghettatori, i "*portinarii*" che dovevano essere stanziati presso i principali guadi e porti).

Nel territorio del Ticino un'altra zecca di cui si ha la riprova dell'esistenza era presso Oleggio, che coniava monete d'oro con legenda "*Oletan*" e piccola croce sul dritto ed un'altra croce con legenda "*Ivicu-Oleti*" sul rovescio.

La prima menzione della località di Pombia (coeva al rinvenimento del tesoretto di tremissi) è **un documento del 745** quando il longobardo *vir magnificus* (uomo grandioso) Rotperto da Agrate Brianza indica le sue proprietà "*in finibus Plumbiense*", il che attesta l'esistenza di un distretto da essa dipendente.

Secondo il Perotti, Pombia non era però sede di ducato, né di gastaldato, come ipoteticamente sosteneva il Cavanna poi ripreso da altri autori dell'epoca; il fatto che Plumbia sia stata insignita del titolo di Flavia dal re Desiderio, come del resto Castelnovate e Castelseprio, non indica se

non la predilezione del re longobardo verso luoghi di una certa importanza e sotto la tutela regia.

In epoca longobarda i nomi delle chiese rivelavano la dottrina seguita, così quelle dedicate a San Donato erano ariane, cattoliche quelle per San Giorgio, in funzione antiariana quelle intitolate a San Martino. A Pombia ne è comprova la presenza delle chiese dedicate a San Giorgio e a San Martino che nelle strutture oggi visibili risalgono però all'VIII-IX secolo la prima¹⁹ e all'XI secolo la seconda²⁰ ma almeno per la chiesa di San Martino la presenza longobarda è testimoniata dal rinvenimento, negli anni '30, di alcune tombe caratterizzate dalla presenza delle tipiche ***crocette longobarde in lamina aurea***, oggi disperse.²¹ (Fig. 26)

Il rito funebre praticato era quello dell'inumazione entro tombe a fossa, poste in file orientate in senso ovest-est e talora rivestite di mattoni con copertura di lastre di pietra e coppi. Sia gli uomini che le donne venivano sepolti con il loro abito e gli ornamenti e i simboli di rango, in modo tale da consentire loro di ricoprire anche nell'Adilà il ruolo sociale avuto in vita. Per lo più gli uomini presentavano la "spatha", lo scudo e la lancia mentre le donne avevano una serie di fibule a "S" o a staffa e talora una fibbia da cintura; tipica era la presenza di crocette in lamina d'oro. (Fig. 27-28)

Un' ulteriore conferma della presenza longobarda in questo territorio e utile strumento per riconoscere gli insediamenti viene dall'esistenza, nella toponomastica locale, di altre voci longobarde quali, oltre alla già citata "Sala", "Breda", "Guardia", e per quanto riguarda Pombia, "Casale", Guzzetta da "Guzza" che significa bandito.

¹⁸ La "Sala" viene definita letteralmente casa di pietra e sede di presenza autorevole all'interno di una Fara, riprendendo l'indagine toponomastica di Balosso e Galli, cfr. M. Perotti "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" (nota 2) in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Interlinea Ed. atti convegno 1998 a cura A.S.P.;

P. Favini in "Una chiesa longobarda nel territorio di Pombia" Tip.La Cupola Novara, 1971, a proposito della presenza in epoca longobarda della "Sala", riporta: ... nelle Consignationes compaiono i toponimi longobardi di "Sala"... e "Saluziam"... termini questi che, probabilmente volevano indicare la sede dell'amministrazione fiscale o, quanto meno, la residenza del duca o del gastaldo. (Riprendendo le osservazioni del Cavanna in "Fara, Sala, Arimannia, nella storia di un vico longobardo" ed. Giuffrè, Milano 1967). Si può presumere che, San Giorgio, costituisse una *Arimannia* limitanea esercente la difesa della linea fluviale del Ticino e di Porta Ferro, un avamposto sottostante al castrum entro il quale doveva esserci la "Sala".

¹⁹ S. Caldano in "Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" tratto da "Varallo Pombia – storia e memorie di una millenaria

comunità” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012, illustrando la chiesetta altomedievale di San Giorgio di Pombia, ribadisce che al di là della facile tentazione di considerare gli edifici religiosi di intitolazione longobarda essi stessi di epoca longobarda da parte di autori del settimo ottavo decennio del secolo scorso, la diffusione di questo impianto planimetrico e le proporzioni dei tre emicicli possono accreditare una cronologia ai secoli VIII-IX; in nota 6 di S. Caldano, l'autore chiarisce inoltre che la Di Giovanni optò per una cronologia agli anni a cavallo del IX e del X secolo sulla base della composizione della muratura, dell'uso della malta rosata e della tipologia della monofora.

²⁰ ancora S. Caldano in “Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo” tratto da “Varallo Pombia – storia e memorie di una millenaria comunità” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012, illustrando la chiesa di San Martino in Pombia, pone cronologicamente la chiesa ai decenni centrali dell'XI secolo, orientativamente tra il 1030 e il 1060; ciò non soltanto per il raffronto stilistico di alcune soluzioni con le cripte di San Dalmazzo e di San Michele di Ventimiglia, ma il trattamento delle superfici denota un primo superamento delle incertezze compositive che caratterizzavano le chiese erette negli anni a cavallo tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. D'altro canto già il Verzone aveva visto nella soluzione del sistema architettonico di archi-diaframma trasversali, esteso a tutte le tre navate, una struttura che doveva delimitare l'area riservata ai monaci del priorato, in modo che l'afflusso dei fedeli non interferisse con le ufficiature degli altari collocati nelle tre absidi. Le recinzioni presbiteriali erano utilizzate almeno dagli inizi del IV secolo e intorno alla metà del XII secolo si inizia ad adottare alte pareti in muratura a questo scopo, ma le evidenze archeologiche sono troppo esigue per ipotizzare che il diaframma nella chiesa di San Martino si articolasse in questo modo. Pertanto, anche dal raffronto con altre chiese simili e dal superamento delle incertezze compositive, si può ritenere che San Martino viene edificato nei decenni centrali dell'XI secolo, orientativamente tra il 1030 e il 1060 e non nel IX secolo come affermava la scuola del Bognetti.

²¹ è parecchio controversa, ancora oggi, la questione relativa al ritrovamento di crocette auree nelle tombe longobarde a Pombia. Nel risalire all'analogia con le crocette rinvenute ad Arsago Seprio, ho trovato nella pubblicazione di C. Brandolini e E. Percivaldi dal titolo “La necropoli di Arsago-Sepulture arimanne nel contado del Seprio” la seguente descrizione: *Arsago era luogo di residenza dell'aristocrazia fondiaria e militare, come provano i corredi longobardi relativi alle ventisei tombe (nota 76) peraltro solo una piccola parte di una necropoli più ampia rinvenute nell'area attorno al Museo Archeologico durante gli scavi operati tra il 1972 e il 1994: le parti metalliche dei cinturoni decorate ad agemina d'argento, le croci in lamina d'oro, le borchie di uno scudo da parata, il frammento di broccato in filo d'oro e il puntale da cintura in argento sbalzato, con monogramma e raffigurazioni di tradizione bizantina, mostrano che gli individui sepolti erano di alto rango.* La nota 76 richiama gli autori degli studi (penso gli stessi archeologi o studiosi che hanno sovrinteso in epoche diverse agli scavi) Mastorgio 1976-78; Passi Pitcher 1986; De Marchi 1989; Mariotti 1994. In internet, alla voce degli autori, appare la relazione completa degli studi archeologici dal titolo “La necropoli lombarda di Arsago Seprio” le cui pagine di interesse sono pag. 141, 169, 170, relative agli scavi e lavori sul campo. La prima parte è una descrizione delle tipologie delle epigrafi funerarie a croce, che pone un confronto non casuale nel castrum di Pombia. Il paragrafo 5.5 “Il rito funebre e i suoi simboli” nel descrivere le croci in lamina d'oro delle tombe 5, 13 e 19 di Arsago S., si conclude affermando che la croce può rivestire un ruolo anche nelle sepolture longobarde, in tal senso assumono significato le croci scolpite o incise sulla copertura delle tombe (Castelseprio, Arsago S., Castelnovate, Pombia) o dipinte nelle pareti interne a contatto con il corpo (Campione).

Ora, pur dubitando fortemente della presenza delle crocette nelle tombe longobarde di Pombia, per un verso sembra evidente il richiamo ai reperti esaminati in territorio lombardo.

Per altro verso, però, sembra difficile sostenere un'ipotesi del genere. La presenza di crocette auree ipotizza in generale la vicinanza nel territorio di un ducato o gastaldato con arimannia formata da nobili longobardi che costituivano l'élite ducale (come del resto testimoniato dai corredi delle tombe di Arsago dell'aristocrazia fondiaria e militare del luogo). I presupposti di residenza del duca o del gastaldo, come ipotizzata dal Cavanna (cfr. nota 18) vengono a mancare in quanto Pombia non fu comunque sede di ducato, né di gastaldato, il titolo di Flavia insignito da re Desiderio, come del resto Castelnovate e Castelseprio, indica solo la predilezione del re longobardo verso luoghi di una certa importanza e sotto la tutela regia.



Fig. 26 Crocetta aurea dalla necropoli di Arsago Seprio, simile alle crocette rinvenute nelle tombe della chiesa di San Martino, oggi disperse (?) - notizia e immagine tratte da "Archeologia nel Parco del Ticino" Editore Musumeci, 1995



Fig. 27 Tomba femminile longobarda - da "Archeologia nel Parco del Ticino" Editore Musumeci, 1995

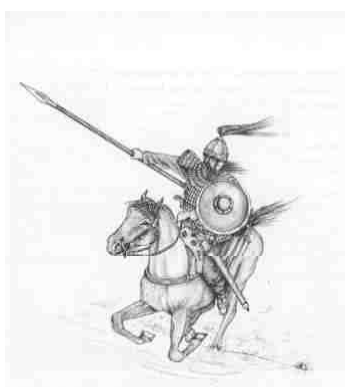


Fig. 28 Cavaliere longobardo, munito di lancia, *spatha*, scudo con *umbone* la grossa borchia sporgente posta al centro per fare rimbalzare le armi nemiche o per offendere con la punta talora su di esso innestata; i cavalieri longobardi usavano inoltre lo *scramasax*, un lungo coltellaccio ad un solo taglio impiegato per gli scontri ravvicinati - da "Archeologia nel Parco del Ticino" Editore Musumeci, 1995

POMBIA IN EPOCA FRANCA, CAROLINGIA E POSTCAROLINGIA (VIII-X sec. d.C.)

La documentazione più consistente relativa al territorio di Pombia si ha con l'epoca franca, la dominazione franca non segna la scomparsa fisica dei popoli precedenti e neppure il totale annullamento della loro organizzazione amministrativa, le regioni che già formano il *regnum Longobardorum* conoscono però una profonda e diffusa opera di ristrutturazione dei distretti sia pubblici che ecclesiali.²²

Nel corso dell'VIII sec. d.C. nella pianura padana nuclei dell'aristocrazia franca si sostituiscono alla classe dirigente longobarda e il territorio conquistato viene ripartito in unità politico-amministrative che, affidate a "**comites**" (conti), prendono il nome di Comitati.²³

Nell'867 un franco "*Gerulfus ministerialis domni Imperatoris*" lascia dei beni "*in casale iudiciaria plumbiense*", la denominazione "**iudiciaria**" sarebbe sinonimo di area amministrativa di potere.

I franchi portano in Italia i loro *milites*, si trattava di nobili con il compito di amministrare il territorio, prendendo le redini del potere; non sono numerosi e si integrano con la nobiltà longobarda.

Ancora prima, nell'841 si incontra un "**vicecomes**" (visconte) plumbiense di nome Maginardo, di stirpe franca ("*vice comes Plumbiense Maginardus ex genere Francorum*") abitante in Casaleggio che esercitava funzioni in nome del conte, si trattava dunque di famiglie di rango elevato che avevano ricevuto terre in beneficio.

Un documento datato 17 giugno 885 d.C. attesta che Raginaldo, figlio di Rapardo "*de Castro Plumbia*", arcidiacono e vicedomino della chiesa novarese dona un fondo con ulivi sito in Mergozzo per la luminaria del duomo. Tra i testimoni dell'atto figura un Luvone "*de Uaralo*", località che va identificata come Varallo Pombia.

Nell'891 d.C. Guido di Spoleto, discendente da una potente famiglia franca, primo imperatore non carolingio, istituisce a difesa dell'Italia occidentale la "*Marca d'Ivrea*" investendone il fedele Anscario d'Ocheret (fatti poi determinanti nelle vicende storiche di Arduino, discendente di Anscario).

Un secondo visconte si incontra nell'anno 908, Gaddo o Gariardo, funzionario fedele del marchese di Ivrea Adalberto, marito di Gisla, figlia di Berengario I, re d'Italia dall'888.

Nel 931 si trova un "*miles (soldato) Gisefredus qui et Azo advocatur (chiamato) de loco castro plumbia vassallo Walonis, filius quondam Gualberti de villa picedo*".

Pombia viene ancora menzionata come "castrum" sia nell'885 sia nel 931, dunque si evidenzia l'esistenza in età longobarda e franca di un or-

ganismo insediativo accentrato, avente funzioni militari e amministrative nello stesso tempo, organismo tipico allora dell'intera zona dei laghi e del Ticino. Il castrum di Pombia esercitava probabilmente una forte attrazione sul territorio dal punto di vista insediativo, dato l'accentramento dei poteri al suo interno e il clima di insicurezza dovuto ai disordini diffusi nel regno e alle incursioni ungare.

Anche Pombia nel periodo carolingio e postcarolingio diventa sede comitale, nel "regnum Italiae" postcarolingio si cita il "**comitatus plumbiensis**" nel diploma di Berengario I al visdomino della chiesa novarese Leone, documenti databili tra il 911 e il 915.

Il "**comitatus plumbiensis**" è documentato in data 4 settembre 962, quando il conte di Pombia Adalberto, tiene un placito alla presenza di un rappresentante di Ottone I, lasciando intravedere che i confini della contea andavano dalla Sesia al Ticino. Nella descrizione del Sergi, il distretto della contea di Pombia raggiungeva a nord il lago d'Orta e la parte meridionale del lago Maggiore, scendendo sino a Vespolate per comprendere, verso ovest, Biandrate sino al fiume Sesia e a nord-ovest tutta la valle al confine con la contea di Vercelli.²⁴

Negli anni del regno di Ugo di Vienne, provenzale, (926-946), si trasferisce a Caltignaga, nel cuore del Comitato di Pombia, una famiglia provenzale legata ai conti di Vienne. Ad un membro di questo gruppo familiare, che i documenti chiamano Riccardo "*de loco Calteniaco*" e definiscono "fidelis" di re Ugo (nel 945), il sovrano per intervento del conte Ingelberto di Vienne conferma alcuni beni in Ossola che erano appartenuti al visconte Gariardo.

Molto si è scritto in passato circa la presunta sepoltura di **Liudolfo** (o Liutolfo), figlio di Ottone I imperatore di Germania, dapprima ribelle e poi riabilitatosi che secondo la tradizione dopo avere stretto d'assedio Berengario II nel castello dell'isola di San Giulio d'Orta dove si era messo al sicuro, forse esausto da un anno di fatiche e dalla guerra, improvvisamente si ammala (qualche autore parla di avvelenamento comandato da Berengario II)²⁵ e si ritira nel castello di Pombia²⁶ dove muore il 6 settembre 957.²⁷ La presenza di contingenti tedeschi avvalora la notizia ma è improbabile che Liudolfo sia stato seppellito in San Vincenzo per due fondamentali ragioni: la prima, sappiamo che Liudolfo viene portato in Germania e tumulato nella chiesa di Sant Albano di Magonza, ancora più probante la seconda ragione la quale fa sì che la chiesa di San Vincenzo in Castro sia stata realizzata non prima del primo, secondo quarto del secolo XI, e secondo M. Perotti, in riferimento ad alcune tecniche di costruzione, addirittura intorno alla seconda metà del secolo XI (cfr. specifica scheda della chiesa di San Vincenzo).

Ottone I era stato incoronato imperatore a Roma nel 962 e tornato nella capitale Pavia provvede alla sistemazione del Regno mettendo alla testa delle più importanti Marche italiane uomini nei quali voleva avere fiducia; così toglie la Marca d'Ivrea a Berengario II e la affida ad Arduino il Glabro.

Alla morte di Ottone I nel 973, subentra *Ottone II* (già incoronato imperatore nel 967) che nel 980 a seguito dell'invito angoscioso del papa si reca a Roma dove oltre al ristabilimento dell'ordine, intende rafforzare in Italia l'autorità imperiale con un accrescimento dei poteri dei vescovi che variamente si sono lamentati delle molestie dei signori laici.

Nel 991, pochi mesi dopo la morte di Teofano e l'assunzione della reggenza dell'impero da parte dell'imperatrice Adelaide, nel distretto di Pombia si registra la presenza di due fratelli, Uberto e Riccardo, entrambi *comites*, il cui padre Ildebrando era vissuto nel territorio di Caltignaga ed era stato in rapporti economici con l'ambiente della cattedrale di Novara. I discendenti dell'antica famiglia provenzale dovevano aver assunto il titolo comitale, in altre parole i figli di Ildebrando erano all'origine della dinastia dei conti di Pombia (la famiglia dei **Da Pombia**).

Nel novembre dello stesso anno 991 Uberto, assieme ad un altro fratello, il chierico Gualberto, affitta beni a Novara dal vescovo Anpaldo. Il successivo matrimonio di Immigla, figlia del conte di Piacenza Lanfranco, porta a Uberto vaste proprietà in Emilia e nelle terre dell'episcopato novarese. Il fratello Riccardo oltre che a Fontaneto e a Caltignaga, sede originaria della famiglia, possedeva beni in Valsesia, in Ossola, a Pavia e sulla sponda lombarda del Ticino.

La famiglia dei Da Pombia nel 998-999 si schiera a fianco di **Arduino d'Ivrea**²⁸ ed il conte Uberto viene allora colpito dalla maledizione del vescovo di Vercelli, Leone.

.....
La rilettura degli avvenimenti e dei documenti attestanti la fisionomia di Pombia nei secoli VIII-IX-X, al di là delle descrizioni non sempre attendibili degli autori degli anni '60-'70-'80 del secolo scorso, (i più volte citati Cavanna, Bognetti, Donna D'Oldenico ecc.), trova ancora oggi riferimento nelle osservazioni degli studiosi attuali o comunque più recenti; per il capitolo esaminato, cfr. M. Perotti in "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" (nota 2) in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Interlinea Ed. atti convegno 1998 a cura A.S.P.; cfr. inoltre C. Venturino in "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" tratto dal medesimo volume di raccolta degli atti del convegno 1998; F. Dessilani in "La pieve di Varallo Pombia" tratto da "Varallo Pombia – storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D.Tuniz Ed. Interlinea 2012. Peraltro, buona parte di documentazione legata alle vicende di carattere locale ma anche di storia in generale, prende spunto dagli scritti degli studiosi più volte citati (Gabotto, Cavanna, Donna, Favini) senza tralasciare

la relazione dei fatti storici di M. Milani in "Arduino e il regno Italico" Ed. Agostini Novara, 1988.

²² cfr. D. Tuniz in "Il Comitato di Pombia e i suoi conti" in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino." Interlinea Ed. atti convegno 1998 a cura A.S.P.

²³ ibidem

²⁴ cfr. G. Sergi "Movimento signorile...", pagg. 153-206"; Id. "Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale" in Bollettino Storico-bibliografico Subalpino, 1975, pagg. 441-49.

²⁵ cfr. A. Rusconi "Il lago d'Orta e la sua Riviera" pag. 79, edizione anastatica dell'opera realizzata sulla copia conservata presso la biblioteca civica Negroni di Novara datata 1887, Interlinea Ediz., 1995.

²⁶ gli autori dei testi che si riferiscono alla morte di Liudolfo (957) nel *castello di Pombia*, non si soffermano a precisare se si debba intendere il castello arduinico (forse è proprio questo in quanto Arduino secondo tradizione nasce in questo castello nel 955), è altrettanto improbabile parlare del Castel Domino, visto che gli studiosi moderni datano le mura più antiche non prima dell'XI secolo e la "turris" appartenente al vescovo attestata in un documento del XII secolo (in realtà autori come il Donna affermano che nel 911-915, a seguito delle concessioni di re Berengario I alla Chiesa novarese perché innalzasse castelli in difesa contro gli Ungari, viene elevato, appunto secondo l'autore, il castello che si trova sul colle dell'incastellazione che nella relazione del vescovo Bascapè del 1595 è indicato come Castel Domino; insomma, il Donna aveva inteso la sede comitale presso il Castel Domino collocandolo al primo quarto del X secolo).

²⁷ Giovanni Donna D'Oldenico nei suoi scritti, es. "Pombia – appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed alto medioevale" IGF Torino, 1968, "Gli affreschi ottoniani di Pombia" IGF, 1969, "Pombia tardo romana" Ed. A. Nosedà, 1970, avvalorando l'ipotesi della tomba di Liudolfo (ripreso anche da P. Favini in "Antichi monumenti plumbiensi – San Vincenzo in Castro" Estr. Bollett. Stor. prov. Novara n. 2, 1973, Tip. La Cupola Novara), dopo che con il restauro degli anni '60 del XX secolo era riapparso un esonartece attribuito al terzo quarto del secolo X (950-975 d.C.); secondo il Donna D'Oldenico le figure poste lungo lo zoccolo del velario della cappella dell'esonartece, potrebbero confermare la destinazione della cappella "espiatoria" per i suffragi in favore del defunto composto nel loculo ad essa sottostante e per il loro pregio artistico possono confermare l'importanza del personaggio defunto; nel X secolo un solo personaggio aveva tutte le qualità per meritarsi una così grande sepoltura: Liudolfo, figlio di Ottone I.

²⁸ cfr. le vicende storiche di re Arduino nella presente pubblicazione.

POMBIA NELL'XI E XII SECOLO – LE VICENDE DI ARDUINO ULTIMO RE D'ITALIA

Secondo la tradizione, Arduino nasce a Pombia, nel castello omonimo, nel 955 d.C.²⁹

Nasce da stirpe franca, anzi borgognona, il cui capostipite è Anscario I, al quale l'imperatore Guido da Spoleto ha affidato la Marca d'Ivrea

nell'891. Padre di Arduino è Dodone, conte di Pombia dal 973 e a sua volta, figlio di Anscario II, fratellastro, forse, di Berengario II, re d'Italia.

Il nome che gli viene imposto, replica quello dell'avo materno Arduino III il Glabro, marchese di Torino. Ha due fratelli più giovani, Amedeo e Viberto, dei quali non abbiamo che scarse e incerte notizie.

Titolo e Marca, li eredita nel 990 dal cugino Corrado Conone (figlio di Berengario II, e genero del Glabro) che lo ha adottato, con il consenso dell'imperatore Ottone I.

Arduino giunge al marchesato, quindi, tra i trentacinque e i quarant'anni, dei quali non sappiamo nulla, ma che possiamo benissimo immaginare trascorsi in cacce, guerre e guerricciole, dopo la frettolosa educazione culturale che ricevevano i figli delle grandi famiglie.

Non vi è alcuna testimonianza nel merito, ma sembra assai improbabile che egli sapesse leggere e scrivere: "modesto nel sapere, e di scarso ingegno", dirà di lui il cronista Landolfo.

Come tutti i giovani della sua condizione, invece, ha ricevuto una salda educazione militare, è stato abituato alla durezza, alle lunghe tensioni, al comando, alla rappresaglia, a guardare la morte in faccia. Arduino mostrerà il carattere duro, orgoglioso, sprezzante, tipico del signore feudale.

Le vicende storiche di Arduino si svolgono a cavallo tra il X e l'XI secolo, ad iniziare dal 997 quando irrompe nella sua contea di Vercelli che si è ribellata, il vescovo *Pietro* viene ucciso, e più in là nel tempo dovrà rispondere dell'episcopicidio.

L'episodio di Vercelli è l'inizio di un programma mirante a ridurre il potere vescovile nella Marca d'Ivrea e determinerà la lunga fase, durata per tutta la sua vita di continuo scontro e battaglie contro i vescovi e contro l'impero rappresentato prima da *Ottone III* e dall'anno 1002 da *Enrico II*.

Alla morte di Ottone III, **Arduino d'Ivrea è acclamato in Pavia re d'Italia il 15 febbraio 1002**; una volta salito al trono egli assume un atteggiamento conciliante verso i vescovi, ciò non impedirà a questi ultimi di richiedere direttamente o tramite la chiesa di Roma più volte l'intervento dell'imperatore per dissuadere o sconfiggere Arduino, il vescovo di Vercelli *Leone* è in questo senso suo nemico giurato.

Il fronte anti-arduinico è talmente forte e prestigioso e la posizione di Arduino troppo precaria perché possa essere considerato un re al quale si deve obbedienza. Arduino per i pochi anni nei quali regna sarà impegnato in una guerriglia senza possibilità di vittoria, sempre in movimento seguito da masnade fedeli e appoggiato ora a questo ora a quel signore, vagando per il Settentrione tra le Alpi, l'Adda e il Trebbia ad impartire il suo castigo o a recare il suo premio e rifugiandosi in più di un'occasione nel suo nido d'aquila inattaccabile, il castello di Sparone.

L'ultima sua sfida orgogliosa e sprezzante avviene nel 1014 d.C. quando, imposta la corona imperiale ad Enrico II (la corona era rimasta vacante fin dal 1002) dimostra una grande determinazione a battersi, poi improvvisamente cessa, Arduino decide di non combattere più.

Non si sa se alla fine stanco e malato, privato del regno, si arrende all'evidenza, probabilmente solo la malattia ha fermato uno spirito indomito come Arduino, egli si ammala durante la guerriglia, la perdita di Vercelli e la sua precaria posizione politica e militare lo fanno desistere.

Arduino abbandona la lotta forse tra l'estate e l'autunno del 1014, si ritira nel *convento di Fruttuaria* e deposte le insegne reali, sull'altare della diletta abbazia, vi trascorre all'incirca un anno, **morendo il 14 dicembre del 1015 d.C.**, come annotato nel necrologio di Digione, convento nel quale era abate Guglielmo da Volpiano, fondatore di Fruttuaria e nipote di Arduino. (Fig. 29-30-31-32)

Morto Arduino, *Olderico Manfredi, marchese di Torino* già tenutario della Marca d'Ivrea poi restituita da Arduino al figlio *Ardicino*, si mette a capo di un movimento per continuare la lotta della feudalità minore e maggiore contro il potere dei vescovi; sono al suo fianco *Ardicino* e *Ottone*, figli di Arduino, *Alrico* vescovo di Asti, *Viberto* conte di Pombia, *Uberto il Rosso* conte di Vercelli. Contro gli arduinici, l'indomabile Leone vescovo di Vercelli forma una coalizione che unisce molti vescovi e diversi signori; si combatte aspramente sotto le mura di Vercelli e Santhià e infine gli arduinici asserragliati nel castello di Orba, quando stanno per spuntarla sugli assediati, devono prendere atto del passaggio di *Olderico Manfredi* alla parte imperiale.

E' la fine del fronte anti-germanico, i difensori abbandonano il castello senza prima averlo incendiato in segno di estrema ribellione; entro il 1017 la resistenza cessa ovunque. Alla richiesta di Leone per una repressione durissima, risponde Enrico II limitandosi a confiscare i beni degli avversari, *Olderico Manfredi* verrà ricompensato per il suo tradimento con l'assegnazione definitiva della Marca d'Ivrea che si unirà a quella di Torino creando la Marca d'Italia; l'ultimo testardo esponente degli arduinici, *Uberto il Rosso*, sarà scomunicato con tutti i suoi nel 1019.

Corrado II, imperatore dalla morte di Enrico II (1024 d.C.) preclude alla nobiltà piemontese rapporti e progetti pericolosi per i domini italiani, rendendo più stretti i legami tra la Germania e la feudalità provenzale e borgognona, in questa cornice va visto il rafforzamento del conte di Savoia, fedele vassallo dell'impero, con terre in posizione strategica.

Per quanto riguarda il *Comitato Pombiese*, causa i forti contrasti tra i *conti di Pombia* e i vescovi di Novara, *Corrado II nel 1025* dona il comitato di Pombia al vescovo di Novara, anche se di fatto, malgrado le suc-

cessive conferme, sembrerebbe che il possesso fosse solo formale e non sostanziale, fino al 1413³⁰

La famiglia dei Da Pombia continua intanto anche l'antica tradizione di radicarsi sul territorio attraverso fondazioni monastiche. Negli ultimi anni del suo episcopato (1039-1053) il vescovo *Riprando*, figlio del conte Uberto, fonda con i fratelli Adalberto e Guido I il monastero dei Santi Nazaro e Celso di Sannazaro Sesia, non lontano dal castello di Biandrate, già testimoniato nel 1029 come fortezza dei Da Pombia.

Una ridefinizione dei possedimenti e della distribuzione delle funzioni politiche ormai trasmesse per via dinastica all'interno della famiglia comitale porta, successivamente al 1083, (anno delle donazioni di numerosi beni in varie località del Piemonte del nipote del conte Uberto, Guido II, al monastero di San Pietro di Cluny) alla sua suddivisione nei rami dei *conti di Biandrate* (discendenti di Ottone, figlio di Uberto II), dei *conti del Canavese* (discendenti di Guido II) e dei *conti Da Castello* (discendenti di Adalberto – Castelletto Ticino prende il nome dalla fortezza dei Da Castello testimoniata nel 1145 insieme con quella di Lupiate, Marano Ticino viceversa aveva un castrum che nel 1152 viene riconosciuto dal Barbarossa come possesso dei medesimi signori), mentre il controllo del Novarese passa dapprima ai vescovi e poi (soprattutto nella seconda metà dell'XI secolo) al Comune di Novara.

L'antica famiglia comitale dei Da Pombia ha legato nel territorio novarese il proprio nome al culto di Maiolo di Cluny, un santo provenzale come provenzali erano i capostipiti dei *comites plumbiensis*. In diocesi di Novara la prima e più antica testimonianza su San Maiolo risale al 1039, al tempo dell'episcopato del vescovo Gualberto.

A Carpignano Sesia, dove è ampiamente testimoniata la "ecclesia sancti Petri da Castelletto" e dove il conte di Pombia Guido II risiedeva nel 1081, le *Consignationes* novaresi del 1347 ricordano una "terra sancti Maioli", toponimo ancora oggi esistente. Le stesse *Consignationes* registrano una "terra ecclesie sancti Maioli" a Sologno, oggi frazione del comune di Caltignaga, l'antica sede originaria dei Da Pombia.

I discendenti dei conti di Pombia, i *conti di Biandrate*, dimostrarono anch'essi particolare interesse alla posizione strategica di Pombia sull'altopiano del Ticino, le cui ricche sponde da Sesto (Calende) a Cerredano (Cerano) con le regalie di Lonate e di Castano ed i loro mulini, erano ancora tra i loro beni feudati nel XII secolo, per questo motivo non si erano rassegnati alla perdita del comitato pombiese.

I conti di Biandrate avranno poi un ruolo centrale nel corso del XII secolo, particolarmente con il conte Guido "il Grande" durante l'età di Federico I di Svevia il "Barbarossa".

Quando dopo il Mille, va costituendosi una nuova vita civile, Pombia può aver avuto un decadimento, la necessità di riorganizzare le istituzioni ecclesiastiche contro l'azione disgregatrice del feudo, nonché le aspre lotte dei conti di Biandrate che contrastavano il possesso di Pombia ai vescovi di Novara, ai quali impedivano anche il libero esercizio della giurisdizione religiosa giungendo sino ad uccidere il vescovo Alberto (1083 d.C.), nonché le gravi questioni politiche conseguenti alla lotta per le investiture, sono tutti elementi che contribuiscono al disfacimento del collegio plebano di Pombia, ma non determinano la soppressione del titolo pievano.

Rileviamo da un diploma di *Innocenzo II del 1132 d.C.*, a favore di *Litfredo vescovo di Novara*, che in quel tempo non si ha più sede di pieve a Pombia e che essa è stata trasferita a Varallo Pombia; il trasferimento deve essere avvenuto proprio circa a quel tempo, nella prima metà del XII secolo conseguenza proprio del disfacimento dei collegi pievani.

Di altro parere sono però alcuni studi effettuati sulla chiesa di San Vincenzo di Varallo Pombia, questi farebbero supporre che "*plebem Varadi cum capellis suis*" fosse la sede della pieve anche prima del diploma di Innocenzo II del 1132 che ne attesta il trasferimento. (cfr. la nota ¹² del capitolo "Età Tardoantica" della presente pubblicazione, pag. 84).

F. Dessilani in "La pieve di Varallo Pombia" tratto da "Varallo Pombia – Storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz Ed. Interlinea 2012, esamina Varallo Pombia prima nel comitato di Pombia, poi l'attestazione dell'esistenza della pieve di Varallo - secondo la prova inoppugnabile offerta dalla bolla papale del 1132 - da cui dipese ecclesiasticamente Pombia (M. Perotti).

Dessilani in "La pieve di Varallo Pombia", parla di un problema storiografico risolto tra pieve di Varallo e/o pieve di Pombia, richiamando il Perotti che già si era espresso in proposito nel 1968 e che riprende l'argomento nel 1998 fornendo una ipotesi di soluzione al problema suscitato dalle *Consignationes del 1347* laddove parla espressamente di un *plebanus*, ma anche di un *canonicus*, presso la chiesa di San Vincenzo in Castro: Perotti è dell'avviso che *questa chiesa, sorta come luogo di culto riservato agli abitanti del solo castello pombiese, a metà del 1300 ospitava non una pieve, ma appunto una canonica*, fosse cioè una chiesa collegiata officiata da un gruppo di sacerdoti o chierici conducenti vita comune, o almeno tenuti ad alcune celebrazioni comuni. Alle riflessioni del Perotti, si aggiunge che ben quattro ecclesiastici hanno il titolo di *dominus*, che non compare per nessuno degli ecclesiastici della pieve di Varallo Pombia e che li colloca in un ceto sociale distinto, all'interno di una piccola nobiltà.

Dopo l'affermazione del Perotti (1968), Galli e Mazzella nel 1971 riprendono l'argomento arricchendo la discussione di un elemento assai importante e definitivo: l'individuazione dei resti del battistero romanico di San Giovanni annesso alla chiesa di San Vincenzo di Varallo Pombia, prova decisiva che questa era la chiesa pievana.³¹

.....
²⁹ anche per la vita e le vicende di re Arduino, bisogna distinguere tra le notizie che si riferiscono a fatti storicamente documentati, dalle informazioni di natura fantasiosa che spesso animavano gli autori del passato. In questa recensione (che mi pare sufficientemente attendibile da M. Milani in "Arduino e il regno Italico" Ed. Agostini Novara, 1988) l'autore si attiene alle notizie dei cronisti dell'epoca (Liutprando da Cremona, Adalberto e Ditmaro su tutti), contiene probabilmente citazioni non sufficientemente comprovate frutto della fantasia dello scrittore, il margine di credibilità degli avvenimenti descritti da Milani è degno di rispetto, l'autore evidenzia egli stesso i passaggi non sufficientemente suffragati da dati certi o frutto di immaginazione.

³⁰ secondo l'erudizione locale risalirebbe all'alto medioevo anche la chiesa di San Vincenzo che provvedeva alle esigenze spirituali dei conti di Pombia; date le prospere vicende dei conti di Pombia tra l'età carolingia e gli esordi dell'XI secolo, l'ipotesi è suggestiva, ma l'esame dell'architettura, come hanno argomentato Porter e Verzone in tempi non sospetti, orienta verso una collocazione cronologica ben diversa.

Nulla suggerisce dalla lettura del monumento che la costruzione del corpo longitudinale si sia svolta in più fasi; quanto alla definizione cronologica, può essere sottoscritta la proposta di Paolo Verzone, che datò il San Vincenzo verso la metà dell'XI secolo: nonostante le volte siano caratterizzate da alcune irregolarità nei profili, già evidenziate dallo studioso vercellese, la congruenza tra sistema dei sostegni e morfologia delle crociere può denotare un primo superamento delle incertezze proprie della prima fase delle sperimentazioni correlate alla copertura voltata di spazi progressivi più ampi, indubbiamente una delle principali chiavi di lettura dell'architettura dell'XI secolo. Porter propendeva per una cronologia intorno al 1030; Verzone, la Di Giovanni e Perotti per il secondo quarto dell'XI secolo, Chierici, sulla base dello stile degli affreschi, per un momento non anteriore all'XI secolo avanzato. Alla luce di queste considerazioni, ci si chiede se a promuovere la costruzione del San Vincenzo non possa essere stato uno dei due vescovi che i conti, con l'appoggio dell'imperatore Corrado II, insediarono sulla cattedra novarese Gualberto (1032-1039) e Riprando (1039-1053).

³¹ cfr. "La pieve del distretto di Pombia", Luciano Galli Carlo Mazzella in Bollettino Storico per Provincia di Novara, Novara 1971.



Fig. 29 Arduino d'Ivrea, medaglione in marmo bianco su fondo nero (collezione dell'abate Gian Francesco Capurro di Novi) - da "L'Arte in Italia"



Fig. 30 I resti della rocca di Sparone e la chiesetta edificata successivamente - immagine d'archivio



Fig. 32 Lapide con medaglione in marmo di re Arduino in ricordo dell'assedio vittorioso contro Enrico II re di Germania tra il 1004 e il 1005, collocato tra le mura della rocca di Sparone - immagine d'archivio



Fig. 31 I presunti stemmi di Arduino e di sua moglie Berta di Borgogna come nel 1700 vennero affrescati nel salone degli stemmi del castello di Masino - da Arduino d'Ivrea e il Regno italico di V. Fascio

PARTE TERZA

I MONUMENTI

Nella descrizione della storia di Pombia antica sono citati i monumenti che attestano le vicende del luogo, dalle presenze già nel IV secolo all'evoluzione del castrum, fino agli edifici in epoca basso medioevale e ai rimaneggiamenti successivi agli albori delle lotte comunali del secolo XIII.

La cronologia mi viene suggerita dal desiderio di illustrare alcuni monumenti in relazione ai periodi che rientrano nelle vicende storiche narrate, anche se la documentazione certa può risultare posteriore (è il caso del castello Arduinico, documentato solo nella seconda metà del XV secolo, su impianto tuttavia tardo antico o di derivazione sicuramente longobarda; o della chiesa di Santa Maria della Pila, già riferita nel XII secolo anche se l'edificio è attribuibile al XIV secolo).

Rimando ad ulteriori ricerche e approfondimenti la descrizione dei monumenti dopo il Trecento, con i feudi di Pombia e di Varallo Pombia.

Nella narrazione della storia di Pombia, ho evidenziato con specifica colorazione i monumenti di interesse per sviluppare, in questa parte terza, specifiche schede di analisi.

I monumenti descritti sono in ordine di età cronologica i seguenti:

- ninfeo o vasca romana
- castello Arduinico
- chiesa di San Giorgio
- chiesa di San Vincenzo in Castro
- chiesa di San Martino
- Castel Domino
- chiesa di Santa Maria della Pila

Il Donna D'Oldenico, nella sua descrizione accurata del *ninfeo*, illustra un edificio su pianta ottagonale secondo il classico schema dei ninfei, coperto con una volta cupoliforme che si ritrova in altri edifici di età romana. Il ninfeo, nella tradizione locale chiamato "*piscina o vasca romana*",¹ in origine era tutto fuori terra ad eccezione della vasca di raccolta dell'acqua, in età basso medievale a seguito della realizzazione dei terrazzamenti del declivio con muri di sostegno la costruzione è stata tutta interrata e di conseguenza sono state chiuse le cinque aperture ovali della cupola che favorivano l'illuminazione e l'aereazione. Donna D'Oldenico afferma che non si può dire che l'edificio non sia di altra epoca se non *romana* perché se fosse più recente non sarebbe interrato in un terrazzamento che è già di epoca basso medievale, né si potrebbe spiegare l'esistenza di un tal genere di fabbricato perché se fosse più recente mancherebbe nelle adiacenze qualsiasi altro resto di edificio che giustifichi, o comunque spieghi, l'esistenza di una vasca-ninfeo anche a solo scopo decorativo. Donna aggiunge che è difficile, dalle caratteristiche dei mattoni, stabilire a quale secolo appartenga la costruzione, è tuttavia probabile che il ninfeo risalga al *IV sec. d.C.*

Il Perotti afferma viceversa che la Pombia tardoantica venne ipotizzata in termini di enfasi celebrativa da F. Gabotto e da G. Donna D'Oldenico, ma oggi (del 1998 le sue affermazioni) va ridimensionata: occorrono, per esempio accertamenti più puntuali circa il (presunto) ninfeo romano.²

Tornando alla descrizione della piscina, *in età romana esisteva presumibilmente un piazzale quando il ninfeo si trovava fuori terra e rispondeva alle necessità di culto*, scomparso con la realizzazione delle opere di terrazzamento, i muri di sostegno risultano costruiti con ciottoli frammentati a materiale di spoglio costituito dai resti dell'incastellatura pievana nonché da frammenti di cotto di tegole, tegoloni, mattoni e anche di parti di conduttura fittile che probabilmente apparteneva al ninfeo stesso.

Su cinque dei lati perimetrali sono ricavate altrettante nicchie incorniciate e riquadrate sopra le quali per ognuna era prevista un'apertura ad *oculo*, al di sotto delle nicchie corre una passerella in pietra sostenuta da piedritti di mattoni con *modanature alla base di carattere dorico romano*.

Del ninfeo è sicuramente romano l'impianto e parte dei muri perimetrali, mentre sono rifatti i piedritti (tranne i primi tre corsi che mantengono le modanature originali) e il pavimento in occasione dei lavori in anni recenti per riattivare la fontana e riempire nuovamente la vasca, e rifatta

forse anche la cupola. Il ninfeo si trova su una proprietà privata, gli attuali proprietari smentiscono però le notizie circa lavori al pavimento e di riattivazione della fontana, a loro dire l'acqua nella vasca è sempre stata presente.

Per ragioni di stabilità e allo scopo di ridurre l'ingresso con chiusura a porta, la parte frontale dell'edificio è stata profondamente modificata; le nicchie esistenti nelle pareti, con ogni probabilità contenevano *statue raffiguranti dee Matronae*, delle quali vi era largo culto nel novarese così da dare alla vasca il carattere di un tempietto, anche nel novarese esistevano molti boschi sacri dove era diffuso il *culto di divinità femminili, di origine celto-ligure*. (Fig. 1-2-3)

Recentemente a seguito di sopralluogo, sono stati ritrovati diversi cocci che si possono fare risalire a varie epoche, da frammenti romani a ceramiche sei-settecentesche, ma il reperto più interessante è costituito da un frammento di ceramica attribuibile alla "cultura di Canegrate" (XIII sec. a.C.). Segno evidente che il sito sino dall'antichità era frequentato, forse esisteva qui un piccolo insediamento con capanne.

Il ninfeo di Pombia rappresenta un "*unicum*", trascende gli stretti limiti regionalistici in quanto *conferma l'importanza di Pombia già in epoca romana e riassume la storia religiosa e pagana del novarese*, inoltre la piscina romana era posta all'ingresso di Flavia Plumbia a margine della via del Ticino proveniente da Aquileia ed entrava nell'abitato dalla zona Porta Ferro; l'importanza è giustificata dal fatto che, come altrove, *certi tempietti destinati al pubblico culto di ninfe o matrone* dopo la trasformazione di edifici preesistenti, non potevano considerarsi ninfei se non *posti su punti di arrivo o di incrocio di antiche importanti strade*. (TAV. 1)

¹ G. Donna D'Oldenico in "Pombia – appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" IGF Torino, 1968.

² M. Perotti in "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" (nota 2) in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici – indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Interlinea Ed. atti convegno 1998 a cura A.S.P.

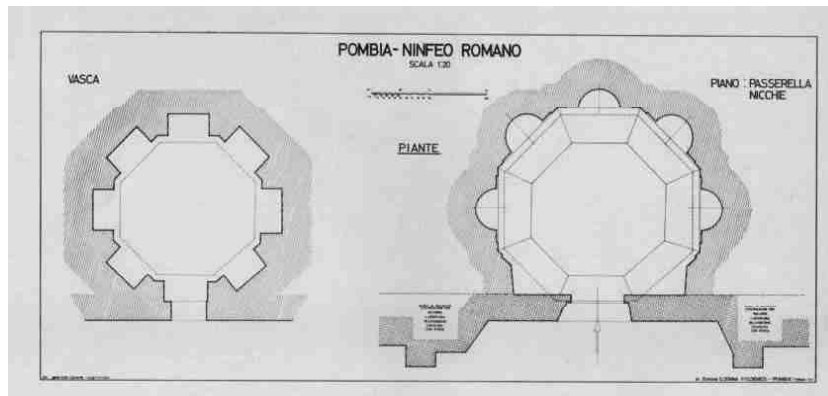


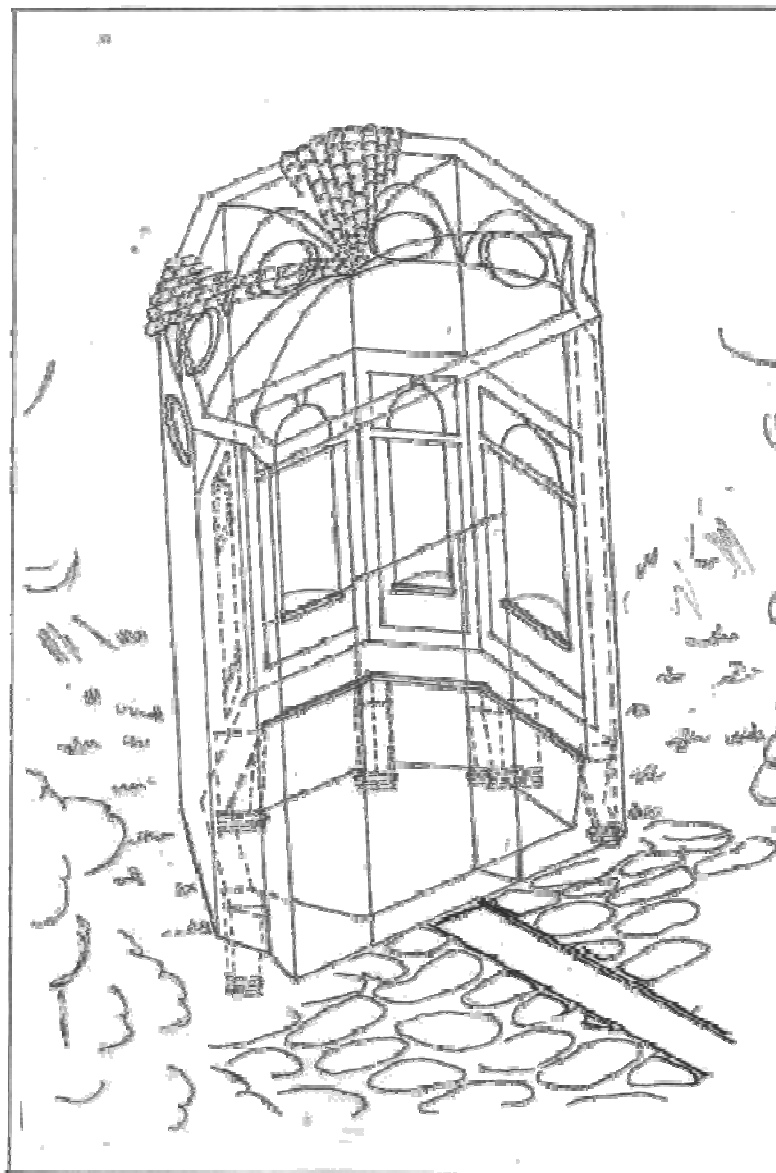
Fig. 1 Rilievo planimetrico del ninfeo - da G. Donna D'Oldenico "Pombia tardo romana", 1970



Fig. 2 Interno del ninfeo - da G. Donna D'Oldenico "Pombia tardo romana", 1970



Fig. 3 Il ninfeo come ancora si presentava nel 1999 - da D. Godio in "Sestante" giugno 1999



TAV. 1 Ipotesi ricostruttiva del ninfeo originale - disegno C. Silvestri

CASTELLO ARDUINICO (seconda metà del XV sec. d.C. su impianto tardo antico)

Secondo la tradizione Arduino d'Ivrea nasce a Pombia nel 955, nel castello in località "*Rocham*" che oggi porta il suo nome. In realtà le notizie del castello arduinico sono molto frammentarie e contraddittorie, a fatica si possono ricostruire le vicende storiche e tipologiche dell'edificio.

Sappiamo che le informazioni riportate dagli autori degli anni sessanta-settanta del secolo scorso tendevano a legare gli avvenimenti storici del IX e X secolo con la presenza di edifici che non potevano ancora appartenere a quei tempi. Studi più recenti effettuati sulla base di dati documentali e oggettivi come la lettura delle tessiture e l'analogia con altri monumenti della stessa epoca, tendono a datare a posteriori gli edifici pur nel rispetto della cronologia degli avvenimenti storici. Pertanto, anche nel caso del castello di re Arduino, alcune verità che parevano consolidate in passato, vengono oggi destituite di fondamento.

Nello specifico, alcuni studiosi della storia di Pombia, collocavano per motivi storici, prescindendo da comparazioni stilistiche, la chiesa di San Vincenzo in Castro in relazione all'importanza che Pombia avrebbe rivestito nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Donna D'Oldenico congettura che la chiesa sia stata costruita nella prima metà del secolo X; anche la pittura muraria della chiesa e del nartece porterebbe all'età ottoniana. Il nartece, secondo Donna, seguito da Favini, sarebbe servito alla sepoltura di Liudolfo, figlio di Ottone I, morto a Pombia il 6 settembre 957. Il Favini con una sua analisi architettonico-costruttiva sul materiale e sulle forme, senza però adeguati riferimenti comparativi, data la chiesa al secolo VIII.

Ora, al di là della certezza che il cadavere di Liudolfo sia stato trasportato nella chiesa di Sant'Albano di Magonza, ciò che fa venire meno l'ipotesi di questi autori risiede nel fatto che gli studi, a partire dal Verzone, attenti alla comparazione strutturale e artistica, portano ad ascrivere la chiesa per l'aspetto architettonico e anche per la parte dei dipinti, alla metà del secolo XI.

A questo punto però ci si chiede: visto che la morte a Pombia di Liudolfo nel 957 (si fa leva su una notizia del Ravizza che riferisce di avere visto nell'area del castrum un'urna con l'iscrizione Litulphus – secondo il Favini in "Antichi monumenti plumbiensi...", 1973, pag. 21, nel cortile del castello arduinico!) ancora oggi non è smentita, e posto che il Castel Domino non è ancora stato edificato (prendiamo atto che sorgerà solo tra la seconda metà del secolo XI e il terzo quarto del XII), atteso che

nella zona del castrum non esistevano altre strutture castellane, è possibile che il castello di cui si fa riferimento per le ultime ore di vita di Liudolfo sia proprio il castello arduinico?

Secondo il Donna, che fornisce come documento l'illustrazione che ne dà il Nigra in "Torri Castelli e Case Forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI", vol. I, Il Novarese, Novara, ed. E. Cattaneo, 1937 pagg. 91-92, la primitiva rocca viene distrutta e, sui resti della stessa, in parte ancora evidenti, viene costruito il successivo castello del Cinquecento. (?)

Le informazioni più sicure provengono però dalle *Consignationes* del 1347: nella *consignatio* del "presbiter Arnoldus" compare per la prima volta il toponimo "*ad Rocham*". Nella disquisizione circa le fonti del Castel Domino, è possibile che questo termine si riferisca proprio al Castel Domino, poiché dall'esame delle coerenze riportate risulta che la Rocha era effettivamente localizzata nell'area del castrum, in prossimità della chiesa di San Vincenzo e dei possedimenti vescovili. Inoltre il Bascapè nel tardo Cinquecento si riferisce al Castel Domino come "rocca o castello del vescovo".

Tuttavia nel catasto teresiano e in quello attuale la zona Rocca indica la parte nord del pianoro del castello (dove sorge appunto il castello che fu dei Borromeo) e le relative pendici verso la valle del Ticino.³

Quindi o tale zona ha assunto il toponimo posteriormente al 1347 (forse in relazione alla costruzione del maniero) o (più verosimilmente) nel XIV secolo il toponimo Rocha si riferiva ad un'altra fortificazione signorile presente già allora nell'area nord, di probabile derivazione tardoantica o sicuramente longobarda (sede di potere del *castrum* di organizzazione longobarda prima e del *comitatus plumbiense* nel X secolo ?).

La presenza poi di un elemento di muratura antica e di una base poco distante probabilmente coeva, nella porzione settentrionale dell'ampia pertinenza del castello arduinico, che fa supporre la parte bassa di una torre (o di una rocca), sono reperti che riconducono alla indicazione del Donna D'Oldenico in "Pombia tardo romana", 1970, in particolare nella mappa di Pombia, allegata alla pubblicazione, dove è individuata in modo fedele la "Torre" oggi appartenente alla proprietà del castello arduinico. (Fig. 4-5-6)

La voce popolare secondo cui in questo castello sarebbe nato re Arduino, intitolandone poi anche l'asse longitudinale del castrum, non è documentabile, ha però un suo riferimento storico il fatto che, come scrive Cognasso, "Guilberto (o Viberto), fratello di Arduino, aveva la sua sede nel vecchio municipio (?) plumbiense e di là difendeva le tradizioni della Casa e il patrimonio sparso per le vallate del Toce e della Sesia"⁴

.....
³ T. Balosso in "Pombia. Carta della toponomastica antica", 1973, riporta chiaramente nel rilievo il toponimo "ad Rocham" in corrispondenza della porzione nord-est del castrum, tra la vecchia strada della "asenella" (ancora oggi esistente) e l'angolo più svettante che domina la vallata, comprensivo della valletta omonima della Rocca.

⁴ F. Cognasso "Novara nella sua storia", nel volume "Novara e il suo territorio" ed. BPN, 1952, tratto da G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed alto medioevale" IGF Torino, 1968.



Fig. 4 Planimetria attuale dell'area castello arduinico: corpo del castello (1) e resti delle murature nella porzione settentrionale dell'area di pertinenza del castello (2) e (3); a lato le immagini odierne dei reperti - foto C. Silvestri

Fig. 5 Pianta del Nigra - da A. Lamperti, I. Pignolo tratto dal DVD promozionale "Pombia In Arte Flavia Plumbia", 2007

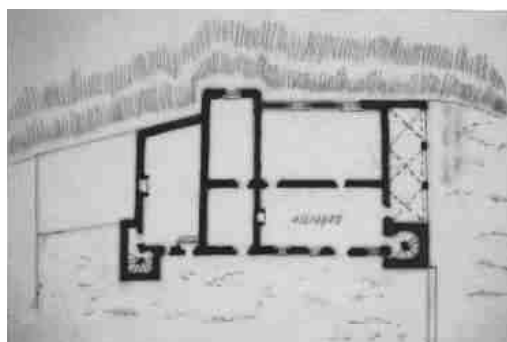


Fig. 6 Immagine recente del castello arduinico - foto C. Silvestri

CHIESA DI SAN GIORGIO (VIII-IX sec. d.C. probabile IX-X)

La chiesetta, di dedizione a San Giorgio, protettore dei guerrieri longobardi, dedizione che denuncia un ambiente di nobiltà arimannica di cui Pombia conserva un esempio nella frazione omonima, si trova nella vallata del Ticino in un luogo di antica frequentazione, evidentemente ancora punto di riferimento nei secoli *VIII-IX, epoca di costruzione (o di rinnovamento?) della struttura*.

La chiesa, oggi in pessime condizioni e quasi completamente perduta a causa dello smottamento del declivio sul quale è adagiato l'edificio, a seguito del prelievo di materiale per la costruzione del canale R. Elena, è documentata da P. Favini tra la fine del settimo e l'inizio dell'ottavo decennio del secolo scorso, come *impianto ad unica navata rettangolare triabsidata rivolta a levante*.⁵

La rigogliosa edera che avvolge il rudere non impedisce di cogliere innanzitutto nell'absidiola meridionale e nel settore inferiore dell'abside centrale, una *tessitura muraria in ciottoli di fiume*, di dimensioni diverse, aggregati in un letto di malta tenace di spessore variabile.

Sporadicamente si coglie l'uso di corsi dall'allineamento tendenzialmente regolare di *ciottoli inclinati*. Nei punti cruciali per la staticità dell'edificio, si registra un ampio *utilizzo di laterizi di reimpiego*. L'unica *monofora* superstite, posta nell'emiciclo sud, è a strombatura semplice ed è dotata di un *voltino dall'andamento lievemente falcato*. La tipologia ecclesiale ad aula unica triabsidata trova un ampio ventaglio di possibili raffronti.

La diffusione di questo impianto planimetrico e le proporzioni dei tre emicicli possono accreditare una cronologia ai secoli VIII-IX, in realtà la Di Giovanni opta per *una cronologia agli anni a cavallo del IX e del X secolo sulla base della composizione delle murature, dell'uso della malta rosata e della tipologia della monofora*. (Fig. 7-8-9)

.....
Riferimenti bibliografici specifici per la chiesa di San Giorgio: G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" IGF Torino 1968; P. Favini in "Una chiesa longobarda nel territorio di Pombia" estr. dal B.S.P.N. anno 1971, tip. La Cupola; C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" pag. 18, in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino", convegno 1998, Ed. Interli-

nea; S. Caldano “Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l’alto Medioevo e il XV secolo – Una chiesa altomedioevale: San Giorgio di Pombia” in “Varallo Pombia, Storie e memorie di una comunità millenaria” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012.

⁵ cfr. P. Favini in “Una chiesa longobarda nel territorio di Pombia” estr. dal B.S.P.N. anno 1971, tip. La Cupola Novara. Rimangono, tra l’altro, tracce molto esigue di un affresco che secondo Favini, poteva rappresentare il *Salvatore tra due angeli*. Secondo Donna D’Oldenico le tracce di affresco riportano al IX, mentre a parere di Favini il San Giorgio non deve datarsi oltre il primo quarto dell’VIII secolo.

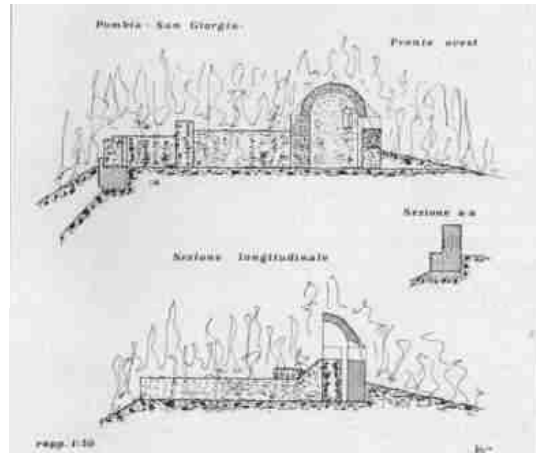
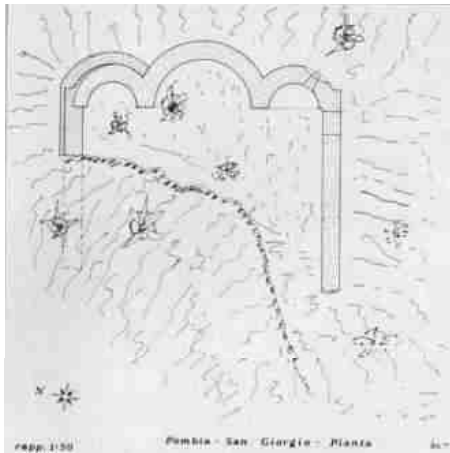


Fig. 7 Rilievo della chiesetta di San Giorgio - da P. Favini "Una chiesa longobarda nel territorio di Pombia", estr. Bollettino Storico Provinciale di Novara, Tip. La Cupola Novara, 1971



Fig. 8 Frammento di affresco di una delle absidi - Gli intonaci di entrambi gli affreschi dell'abside, documentati negli anni '60-'70 del XX secolo, si sono da tempo staccati e crollati nella più ampia perdita della muratura della chiesa - G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed alto medioevale" IGF Torino, 1968



Fig. 9 Figura di sinistra dell'abside - da P. Favini "Una chiesa longobarda nel territorio di Pombia", estr. Bollettino Storico Provinciale di Novara, Tip. La Cupola Novara, 1971

CHIESA DI SAN VINCENZO IN CASTRO (XI sec. d. C., secondo quarto, 1025-1050)

La chiesa di San Vincenzo,⁶ monumento nazionale, è stata oggetto in passato di numerosi studi e pubblicazioni; prima del restauro degli anni 1965-68, il Verzone⁷ aveva studiato l'edificio, all'interno della sua rassegna del romanico, sia per la struttura a tre navate, sia per il sistema di copertura, con volte a vela per le navate minori e a crociera per le campate della navata maggiore. Il Verzone ipotizzava la presenza di tre absidi semicircolari nell'impianto originario, demolite a seguito dei molti rimaneggiamenti (nel 1744 non esistevano già più in quanto non compaiono nel progetto dell'altare maggiore e dove la parte terminale della chiesa presenta già la forma attuale). Le finestre originali dovevano presentarsi a doppia strombatura, come si nota ancora in quelle superstiti, Verzone dedicava poi particolare attenzione alle strutture portanti interne, allo spessore dei muri perimetrali e al materiale impiegato. Osservazioni pertinenti riguardano anche la decorazione esterna ad archetti ciechi e lesene a scandire il paramento murario della navata principale e delle navate minori; mentre però gli archetti della navatella di settentrione sono disposti a coppie, quelli della navatella maggiore e della navatella meridionale sono a gruppi di tre, elementi questi paragonabili con altre costruzioni simili del novarese. (Fig. 10-11)

Nel 1965-68 il restauro della Soprintendenza, sotto la guida dell'architetto Umberto Chierici, ha messo in luce la struttura originaria superstite. Sostanzialmente è stato tolto l'intonaco della facciata e del nartece, eliminati l'ossario e il battistero, la facciata della chiesa viene arretrata rispetto al nartece in modo da riportarla alla primitiva configurazione; viene abbassato il pavimento del nartece e ripristinato l'antico arco romano d'accesso sia da ovest che da nord.

All'interno del nartece, al piano inferiore, viene scoperta nella zona meridionale, dove era stato tamponato l'arcone, una *tomba ad arcosolio*, con croci dipinte all'interno. Al piano superiore si trovano tracce di affreschi romanici, coevi alla costruzione, mentre alcune finestre venivano chiuse e si ripristinavano le finestre originarie a monofora.

L'intervento si era limitato a mettere in luce i frammenti di un grande affresco sulla controfacciata.

Il tetto poggiava direttamente sull'estradosso e si scopre che sono stati reimpiegati anche tegoloni o embrici romani.⁸

Dopo i restauri, conclusi nel 1969, G. Donna D'Oldenico e P. Favini hanno trattato della chiesa di San Vincenzo. Il Favini che analizza sul

posto le strutture e ricostruisce la pianta dell'edificio, compresa la probabile zona absidale, tende a datare la costruzione della parte più antica al secolo VIII, appoggiando l'ipotesi su di una disquisizione circa le memorie storiche che hanno toccato la località.

Il rilievo architettonico fatto da Favini è attento e preciso, viene presentata la pianta della chiesa (ipotizzando le tre navate) inscritta in un rettangolo di circa 1,20 m di spessore. Interessanti le osservazioni dirette sulla composizione dei muri: si tratta di strati di pietrame disposto alla rinfusa, legati da malta argillosa, con orizzontamenti di laterizi posati a spina di pesce. Nella parte bassa, come cantonali, vi sono dei grossi blocchi di pietra squadrata (campanile). All'interno la muratura è pressoché uguale all'esterno, lo spina pesce dei ciottoli è più curato. Si indica il reimpiego di laterizi romani sia nei muri e soprattutto nelle coperture a volte.

Per il Favini, la parte più antica della chiesa è costituita dalla parte bassa del campanile a pianta quasi quadrata (10,50 m circa) con il muro dello spessore di 1,20 m, ritenuto un avanzo di una torre romana del periodo tardoantico. Nella parte inferiore della torre si conservano tre finestre strombate dall'esterno all'interno, disposte sui tre lati liberi. All'interno la muratura è pressoché uguale all'esterno, lo spina pesce di ciottoli è però più curato. Il primo vano della torre è coperto da una volta a crociera, la volta risulta formata da mattoni romani con rinfianchi di pietrame, annegato in malta argillosa. (Fig. 12-13-14)

Quanto alla collocazione cronologica della chiesa, da un lato ci sono gli studiosi che per motivi storici, prescindendo da comparazioni stilistiche, pensano di poter affermare che l'attuale chiesa sia da mettere in relazione con l'importanza che Pombia avrebbe rivestito nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Donna D'Oldenico congettura che la chiesa sia stata costruita nella prima metà del X secolo; anche la pittura muraria della chiesa e del nartece porterebbero all'età ottoniana. Il nartece, secondo Donna, seguito da Favini, come già riportato in precedenza, sarebbe servito alla sepoltura del nobile Liudolfo, figlio di Ottone I. Il Favini, con una sua analisi architettonico-costruttiva sul materiale e sulle forme, data la chiesa al secolo VIII.

Da un'altra parte ci sono autori, che, attenti alla comparazione strutturale e artistica, si sono allineati con il Verzone, considerando l'attuale chiesa a tre navate un monumento romanico, risalente, per l'aspetto architettonico e anche per la parte dei dipinti, *alla metà del secolo XI* (Verzone, Di Giovanni, Bianchi, Segre Montel). Anche S. Caldano, nel suo scritto "Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo – Pombia XI secolo. La chiesa di San Vincenzo" tratto da "Varallo Pombia, Storie e memorie di una comunità millena-

ria” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012, si schiera a favore della datazione proposta da Verzone.

Perotti, prendendo in esame la tecnica di costruzione delle volte sulla navata centrale, si spinge a collocare la costruzione della chiesa alla *seconda metà del secolo XI*, in quanto risolve in questo periodo uno dei problemi verso cui tende il romanico maturo.

Questa datazione si pone ai limiti o addirittura contraddice quanto afferma lo stesso Perotti a proposito dell'affresco del Giudizio Universale, per i tratti stilistici inquadrato nella metà del secolo XI. Insomma, l'affresco doveva essere stato realizzato entro l'epoca di cantiere del corpo della chiesa in quanto appartiene ad essa e quindi certamente dopo la copertura dell'edificio, per cui l'affresco non può essere anteriore all'edificazione della chiesa o in una sua fase non ancora di copertura.

Lo spazio della campata della navata principale da coprire era 6x6 m: si tratta di una superficie abbastanza significativa; questo porta a datare alla metà dell'XI secolo la costruzione. Dunque, quando mancano precisi riferimenti nei documenti, solo un'analisi comparativa delle strutture permette di giungere ad una datazione, per alcuni aspetti approssimativa, ma fondata. La decorazione esterna ad archetti di ritmo ternario, intervallati da piccole lesene per la navata più alta, rimanda al San Michele di Oleggio, navata sud; mentre il sistema binario degli archetti nella navata minore si collega con l'abside di San Tommaso di Briga.

Il campanile risulta ben inserito con la chiesa, in una collocazione simile a quella del campanile del duomo di Novara e dell'abbazia di Sannazaro Sesia e non va quindi ipotizzato come torre più antica di difesa (lo si intuisce anche dallo spessore dei muri che sono in sintonia con quelli della chiesa). Poteva anche avere svolto funzioni di difesa e subito danneggiamenti durante le guerre tra le fazioni guelfe e ghibelline del secolo XIII e in occasione delle scorrerie del secolo XIV; si presentava infatti ancora diroccato nella parte alta nel secolo XVI, quando viene compiuta la visita pastorale del 1574. (Fig. 15-16-17)

In un momento successivo alla prima fase (seppure di poco) viene aggregato alla facciata un avancorpo di pianta rettangolare (nartece). Dopo i lavori di restauro, il nartece ha ripreso le sue caratteristiche originali, è una costruzione su due piani avente il piano inferiore costituito da un portico ad arconi coperto da una volta a crociera nervata sulla quale è impostata la parte superiore costituente una cappella, con absidiola ricavata in sbalzo sul lato di mezzogiorno; nel piano superiore, la parete di levante, nella quale è stato ricavato l'accesso alla cappella, è costituito dalla parete che, originariamente, costituiva la facciata della chiesa. Anche il piano superiore è coperto da volta a crociera nervata. Sulla pa-

rete di ponente della cappella si ha una finestra con doppio strombo, nell'absidiola le finestre sono due a doppia strombatura.

Il nartece, che contiene una cappella nella parte superiore e un sepolcro ad arcosolio nella parte inferiore, presenta una qualità stilistica più alta, rispetto alla chiesa. (Fig. 18-19-20)

Nell'agosto del 1969 sono state trovate sulla controfacciata tracce evidenti di un grande affresco il cui soggetto è il *Giudizio Universale*, purtroppo la parte che poteva comprendere il Cristo Giudice è stata sfondata per l'applicazione dell'organo alla fine del secolo XVII. (Fig. 21)

Le figure riconoscibili permettono comunque di apprezzare l'alta qualità del dipinto e in alcune sinopie si può notare la tecnica con cui sono state tracciate le linee preparatorie delle figure. E' possibile analizzare i visi e il panneggio di alcuni santi, sufficientemente preservati, dopo l'intervento di restauro effettuato. Nelle aureole è stato usato il giallo e l'ocra rosso; sui drappaggi un azzurro ora assai svanito. Ocra rosso più o meno diluito e mescolato con macchie biancastre delinea visi e panneggi. Lumezzature bianche, con pennellate più larghe sulle superfici chiare, tratteggiano le tuniche, mentre ombre di tono medio, sotto le sopracciglia, esprimono in modo netto i tratti del viso. Una macchia rotonda stilizzata di ocra rosso indica la bocca, sopra la quale con un tratto è disegnato il labbro.

Il tema richiama il Giudizio di San Michele di Oleggio, ma le figure presentano affinità stilistiche con gli affreschi di Civate, soprattutto sulla volta a crociera dell'abside di sud-est in San Pietro al Monte.

Per i tratti stilistici il Giudizio di Pombia sembra precedere quello di Oleggio e va inquadrato nella temperie culturale lombarda sulla metà del secolo XI.

Al piano inferiore del nartece, sulla parete dell'arcosolio del muro sud, sono stati raffigurati quattro personaggi con aureola seguiti da una *Madonna con Bambino* e da *San Pietro*. La Madonna porta sul capo un *maforion* e una corona; il Bambino benedice con una mano destra assai grande e si volge verso il gruppo di persone. Si possono immaginare tre personaggi identificabili nei Re Magi, oppure tre santi in piedi.

Questo affresco è un'opera più tardiva del Giudizio e si può collocare alla fine del secolo XII per i motivi stilistici. (Fig. 22)

Non devono trarre in inganno le volute ocra su fondo bianco, né le lumezzature arcaiche sul viso della Madonna. Possono apparire in sé come motivi arcaici, ma un elemento proprio di Pombia è l'aureola di San Pietro che esprime un effetto simile a quello degli smalti *cloisonnés*, usati nell'avanzata miniatura romanica, e quindi conduce ad una data più recente.

Sulla parete sud del nartece ci sono tracce di colori: grigio, verde, ocra rosso. Sono indizi che l'intera superficie era coperta da affreschi, ora interamente perduti.

Al piano superiore del nartece, dove è stata ricavata una cappella, è rappresentata nell'abside tra le due monofore, volta verso sud, una figura nell'atteggiamento di orante. Le mani con i palmi rivolti verso lo spettatore, insieme a indizi di una veste rossa e del maforion azzurro, consentono di identificarvi la Vergine Maria, nell'atteggiamento dell'orante. Attorno ai polsi si notano due file di perle bianche e, parallele alla figura, altre perle inquadrano i lati estremi. A destra della seconda apertura si riconosce San Michele che soggioga un drago conficcandogli una lancia tra le fauci.

E' probabile che nel catino absidale trovasse posto una *Maiestas Domini*, oggi completamente scomparsa, mentre nei due pennacchi si individuano ancora due figure di Arcangeli, che in antico dovevano volgersi verso la colomba dello Spirito Santo (perduta).

In corrispondenza della chiave della crociera sopravvive parte di un Cristo aureolato in mandorla.⁹

Nella strombatura delle finestre ci sono ornamenti vegetali stilizzati su un fondo variopinto a strisce ocra, verdi e gialle. Costituiscono motivi derivati da stoffe ricamate o da bordi di vesti preziose.

Sullo zoccolo dell'abside è dipinto un velario, alto 75 cm, coperto per almeno 20 cm dal pavimento attuale. Simula un tessuto ricamato, fissato al muro con chiodi e discendente sino a terra.

Il velum è ornato da una fascia a losanghe, alta 11 cm, sotto la quale sono rappresentati tre quadrupedi e un uccello. Al centro, sotto la figura della Madonna, è rappresentato frontalmente un uccello con le ali spiegate e la testa di profilo, accanto una fiera maculata, la cui testa non è visibile e che è separata dall'uccello da un cespuglio con quattro steli ricchi di foglie.

Nell'altra parte vi sono due animali mitici: un grifone con la testa d'aquila e una chimera con tre teste. (Fig. 23)

La Bianchi, in base ad un confronto con i "mostri" di Civate, in decorazione plastica, datati intorno al 1100, ritiene non inverosimile che anche le raffigurazioni di Pombia risalgano agli inizi del secolo XII. Il velo, che simula un tessuto posticcio, è anche ornato negli spazi non occupati dal soggetto da motivi geometrici a stella a quattro punte composite.

Sopra il velario ci sono tracce di affresco coperte dallo scialbo. Anche al centro della volta è possibile rintracciare, dopo gli ultimi restauri del 1933, i segni di una raffigurazione del Cristo in un cerchio o disco, come nella cappella di San Siro a Novara e nell'abside di San Giorgio a Pombia.¹⁰ (Fig. 24)

In linea ipotetica diversi elementi rendono suggestiva l'attribuzione al vescovo Riprando della chiesa di San Vincenzo, in ogni caso San Vincenzo è una chiesa di castello, costruita dalla nobiltà che lì aveva il centro amministrativo.

Poteva accogliere, nell'estensione delle sue navate, ministeriali e anche rustici che si raccoglievano sotto la protezione del castello. La piccola cappella al piano superiore dell'edificio contiguo e probabilmente dedicata a Santa Maria, presenta le caratteristiche di cappella palatina o cappella vescovile, voluta, se è possibile continuare nell'ipotesi, dal vescovo Riprando per le celebrazioni della famiglia comitale e dei collaboratori più intimi.

.....
⁶ gli studiosi nutrono dubbi circa la dedizione a San Vincenzo diacono spagnolo, martire del IV secolo, la cui celebrazione ricorre il 22 gennaio, in verità non si sa se la dedizione in origine era riferita a questo martire oppure al franco San Vincenzo d'Agen, pure diacono e martire tra il 250 e il 282 d.C.; esistono dubbi sulla reliquia posseduta dalla chiesa di Pombia, sulla quale è indicato solo "San Vincenzo martire" senza alcuna altra precisazione, è probabile che, a Pombia, la confusione tra i due santi diaconi e martiri sia avvenuta durante i quasi due secoli in cui la dominazione spagnola ebbe ad infierire sul novarese dal 1535 al 1717.

M. Perotti in "La chiesa di San Vincenzo a Pombia", da "Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino", convegno 1998, Ed. Interlinea 2000, sembra affermare con sicurezza che la chiesa maggiore del castro fu dedicata a San Vincenzo, diacono e martire di Saragozza, commemorato il 22 gennaio e la cui *Passio* del secolo IV, conosciuta anche da Sant'Agostino, ebbe molta fortuna e spiega la diffusione del culto anche in ambiente novarese e milanese.

⁷ P. Verzzone "L'architettura romanica nel Novarese", in BSPN, XXIX, (1935), pagg. 342-347.

⁸ a tale proposito cfr. "Un tetto - All'antica - nel sec. XI: la copertura pesante in tegoloni del S. Vincenzo in Castro a Pombia" di L. Boni e S. Angiolini, in riferimento all'esperienza del restauro della copertura in tegoloni romani della navata centrale (anno 2001) tratto da "ANTIQUARIUM Medionovarese V", GASMA Arona 2013.

⁹ cfr. M. Perotti "Pombia XI secolo. La chiesa di San Vincenzo", pagg. 49-50, da "Varallo Pombia - Storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea, 2012.

¹⁰ Donna D'Oldenico nell'illustrare "Gli affreschi ottoniani di Pombia", 1969, afferma che tra le pitture, di mano diversa, vi è una differenza poco più o poco meno, di un quarto di secolo, pertanto gli affreschi della chiesa sono più antichi di quelli dell'esonartece, databili per la chiesa alla prima metà del X secolo (901-950 d.C.) e per l'esonartece al terzo quarto dello stesso secolo (950-975 d.C.), coevi dunque alla costruzione degli edifici architettonici. Le figure poste lungo lo zoccolo del velario della cappella dell'esonartece, potrebbero confermare la destinazione della cappella "espiatoria" per i suffragi in favore del defunto composto nel loculo ad essa sottostante e per il loro pregio artistico possono confermare l'importanza del personaggio defunto.

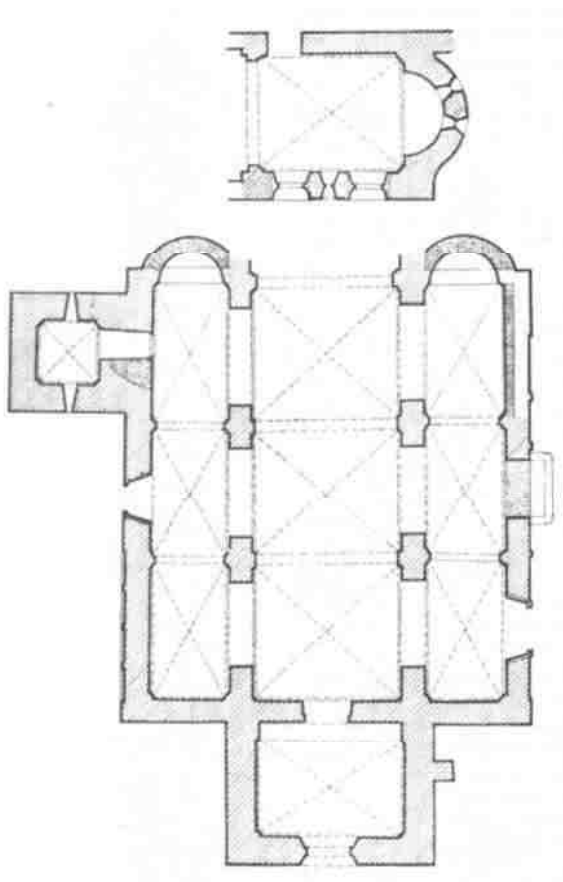


Fig. 10 Pianta della chiesa e del nartece prima dei restauri 1965-1968 - da "Architettura romanica nel Novarese" a cura prof. arch. P. Verzone



Fig. 11 Facciata di San Vincenzo in Castro prima delle opere di restauro 1965-1968 - da "Architettura romanica nel Novarese" a cura prof. arch. P. Verzone

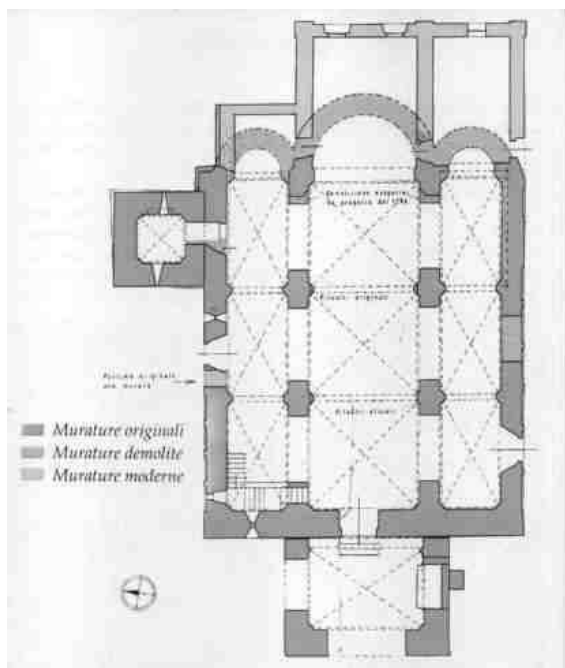


Fig. 12 Pianta della chiesa attuale - rilievo originale a cura di P. Favini in "Antichi monumenti plumbiensi, San Vincenzo in Castro", Estr. B.S.P.N., 1973

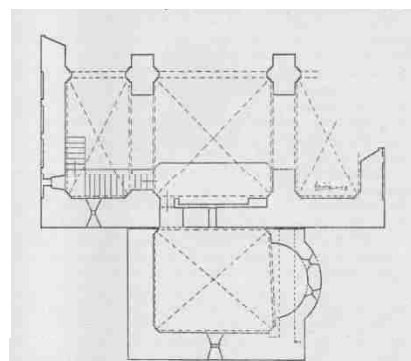


Fig. 13 Pianta dell'avancorpo al primo piano, cappella espiatoria, e attacco con la chiesa - rilievo originale a cura di P. Favini in "Antichi monumenti plumbiensi, San Vincenzo in Castro", Estr. B.S.P.N., 1973



Fig. 14 Facciata con avancorpo dopo i lavori di restauro - da S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" tratto da "Varallo Pombia, storie e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012

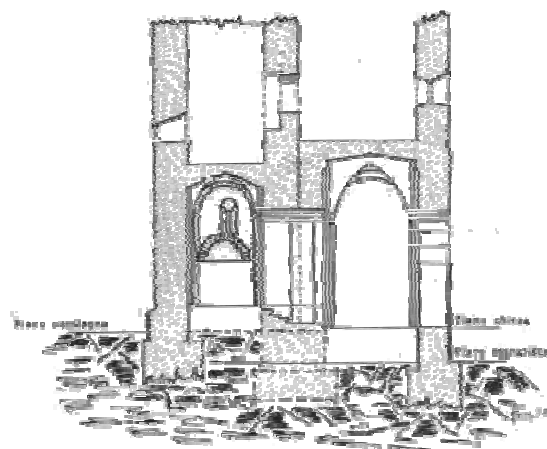


Fig. 15 Sezione della torre originaria - rilievo originale a cura di P. Favini in "Antichi monumenti plumbiensi, San Vincenzo in Castro, estr. B.S.P.N., anno 1973



Fig. 16 Particolare interno della torre originaria - da P. Favini in "Antichi monumenti plumbiensi, San Vincenzo in Castro, estr. B.S.P.N., anno 1973



Fig. 17 Vano di accesso alla torre originaria - da Favini in "Antichi monumenti plumbiensi, San Vincenzo in Castro, estr. B.S.P.N., anno 1973



Fig. 18 Absidiola aggettante dell'avancorpo - da S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" tratto da "Varallo Pombia, storie e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012



Fig. 19 Interno della cappella espiatrice al piano superiore - da G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" IGF Torino, 1968



Fig. 20 Arcosolio venuto alla luce durante i lavori di restauro, da alcuni studiosi del passato ritenuta la tomba di Liudolfo, figlio di Ottone I - da G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" IGF Torino, 1968



Fig. 21 Particolare dell'affresco del Giudizio Universale, rinvenuto nel corso dei restauri, attribuibile alla metà dell'XI sec. d.C. - da "L'Ovest Ticino nel Medioevo: terre, uomini, edifici - Atti del convegno 13-14 giugno 1998" a cura dell'A.S.P. Ed. Interlinea 2000



Fig. 22 Affreschi, prima del restauro, apparsi nella lunetta sovrastante il loculo funerario del nartece - da "Gli affreschi ottoniani di Pombia" a cura di G. Donna D'Oldenico, Ed. IGF Torino, 1969



Fig. 23 Velario dell'absidiola dell'avancorpo dopo il restauro
- da S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" tratto da "Varallo Pombia, storie e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012



Fig. 24 Frammento di affresco con il volto del Salvatore,
sopra il velario - da "L'Ovest Ticino nel Medioevo: terre, uomini, edifici
- Atti del convegno 13-14 giugno 1998" a cura dell'A.S.P. Ed. Interlinea
2000

CHIESA DI SAN MARTINO (XI sec. d.C. decenni centrali 1030-1060)

La presunta dedicazione longobarda a San Martino, in funzione antiariana, ma è più corretto parlare di *invasione burgunda e franca che nel VI secolo hanno diffuso il culto di San Martino* trova forse rispondenza nella chiesa di *San Martino di Pombia*, testimoniata dal rinvenimento, negli anni '30, di *alcune tombe caratterizzate dalla presenza delle tipiche crocette longobarde in lamina aurea*, oggi disperse (cfr. Pombia bizantina e longobarda, nota 21, pag. 92).

In realtà la chiesa, come ancora si presenta, non è certamente longobarda, è una chiesa romanica a tre navate senza transetto, delle tre absidi semicircolari che terminano ad est il corpo longitudinale, è pervenuta ai giorni nostri soltanto la maggiore, ma delle minori sono ancora leggibili gli attacchi. Ed un chiostro sul lato nord di cui non rimane nulla, elementi che costituivano il complesso *dell'antico priorato dei Benedettini*. (Fig. 25-26)

Nel 1112 Eppo ed Uberto, rispettivamente vescovo di Novara ed abate dei Santi Gratiniano e Felino di Arona, appianano una divergenza riguardante il diritto di decima su alcuni terreni che all'epoca del vescovo Oddone (1054-1079) erano stati assegnati al priorato di San Martino di Pombia, dipendenza dell'abbazia. Porta la data del 13 gennaio 1172 il più antico documento che attesta la presenza di un chiostro e alla luce di studi recenti sembra che il complesso di San Martino non abbia risentito della crisi generalizzata che aveva investito le fondazioni monastiche sul morire dell'età medievale. In età moderna, la soppressione del priorato ha poi reso l'edificio all'uso profano (nel 1785 trasformata in cantina), all'incuria e ad una lunga serie di interventi di manutenzione di basso profilo. Nel corso della visita del vescovo *Balbis Bertone*, nel 1758, la chiesa viene infatti trovata chiusa e mal ridotta e da quel momento ne viene dichiarata la *sospensione al culto*.

Tornando alla struttura della chiesa, le colonne della navata centrale sono tutte rozze e di diversa sezione perché ottenute con materiale di spoglio scalpellato e rústicamente rastremato per cancellare i segni dell'originaria destinazione; una di esse conserva però parziali iscrizioni ed ornamenti, nella sua parte inferiore presenta una sezione rettangolare mentre nella parte superiore ha una sezione quasi circolare ottenuta con una rastrematura che ha reso impossibile l'interpretazione della scritta che recava. Nella parte rettangolare inferiore *si trovano scolpiti i*

resti di un ornamento architettonico affiancato da alcune lettere che si direbbero del II sec. d.C., sotto a queste lettere sono scolpiti tre boccali da vino, ciascuno di diversa capacità (il “boccale” era un’antica unità di misura da vino del novarese, del verbano, dell’ossolano, del vercellese, del milanese e del lomellinese).

Dalla raffigurazione dei boccali di diverse misure, si può pensare che la colonna in origine costituiva un elemento architettonico facente parte di un *monumento funerario* sul quale era ricordata l’attività commerciale di una famiglia di osti o commercianti di vini.

L’altro pilastro della prima fila settentrionale è costituito da una colonna dalla pronunciata enfasi, mentre nella fila sud, a partire da ovest è stato riutilizzato un elemento architettonico parallelepipedo (un architrave?) e la soglia di un ingresso particolarmente consumato dal calpestio.

La terza coppia di sostegni è invece rappresentata da possenti pilastri a sezione ottagonale, dall’ingombro maggiore della profondità delle arcate longitudinali che vi si raccordano. I pilastri fanno corpo con lesene quadrangolari interrotte ad una breve altezza. Già il Verzone aveva visto in questa inconsueta soluzione il segnale di un sistema di archi-diaframma trasversali, esteso a tutte le tre navate; una struttura che doveva limitare l’area riservata ai monaci del priorato, in modo che l’afflusso dei fedeli non interferisse con le officature degli altari collocati nelle tre absidi. (TAV. 2)

Nell’altezza i pilastri non sono omogenei, pertanto per quelli più alti è stato sufficiente la svasatura dei piedi delle arcate, mentre gli altri sono stati dotati di un pulvino che media il raccordo con il pennacchio sovrastante, evitando divergenze nelle imposte delle arcate.

Insomma, la rilavorazione dei materiali è stata ridotta al minimo indispensabile per assicurare la compatibilità con le arcate e le coperture.

L’abside maggiore si raccorda senza soluzione di continuità a due muri rettilinei, che in antico la separavano dalle absidi minori.

All’esterno i tratti rettilinei sono stati modificati dalla tardiva costruzione di ampie finestre e dall’asportazione dell’archeggiatura sommitale, ma l’adozione di una volta a botte rampante verso ovest per la copertura del vano orientale, scioglie i dubbi sulla pertinenza di questo assetto alla fase originaria.

Al di sotto dei coppi attuali rimane ancora parte delle tegole di modulo romano della prima copertura dell’emiciclo, allettate su uno strato di malta che regolarizza la superficie dell’estradosso della volta.

Nel corso dei secoli quasi tutte le aperture sono state manomesse. Si possono ritenere originarie le due monofore archivoltate dell’abside, a doppia strombatura; entrambe sono dotate di doppio archivoltato di mat-

toni disposti di taglio, ma l'andamento falcato della monofora nord, fa pensare ad una modifica di XIV-XV secolo.

Anche per il San Martino la valutazione di buona parte delle superfici è condizionata dagli interventi che si sono susseguiti nel tempo. La navata centrale della chiesetta è divisa in due piani da una soletta in ferro laterizio, costruita tra fine 1800 e inizi 1900, in anni recenti quasi interamente rimossa, così come si scorgono intonaci affrescati a più strati nel catino absidale e nelle pareti. Anche la facciata è stata trasformata nel corso degli anni, essa è a salienti (a salire) e dell'antica decorazione si notano due coppie di archetti pensili larghi e profondi, forse due piccole finestre.

Non troppo stravolta è l'abside, nella quale registriamo per le specchiature una caotica tessitura in ciottoli di medie dimensioni, con alcuni inclusi di laterizio, legati da una malta tenace e probabilmente destinati ad essere rivestiti di intonaco fin dall'origine.

Gli archetti, di notevole spessore, sono distribuiti a coppie e poggiano su peducci a mensola. L'impiego di mattoni dalla fattura accurata, in contrappunto con una muratura lapidea poco coerente, è prescelto anche per gli altri dettagli architettonici. (Fig. 27)

Non è solo il raffronto con San Dalmazzo di Pedona e di San Michele di Ventimiglia, ad accreditare una *proposta cronologica ai decenni centrali dell'XI secolo, orientativamente tra il 1030 e il 1060*.¹¹

Il trattamento delle superfici denota un primo superamento delle "incertezze" compositive che caratterizzano la modulazione parietale delle chiese erette negli anni a cavallo tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo. Nel descrivere la chiesa, un breve cenno va rivolto ai reperti in terracotta romani, in questo caso tratti di tubazione idrica (fistule) che sono stati ritrovati presso il nucleo di San Martino, due erano sciolti e ammassati con le pietre accanto all'edificio, tre inseriti nel muro occidentale del giardino, due nei muri della chiesetta e uno nel portico annesso alla casa di abitazione. Un *cippo funerario frammentario* in granito è conservato murato all'interno dell'abitazione adiacente alla chiesetta.

In conclusione, posto che l'indagine storica effettuata porta a considerare la ricchezza dei beni appartenuti a questo territorio, ci si chiede se la dotazione di terre effettuata dal vescovo Oddone non fosse altro che una tappa del processo di consolidamento del patrimonio di una realtà monastica di recente istituzione. Quell'investitura doveva essere stata effettuata proprio da Oddone, tanto più che nel 1112 è stato il vescovo e non il preposito a contrapporsi all'abate di Arona nel rivendicare il diritto di decima. Oddone era odiato dai conti, che nel 1056 avevano ucciso il suo *advocatus* (assistente) e nel 1060, di conseguenza, sono stati desti-

tuiti di tutti i loro possessi fondiari dall'imperatore Enrico IV, che li aveva destinati alla cattedra novarese.

Non stupisce che il vescovo si tenesse a debita distanza da San Vincenzo e dal castrum, ma contemporaneamente tentava di mantenere qualche prerogativa sul territorio facendo leva sul consolidamento dell'altra più importante istituzione ecclesiastica presente sul territorio plumbiense.

.....
Per l'illustrazione della chiesa di San Martino, contributi tratti da: G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed alto medioevale" IGF Torino, 1968; G. Donna D'Oldenico "Pombia tardo romana" estr. vol. Soc. Arc. Comense, Tip. Ed. A. Nosedà, 1970; "Archeologia nel Parco del Ticino" Musumeci Ed., 1995; S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo – Pombia XI secolo. La chiesa di San Martino", tratto dal volume "Varallo Pombia, storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea, 2012.

¹¹ P. Verzone in "L'architettura romanica nel Novarese", vol. 2, pp 12-16, e M. Di Giovanni in "Gli edifici di culto dell'XI e XIII secolo....", pp. 174-175, datavano San Martino al primo quarto dell'XI secolo.



Fig. 25 Chiesa di San Martino, navata centrale da sud-ovest - da S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" tratto da "Varallo Pombia, storia e memorie di una comunità Millenaria" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea, 2012

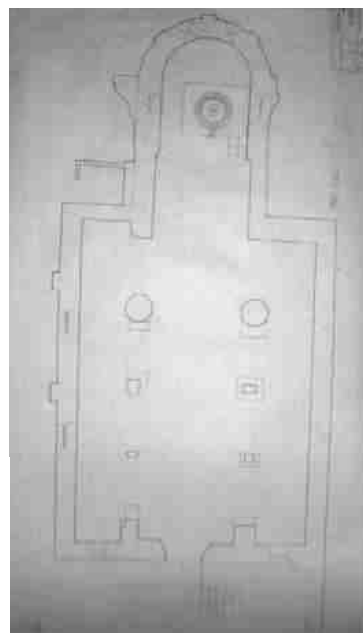
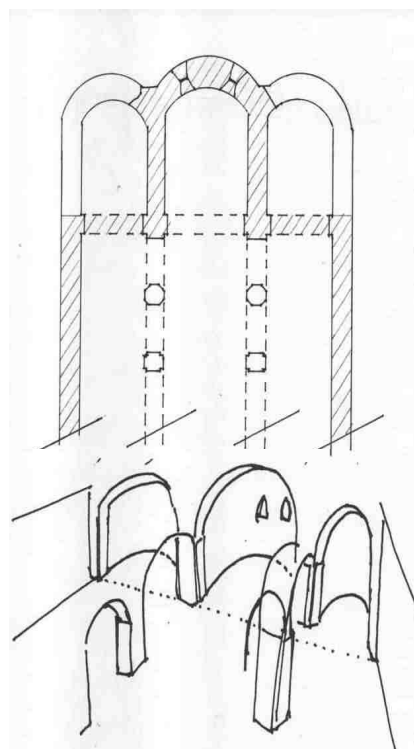


Fig. 26 Pianta dell'oratorio - da S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" tratto da "Varallo Pombia, storia e memorie di una comunità Millenaria" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea, 2012
TAV. 2 a lato, Probabile pianta originale della chiesa a tre navate e ipotesi di sistema archi-diaframmi trasversali esteso alle tre navate per separare i fedeli dalle officature presso gli altari (disegno C. Silvestri)



Fig. 27 Facciata absidale verso est - immagine d'archivio



CASTEL DOMINO (seconda metà dell'XI e terzo quarto del XII sec. d.C. orientativamente tra 1050-1075)

Il *castrum* di Pombia doveva esercitare una forte attrazione sul territorio dal punto di vista insediativo, dato l'accentramento dei poteri al suo interno e il clima di insicurezza dovuto ai disordini diffusi nel regno e alle incursioni ungare nel IX secolo.

In realtà la vitalità del luogo si esprimeva anche fuori dal *castrum*, al IX-X secolo risale la costruzione della chiesetta di San Giorgio e alla prima metà e fase centrale del secolo XI sembrano risalire le maggiori testimonianze architettoniche attualmente esistenti a Pombia, ovvero la chiesa di San Martino, datata dal P. Verzone e da M. Di Giovanni al primo quarto dell'XI secolo, la cui fondazione avviene sotto la protezione e il controllo della potente aristocrazia militare attiva nel territorio e non della stessa famiglia comitale, e la chiesa di San Vincenzo in Castro, posteriore di pochi decenni. Seguendo questa ipotesi e con tale denominazione non vi è dubbio che San Vincenzo nasca come chiesa castellana; tuttavia, poiché il *castrum* è di molto anteriore, sorge il dubbio se sia esistita una cappella antecedente, di cui però non rimane alcuna traccia né nei documenti né nelle murature attualmente visibili.

Comunque sia, la fondazione ex novo o meno di San Vincenzo, forse connessa a un diretto intervento del vescovo novarese che voleva materialmente e simbolicamente così sottolineare l'assunzione del *districtus* su Pombia, confermerebbe, con il suo notevole sforzo costruttivo, la vitalità e l'importanza che l'insediamento pombiese può avere avuto nelle vicende politiche in atto.

Nel Comitato di Pombia, in particolare nel suo ceto militare, pare che abbia trovato forti e decisivi appoggi Arduino d'Ivrea nella sua ascesa al potere marchionale.

La sconfitta di Arduino doveva avere inciso profondamente su questa base sociale, come traspare dalla lunga serie di confische imperiali a favore del vescovo di Novara il quale colpisce, togliendo gran parte dei poteri e del patrimonio, l'aristocrazia militare e i conti di Pombia (del 1025 e 1028 sono i documenti di confisca di Corrado II alla famiglia comitale a favore del vescovo, confermati nel 1060 da Enrico IV; ancora nel 1155 Federico Barbarossa conferma il Comitato, ormai senza significato distrettuale, al vescovo).

Viene perciò accelerato il processo di espansione del potere giurisdizionale del vescovo di Novara, su tutto il territorio diocesano. In realtà per un certo periodo, con il conte Guido, la famiglia comitale pombiese pare

avesse recuperato importanza politica, forse in subordine al vescovo stesso, e i rapporti con il vescovato novarese diventano di buona collaborazione.

Con l'avvento del vescovo *Oddone* però scoppiano nuove tensioni, a cui pone fine il diploma imperiale del 1060, che conferma il *districtus* del vescovo.

Dopo questo documento scompare definitivamente l'attestazione di *comitatus* di Pombia, perché ormai, perso ogni significato distrettuale, viene assorbito nei territori diocesani sottoposti al potere del vescovo e facenti capo a Novara.

Questi profondi mutamenti politici avranno un riscontro anche nella realtà insediativa del sito di Pombia ed è proprio in questa fase che viene ad inserirsi il Castel Domino.

I resti del Castel Domino sono tuttora visibili sul margine est del Castello, sull'altura nota con il nome di Torre (nella visita pastorale del 15 giugno 1595, il vescovo Carlo Bascapè osservava che presso la chiesa di San Vincenzo vi era un luogo con le rovine della rocca o castello, ancora di proprietà vescovile, chiamato *Castel Dogno*, avanzando l'ipotesi che tale termine si riferisse a Dominus quale antico appellativo dei vescovi).

Le strutture del castello, inglobate nel parco di una villa settecentesca, si presentano attualmente in pessimo stato di conservazione e di difficile lettura. Parte dei muri sono franati o scomparsi in seguito all'interramento, in qualche caso ci troviamo di fronte a muri utilizzati come strutture di contenimento quando oramai il castello non era più in funzione, comunque profondamente alterati da vari interventi volti ad evitare il crollo.

La pianta attualmente riconoscibile corrisponde in gran parte alla ricostruzione effettuata dall'architetto Nigra nel 1937; si individua una cerchia muraria quadrangolare di andamento irregolare, mancante del lato nord-est che racchiude il basamento di una torre quadrangolare e due pozzi. (Fig. 28-29)

La maggior parte degli studiosi ha concordato con l'ipotesi di Nigra, che l'aveva considerato un tipico esempio di "*castello primitivo*", *costituito da un recinto diviso in due parti racchiudente una torre e affiancato a nord da un altro recinto minore, databile, anche in base al confronto con le murature della vicina chiesa di San Vincenzo, all'XI secolo*. (Fig. 30-31)

L'attento esame delle tessiture murarie ha permesso di individuare modifiche e interventi posteriori rispetto all'impianto originario. L'impianto originario sembra corrispondere perfettamente a un *dongione* (torre nel punto più alto, che serviva sia come punto di osservazione, sia come ridotto difensivo): infatti era costituito da un recinto, forse addossato

all'interno della cinta originariamente più ampia del castrum, e racchiudeva l'unica altura disponibile, dove sorgeva una torre (non vi sono tracce apparenti di altri edifici).

I ciottoli di fiume sono stati il materiale di gran lunga più usato durante tutto il medioevo, da soli o misti a laterizi o conci di pietra; anche gli edifici presenti nel territorio pombiese rientrano in questo panorama: il ciottolo di fiume è il materiale più diffuso già nella muratura della chiesa di San Giorgio, disposto irregolarmente in abbondante malta con rari mattoni di recupero. Nella chiesa di San Vincenzo la tessitura muraria è simile alla muratura 2 del Castel Domino, con ciottoli disposti in file orizzontali con tratti in spina di pesce.

La spina di pesce è ampiamente utilizzata nelle case di abitazione della Villa; l'impiego dei ciottoli continua anche in epoche più tarde: per esempio rileviamo filari di ciottoli a spina di pesce alternati a corsi sporadici di mattoni in muri di edifici privati della zona Castello. Inoltre è interessante ritrovare una muratura simile alla muratura 5 del Castel Domino, con ciottoli uniti a minute scaglie di laterizi, in tamponature dell'antico convento degli Umiliati, in muri di contenimento della zona Castello e a Varallo Pombia in muri di cinta di ville del XVII e del XVIII secolo.

Alla luce di tali osservazioni generali sulle tessiture murarie, rileviamo che per le murature 2 e 3 del Castel Domino i confronti sono ascrivibili al periodo tra XI e XIII secolo, mentre per la muratura 5, più tarda, i confronti sono almeno del XVII secolo. (Fig. 32-33)

Per quanto riguarda le fonti scritte, un documento del 1178 attesta l'insediamento pombiese non più come castrum, bensì con un generico "locus Plumbia", inoltre lo stesso documento segnala l'esistenza nel "loco et territorio Plumbe" di una "Turris" appartenente al vescovo. Questa *turris* può essere considerata come la prima attestazione del Castel Domino: infatti è noto che se il potere signorile, il *districtus*, è legato al dongione nel suo complesso, l'importanza simbolica viene sempre attribuita alla turris o comunque agli edifici più rappresentativi esistenti all'interno del dongione.

Questa norma sembra essere applicata nel caso del sopracitato documento, in cui un vassallo del vescovo subinfeuda la turris e altri beni a un certo Ottacio di Pombia. Tale documento ci fornisce il terminus ante quem (prima di tale data) per la costruzione del dongione, mentre il terminus post quem (periodo che segue) è verosimilmente dato dal passaggio del territorio pombiese sotto il *districtus* del vescovo di Novara, avvenuto verso la metà del secolo XI.

Si può ipotizzare perciò che verso il XII secolo la fisionomia dell'insediamento pombiese, non più identificabile con quella di un vil-

laggero fortificato, abbia subito un profondo mutamento, verificatosi secondo tempi e modalità difficili da precisare.

La trasformazione del castrum pombiese è però inquadrabile nell'ambito del generale processo evolutivo che caratterizza gran parte dei castelli dell'Italia settentrionale tra XII e XIV secolo, molti castelli perdono infatti il carattere di villaggio fortificato e diventano, in relazione all'affermarsi delle signorie di castello, dimora fortificata del signore e simbolo del suo districtus. Generalmente entro la cerchia muraria, spesso lasciata in abbandono, si inserisce un ridotto fortificato, il dongione appunto, contenente uno o più edifici.

Il confronto con la documentazione relativa al castrum di San Giulio d'Orta, evidenzia che i due castra, quello di San Giulio e di Pombia, sembrano avere tra il X e il XII secolo un'evoluzione analoga: da insediamenti fortificati di una certa ampiezza passano, pur in tempi diversi, sotto il districtus del vescovo di Novara e, successivamente, vengono ristrutturati con la costruzione di un dongione.

La corrispondenza tra i due casi potrebbe sottintendere una serie di interventi vescovili nei castra della diocesi piuttosto circoscritti. E' dunque possibile che l'erezione del Castel Domino non abbia coinciso con l'insediamento del vescovo nel territorio pombiese, avvenuto verso la metà dell'XI secolo, ma sia legato a nuove esigenze sentite nel novarese verso la metà del XII secolo, tanto più che questo è il periodo in cui i dongioni, solo sporadicamente apparsi nella seconda metà dell'XI secolo, si diffondono nell'Italia padana.

E' improbabile che dopo il XII secolo Pombia sia stata cinta da mura, di cui peraltro non vi sarebbe traccia nei documenti del XVI secolo né nella mappa Teresiana del 1723; più probabilmente l'area poteva essere circondata da un fossato, come sembra indicare un documento del 1492, che cita nell'ambito di un generico "loco Pombie" tra le coerenze un "fossatum castrum".

I pochi documenti dell'epoca (Consignationes del 1347, documento notarile del 1492, altri del 1507, 1587, 1592) offrono in ogni caso dati che fanno pensare nel basso medioevo ad una via che attraversava per tutta la sua lunghezza il villaggio, attorno alla quale si disponevano case, orti, vigne e spiazzi liberi; nella parte più meridionale dell'area, ancora nel XVI secolo di proprietà vescovile, si ergevano su un'altura il dongione e la chiesa di San Vincenzo con annessa prepositura.

Tale insediamento era destinato ad assumere gradualmente, dopo il XII secolo, funzioni sempre più spiccatamente residenziali per le famiglie signorili del luogo, legate da rapporti di vassallaggio prima ai De Castello, poi al vescovo e infine al Comune di Novara, che subentra alla fine del XIII secolo.

A Pombia l'evoluzione da villaggio fortificato ad area di residenza prevalentemente signorile va messa in rapporto con il contemporaneo sviluppo sull'altopiano dell'insediamento della Villa, secondo il fenomeno del "decastellamento".

Per trovare un'ulteriore citazione del Castel Domino dopo il documento del 1178, occorre attendere il *Liber Gestorum* dello storico Pietro Azario, che ci informa come nel 1311 la *fortilicia* di Pombia, identificabile con il Castel Domino, venga distrutta durante le guerre tra il Comune di Milano e il Comune di Novara alleato con il marchese del Monferrato. Sempre dall'Azario sappiamo che qualche tempo dopo il marchese insedia un *castellanus* in Pombia, non sappiamo se nella vecchia *fortilicia* ricostruita o in altra residenza signorile costruita nell'area dell'antico castrum.

Un confronto tra la cronologia relativa scaturita dallo studio delle murature e i dati fornitici dalle fonti ci consente di fare alcune considerazioni conclusive sulle vicende costruttive del castello di Pombia. *Possiamo affermare che la sua costruzione dev'essere collocata tra la seconda metà del secolo XI e il terzo quarto del XII (tra il 1050 e il 1175).*

E' lecito riconoscere come impianto originario del Castel Domino il recinto formato dai muri alla base dei quali compare la muratura 2. Per quanto riguarda la muratura 1, che è sicuramente anteriore dal punto di vista costruttivo, si possono avanzare due ipotesi: che essa appartenga a un tratto del muro sud del Castrum Plumbia anteriore al dongione (per cui quest'ultimo si sarebbe in parte addossato al castrum) e che sia dunque, senza poterne ulteriormente specificare la datazione, una muratura genericamente altomedievale, oppure che tale muratura appartenga alla stessa fase del tipo 2 per criteri costruttivi interni che al momento ci sfuggono. Alla fase originaria del dongione, anteriormente alla distruzione del 1311, appartengono la costruzione del contrafforte K e del muro A, a cui non è possibile attribuire una datazione precisa.

La muratura 3 attesta una ricostruzione parziale del muro sud quando il castello era ancora in funzione, collocabile tra il XII e il XIII secolo. La torre, costruita con il tipo 2 e troncata a meno di due metri dal suolo, probabilmente distrutta nel 1311, non presenta una fase simile alla muratura 3, ma una ricostruzione con la muratura 6, posteriore a 3, senza più funzioni difensive. La ricostruzione del muro C risulta difficilmente comprensibile in un periodo posteriore al 1311.

Tutte le murature successive, dal tipo 5 in poi, appaiono come interventi di restauro limitati a certe parti delle strutture e posteriori al periodo di efficienza del castello. I muri 5 e 6 non hanno assolutamente le caratteristiche di muri fortificatori (spessi circa 40 cm), essi risalgono probabilmente, come suggeriscono anche i confronti delle tessiture, a un'epoca posteriore, quando viene costruita la villa De Visart accanto all'altura del

castello, che si trova così compresa nel suo parco. Si può quindi pensare a una serie di interventi volti a stabilizzare i muri pericolanti e a costruire parapetti sulla sommità dell'altura; si spiegherebbero così anche l'intervento 7 e i contrafforti L, costruiti per rafforzare un muro atto a contenere gli smottamenti del terreno.

.....
L'illustrazione del capitolo relativo al Castel Domino è ripresa dal contributo di C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo.....1998".

Le indagini e le conclusioni di C. Venturino sono ben diverse da quanto proponeva G. Donna D'Oldenico in "Pombia, appunti storici.... 1968", che in sintesi riportava quanto segue. "Questo castello sul colle presso la chiesa di S. Vincenzo e del quale ci resta una "torre quadrata ..omissis", nonché tratti "del recinto primitivo", era quello che nella citata relazione di visita pastorale (quella del Bascapè del 1595) è indicato come il *Castel Dogno* o *Castel Domino*, ossia il Castello del Vescovo, il quale possedeva terre sul luogo. E' il castello nel quale morì Liudolfo (957 d.C.), figlio di Ottone I di Germania, poco dopo l'assedio da lui condotto al castello dell'isola di San Giulio d'Orta contro Berengario. L'area su cui sorgeva il Castel Domino è quella compresa in catasto nella Regione Castello, sita presso al zona prevostura,corrispondente a quel *Castro Plumbia* ricordato dal documento del 17 giugno 885 con il quale Reginaldo del fu *Rapali de Castro Plumbia*, arcidiacono e visdomino della Chiesa di Novara, dona a detta Chiesa un campo in Mergozzo..... Il qui citato documento dell'885 attesta l'incastellazione della pieve e concorre nello stabilire che Pombia non fu solo centro di una complessa organizzazione militare a base territoriale risalente all'età romana ma che, anche nelle mani del vescovo, costituì un baluardo nella lotta contro le varie invasioni barbariche, ciò che spiega l'interesse del vescovo Onorato ad incastellare la pieve di Pombia già nel V secolo..... Di quelle che sono le caratteristiche dei ruderi del *Castel Domino*, pare evidente che si tratti dei resti, sia pur trasformati, della fortificazione fatta eseguire dal vescovo Onorato, fortificazione che, come spiega l'Aureggi, nasce come incastellazione di pieve nel primo periodo barbarico..... La costruzione del Castel Domino al tempo del vescovo Onorato vale ad orientarci sulla datazione della Pieve di Pombia che, se non è già del IV secolo, in quanto Pombia era municipio romano, indubbiamente è del V secolo".

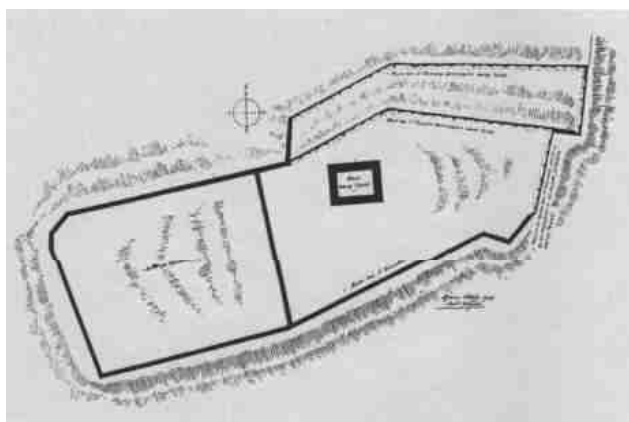


Fig. 28 Rilievo dell'arch. Nigra, 1937 - C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo. Terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P., Atti del convegno 13-14 giugno 1998 Ed. Interlinea, 2000

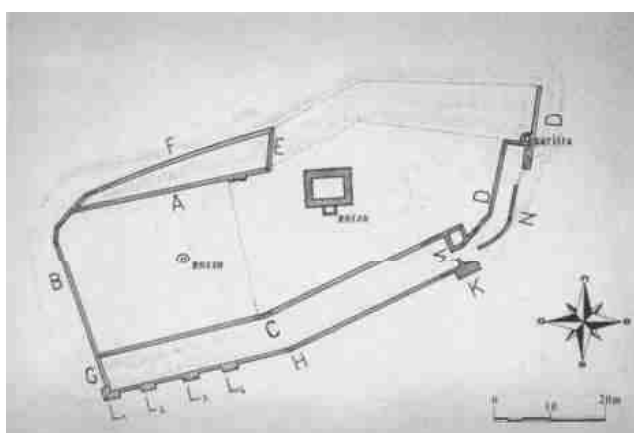


Fig. 29 Pianta attuale del Castel Domino, non dissimile da quella del Nigra - C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo. Terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P., Atti del convegno 13-14 giugno 1998 Ed. Interlinea, 2000



Fig. 30 Il Castel Domino dall'alto: visibili il pozzo, la torre, il muro e torretta verso valle - C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo. Terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P., Atti del convegno 13-14 giugno 1998 Ed. Interlinea, 2000



Fig. 31 Lato meridionale delle mura - C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo. Terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P., Atti del convegno 13-14 giugno 1998 Ed. Interlinea, 2000

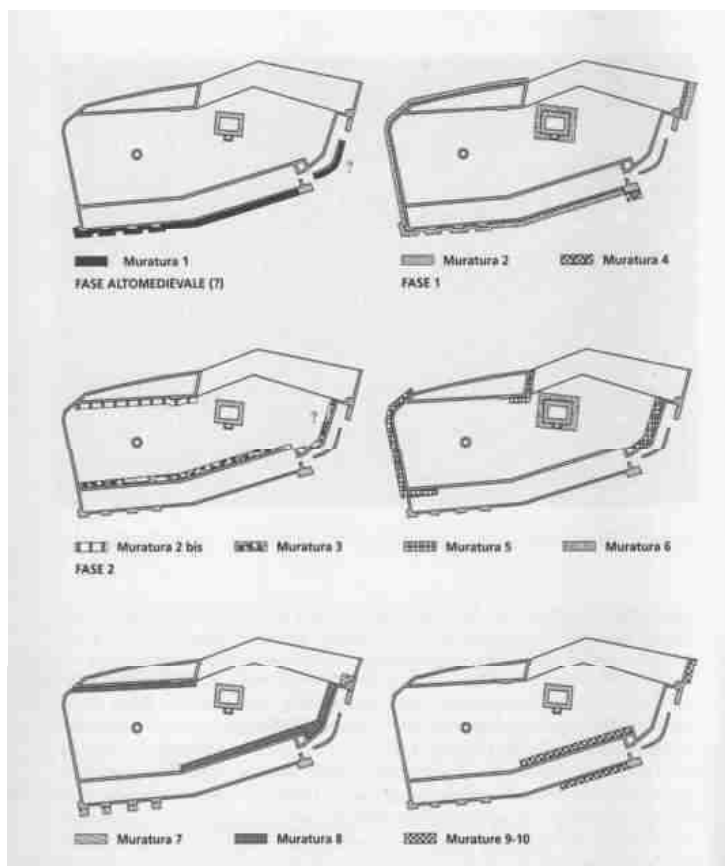


Fig. 32 Fasi costruttive del Castel Domino - C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo. Terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P., Atti del convegno 13-14 giugno 1998 Ed. Interlinea, 2000



Fig. 33 Esempio di muratura 2 - C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel Medioevo. Terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P., Atti del convegno 13-14 giugno 1998 Ed. Interlinea, 2000

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PILA (XIV sec. d.C. prima fonte documentata)

Le notizie dell'impianto della chiesa di Santa Maria della Pila sono frammentarie, non vi sono studi storici che attestino l'origine e i successivi sviluppi, pertanto la chiesa viene per consuetudine classificata come edificio attribuibile al XIV secolo, fonte sicuramente documentata.¹²

In realtà il riferimento alla chiesa *già nel XII secolo* lo si deduce dalla perdita di funzioni amministrative del *castrum* e al venir meno del suo carattere fortificato, nel momento del fenomeno del decastellamento, con il graduale formarsi di un nucleo insediativo rurale, la *villa*, con la presenza della chiesa di Santa Maria. Agli inizi del XII secolo si avranno dunque la *villa*, il *castrum* e il *castel domino*.¹³

Rimando ad una eventuale successiva pubblicazione circa gli avvenimenti di Pombia dal Trecento in avanti, le notizie della chiesa di Santa Maria. In particolare dalla relazione della visita del vescovo C. Bascapè nel 1595 che ne descrive le fattezze di quella che doveva essere ancora la chiesa originale alle successive trasformazioni e rimaneggiamenti conseguenti alla possibile distruzione da parte degli spagnoli intorno al 1650. Racconto, peraltro, già ampiamente presentato alla comunità pombiese.

.....
¹² secondo la tradizione la chiesa di *Santa Maria della Pila* risulta essere più antica di quella di San Vincenzo, la dedicazione a Maria è propria delle prime chiese cristiane della *fine del IV secolo e della prima metà del V secolo d.C.*

cfr. G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età medioevale", IGF Torino, 1968:

Essa è da considerare la chiesa pievana più antica, quella primitiva; Santa Maria era ricordata come "*arcipreturale*", ciò sta ad indicare, secondo la scuola bognettiana, che era la chiesa pievana, con un arciprete capo di un collegio di chierici, eletto dal clero e dal popolo, nonché con la partecipazione dei rettori e dei parroci della circoscrizione pievana. (In forza di quanto espresso in questa pubblicazione a proposito della ricerca della pieve matrice tra la chiesa di San Vincenzo di Varallo Pombia e quella omonima di Pombia, non obbligatoriamente una chiesa a motivo della più antica dedicazione al culto di Maria propria delle prime chiese cristiane e ricordata come "*arcipreturale*", porta ad identificare la stessa anche come chiesa pievana).

¹³ cfr. nota 39 in appendice a M. Perotti "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" in "Ovest Ticino nel Medioevo...".

TAVOLE FINALI DI COMPENDIO

TAV. 1

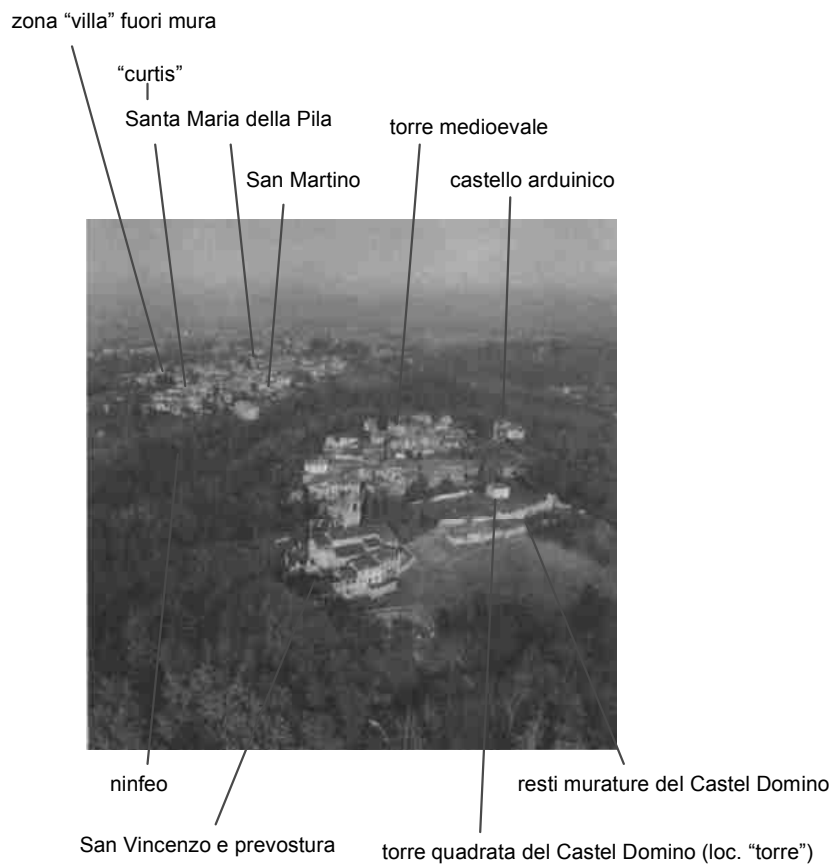


Immagine da brochure del Comune di Pombia - Associazione Storica Pombiese

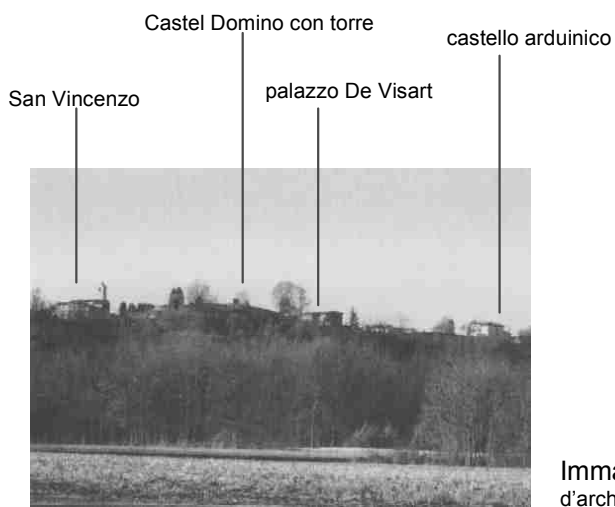


Immagine dalla vallata del Ticino - foto d'archivio

TAV. 2 La casata comitale dei “Conti di Pombia” (Da Pombia)

La casata comitale inizia con i conti *Uberto I* e *Riccardo I*, il cui padre *Ildebrando*, mai indicato come *comes* era vissuto nel territorio di Caltignaga ed era stato in rapporti economici con l'ambiente della cattedrale di Novara. Si può supporre che l'acquisizione della dignità comitale sia frutto del possesso di patrimoni terrieri all'interno del territorio comitale, retto, sino alla seconda metà del secolo X, da funzionari pubblici al servizio dei marchesi anscarici di Ivrea.

I due figli avevano sposato rispettivamente Emilia (o Immigla), figlia del conte Lanfranco II di Piacenza, e Walderada, figlia di un non ben precisato Rodolfo. Un terzo fratello, *Gualberto*, diventa vescovo di Novara tra il 1032 e il 1039.

Mentre Riccardo, dopo la sua adesione al partito arduinico e l'uccisione del vescovo di Vercelli, Pietro, non appare più con la qualifica di *comes*, Uberto continua ad essere indicato con tale titolo in diversi documenti ufficiali, segno che non era stato destituito, anche se la Chiesa novarese aveva ottenuto con diploma imperiale un diritto che le consentiva, a titolo di confisca, di entrare in possesso dei beni e della carica comitale, attribuiti ai Da Pombia.

Gli eredi della prima generazione si imparentano con persone di rango marchionale o comitale in una forte tensione di ascesa sociale sostenuta da matrimoni con donne nobili e influenti e dal tentativo di imparentarsi sia con la casata di Arduino sia con le grandi famiglie legate alla corte tedesca della casa di Sassonia.

Un figlio di Uberto I di Pombia, Uberto II detto Opizzo, sposa Perengarda, figlia del marchese arduinico Guido, mentre un altro figlio, Adalberto, ha in moglie Adelaide, figlia del conte di Parma, Manfredo. Non si conosce la sposa del terzo figlio di Uberto I, Guido I, che appare nel 1034 con il titolo specifico di “*comes comitatus plumbiensis*”. L'ultimo figlio, *Riprando*, diventa vescovo di Novara alla morte dello zio Gualberto (1039-1053), mentre la figlia, Gisla, era andata sposa al conte Rodolfo, da cui aveva avuto due figli, Nantelino e Dionigi, quest'ultimo vescovo di Piacenza dal 1049 al 1082.

I beni dei possedimenti erano posti oltre che nella zona del *comitatus* anche in modo sparso nel Vercellese, nel Pavese, nel Monferrato, nell'Eporediese, nel Piacentino, nel Modenese e nel Milanese. In un anno tra il 1039 e il 1050, mentre Riprando era vescovo di Novara, i membri superstiti della famiglia, vale a dire Adalberto e Guido I insieme allo stesso Riprando e al nipote Ottone, figlio del fratello, conte Uberto II già defunto, si ritrovano nel castello di Biandrate e presso le rive della Sesia

fondano un cenobio dedicato ai martiri milanesi Nazaro e Celso, nel luogo poi chiamato Sannazaro Sesia.

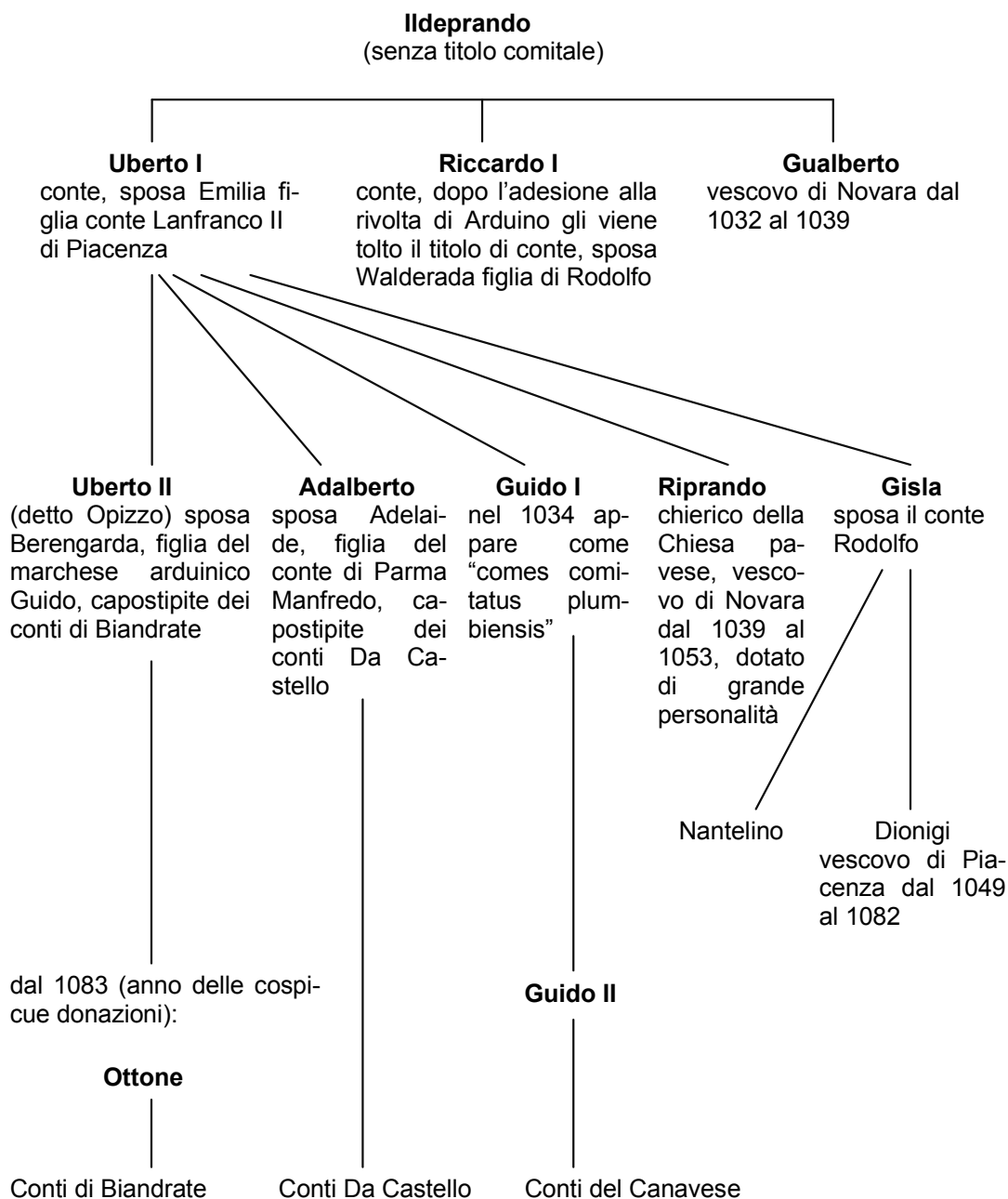
La fondazione molto probabilmente, oltre che un fatto spirituale, era anche un'operazione finanziaria e politica tendente a cogliere denaro in cambio di cessioni di terreni. In questa temperie viene edificata la chiesa di San Vincenzo in Pombia; si può ipotizzare che sia stata costruita proprio durante l'episcopato di Riprando, presule dei Da Pombia, cui si deve l'iniziativa della costruzione del monastero di Sannazaro Sesia. Nel 1040 Riprando diventa vescovo e appare allineato con la politica religioso-imperiale di Enrico III di Franconia. La personalità di Riprando, chiamato "presul gloriatus" è ricca di aspetti politico-religiosi, condivideva la fermezza dell'imperatore nella lotta contro la simonia (il lucrare sulle cose sacre o spirituali) e aveva una sensibilità religiosa attenta alla celebrazione del mistero cristiano.

Dopo il 1050 iniziano le manovre per raccogliere denaro in cambio di cessioni di terreni. Guido II, figlio del conte Guido I, riesce a raccogliere ancora parte del patrimonio, ma nel 1083, mentre era morente nel castello di Olengo, lascia cospicue donazioni alle canoniche di Novara e al monastero di San Pietro di Cluny, aprendo così ai monaci cluniacensi l'uso dei pascoli della Valsesia.

La dinastia dei Da Pombia dopo avere toccato il vertice, inizia dunque il suo declino, sino all'estromissione dai poteri signorili sulla contea, ma non da quelli economici che vengono in gran parte mantenuti dai Da Castello.

(tratto da "La chiesa di San Vincenzo a Pombia di M. Perotti, paragrafo "Le coordinate temporali e la committenza" – L'Ovest Ticino nel Medioevo...1998", con le annotazioni in riferimento allo studio di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie*...pp.- 233-238)

L'albero genealogico sotto riportato, ricalca quello proposto da G. Andenna, fotografa la successione generazionale dei conti di Pombia nel X-XI secolo



Riferimenti bibliografici

- ◆ “LA NOVARA SACRA”, Carlo Bescapè, Novara tipografo editore F. Merati 1878
- ◆ “NOVARA SACRA”, G. Barlassina A. Picconi 1932
- ◆ “LA TORRE DI CAVANDONE ATTRAVERSO I SECOLI”, P. Bondioli, Tipi dell’Unione Tipografica, Milano 1942
- ◆ “CITTA’ E PAESI D’ITALIA”, in Enciclopedia illustrata di tutti i nomi italiani Ed. De Agostini 1966-68
- ◆ “POMBIA - appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale”, Giovanni Donna D’Oldenico Industria Grafica Falciola Torino, 1968
- ◆ “GLI AFFRESCHI OTTONIANI DI POMBIA”, Giovanni Donna D’Oldenico Industria Grafica Falciola Torino, 1969
- ◆ “POMBIA TARDO ROMANA”, Giovanni Donna D’Oldenico Tipografica Editrice Antonio Nosedà, 1970
- ◆ “UNA CHIESA LONGOBARDA NEL TERRITORIO DI POMBIA”, Pietro Favini Estratto dal Bollettino Storico per la Provincia di Novara anno LXII – N. 1 1971 Tipografia La Cupola 1971
- ◆ “LA PIEVE DEL DISTRETTO DI POMBIA”, Luciano Galli Carlo Mazzella in Bollettino Storico per Provincia di Novara, Novara 1971
- ◆ “APPUNTI DI GEOLOGIA SULLE LOCALITA’ DI POMBIA E DI VARALLO POMBIA”, Pietro Favini Estratto dal Bollettino Storico per la Provincia di Novara anno LXIII – N. 1 1972 Tipografia La Cupola 1972
- ◆ “ANTICHI MONUMENTI PLUMBIENSI – San Vincenzo in Castro”, Pietro Favini Estratto dal Bollettino Storico per la Provincia di Novara anno LXIV – N. 2 1973 Tipografia La Cupola 1973

- ◆ “POMBIA - CARTA DELLA TOPONOMASTICA ANTICA”, rilievi e disegni geom. Tiziana Balosso 1973 n.c.
- ◆ “UN CERTO TALE DI NOME ARDUINO”, Gian Maria Musso Priuli e Verlucca Editori, Ivrea 1974
- ◆ “AD QUINTUM” Bollettino del Gruppo Archeologico “AD QUINTUM” Collegno (Torino) 4 giugno 1976 Milanostampa Farigliano (CN)
- ◆ “NOVARA E LA SUA TERRA NEI SECOLI XI E XII STORIA DOCUMENTI ARCHITETTURA”, a cura M. L. Gavazzoli Tomea Comune di Novara Assessorato Cultura e Musei Silvana Editore 1980
- ◆ “ANDAR PER CASTELLI – DA NOVARA TUTTO INTORNO”, G. Andenna Edizioni Milvia Torino 1982
- ◆ “STORIA DI PAVIA – L’ETA’ ANTICA” volume primo, Società Pavese di Storia Patria Editore Banca del Monte di Pavia 1984
- ◆ “I REPERTI ARCHEOLOGICI DI SOMMA LOMBARDO” da “Il Comune di Somma Lombardo, speciale biblioteca” n. 2 aprile 1985
- ◆ “STORIA DI PAVIA – L’ALTO MEDIOEVO” volume secondo, Società Pavese di Storia Patria Editore Banca del Monte di Lombardia 1987
- ◆ “ARDUINO E IL SUO REGNO”, Mino Milani ed. De Agostini Novara 1988
- ◆ “STORIA DI PAVIA – DAL LIBERO COMUNE ALLA FINE DEL PRINCIPATO INDIPENDENTE 1024-1535” volume terzo, Società Pavese di Storia Patria Editore Banca del Monte di Lombardia 1992
- ◆ “UOMINI FATTI STORIA – dalla preistoria al IX secolo”, Carlo Cartiglia volume primo Loescher Editore rist.1992
- ◆ “UOMINI FATTI STORIA – dal X secolo al 1815”, Carlo Cartiglia volume secondo Loescher Editore rist.1993

- ◆ “POMBIA”, brochure curata da Associazione Storica Pombiese e realizzata da Comune di Pombia, data n.r.
- ◆ “IL LAGO D’ORTA E LA SUA RIVIERA”, 1887, A. Rusconi Interlinea Ed. 1995
- ◆ “ARCHEOLOGIA NEL PARCO DEL TICINO”, realizzata da Biblioteca Parco del Ticino Lombardo, Industrie Grafiche Musumeci 1995
- ◆ “CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PILA IN POMBIA”, esame di Corso di Restauro Architettonico, Facoltà di Architettura di Milano prof. P. M. Farina, anno accademico 1995-96 – studenti Matteo Ferazza, Giuseppe Galli
- ◆ “MONASTERI ARISTOCRATICI SUBALPINI: FONDAZIONI FUNZIONARIALI E SIGNORILI, MODELLI DI PROTEZIONE E DI SFRUTTAMENTO (SECOLI X-XII) (parte seconda) - a stampa in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, XCVII (1999), distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”
- ◆ “L’OVEST TICINO NEL MEDIOEVO: TERRE, UOMINI, EDIFICI INDAGINI IN POMBIA, OLEGGIO E MARANO TICINO”, Atti del convegno di Pombia, Oleggio, Marano Ticino 13-14 giugno 1998, a cura dell’Associazione Storica Pombiese Interlinea Edizioni, 2000
- ◆ “LA BIRRA E IL FIUME – POMBIA E LE VIE DELL’OVEST TICINO TRA VI E V SECOLO D.C.”, a cura di F. Gambari Ed. Celid, 2001
- ◆ “ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE I”, volume realizzato a cura del Gruppo Archeologico Storico Mineralogico Aronese Arona 2005
- ◆ “POMBIA...IN ARTE FLAVIA PLUMBIA”, dvd promozionale a cura del Comune di Pombia, anno 2007

- ◆ “MALA TEMPORA CURRUNT – la crisi del III secolo attraverso il ripostiglio di Pombia”, atti della giornata di studi 24 novembre 2007, a cura di Federico Barello, Giuseppina Spagnolo Garzoli stampa Press Grafica Gravellona T. (VB) 2009
- ◆ “ALL’OMBRA DEI DUE CAMPANILI - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) - a cura di Giordano Negri Tls Edizioni 2009
- ◆ “ALL’OMBRA DEI DUE CAMPANILI - Ottanta anni di storie pombiesi dal 1980 al 2000 - a cura di Giordano Negri Tls Edizioni 2011
- ◆ “ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE IV”, volume realizzato a cura del Gruppo Archeologico Storico Mineralogico Aronese Arona 2011
- ◆ “VARALLO POMBA STORIA E MEMORIE DI UNA COMUNITA’ MILLENARIA”, a cura di D. Tuniz, Interlinea Edizioni, 2012
- ◆ “ANTIQUARIUM MEDIONOVARESE V”, volume realizzato a cura del Gruppo Archeologico Storico Mineralogico Aronese Arona 2013
- ◆ “LA NECROPOLI LONGOBARDA DI ARSAGO - SEPOLTURE ARIMANNE NEL CONTADO DEL SEPRIO” di Cristiano Brandolini ed Elena Percivaldi, n. d., rif. nota 76 circa la relazione completa degli studi archeologici dal titolo “La necropoli di Arsago Seprio” autori Mastorgio 1976-78; Passi Pitcher 1986; De Marchi 1989; Mariotti 1994 (ric. internet)

Glossario

aco vasi di	bicchieri e coppette romani tipici dell'Italia settentrionale, ottenuti entro matrice
agemina	tecnica orafa che consiste nel battere, a freddo o a caldo, sulla superficie di un oggetto in metallo vile ferro o bronzo, sottili fili metallici di ottone, oro o argento per ottenere motivi decorativi dal contrastante cromatismo
ambone	pulpito, cattedra, tribuna
ancòna	dal greco, immagine; tavola dipinta da altare, nicchia con statua di santo, su altare
antefissa	decorazione in terracotta, posta a chiusura di una delle estremità dei coppi posti sul bordo del tetto dei templi o altri edifici antichi
antoniniani	monete romane che prendono il nome da Antonino, meglio noto con il nome di Caracalla, il primo a produrre nel 215 d.C. il nuovo tipo di moneta; gli antoniniani rinvenuti nel ripostiglio di Pombia, appartengono prevalentemente al gruppo Valeriano-Gallieno (regno di Gallieno 253-268 d.C.)
apotropaico	atto, rito tendente ad allontanare, scongiurare influssi maligni
appliques decorazione a	tecnica attraverso la quale si aggiungevano al vaso motivi decorativi a rilievo, eseguiti a parte entro stampi
ara	altare romano per i sacrifici pubblici, per lo più in pietra o di forma rettangolare
arcipretura	chiesa con ufficio dell'arciprete (a capo dei preti) in una parrocchia molto importante o nel capitolo dei canonici

arcosolium	architettura usata già dai romani per monumenti funebri costituita da un sarcofago o da una tomba chiusa con lastra in marmo o muratura, inserita in una nicchia sormontata da un arco a tutto sesto
arengo	da <i>har</i> (esercito), luogo dove l'assemblea dei guerrieri e dei liberi eleggeva il re longobardo, scegliendo tra i duchi e battendo sugli scudi in segno di approvazione
arianesimo	confessione cristiana, dichiarata eretica dal Concilio di Nicea del 325 d.C., scaturita dalla dottrina del sacerdote alessandrino Ario che negava il dogma della Trinità divina
arimanni	nobili longobardi che costituivano l'élite ducale e che determinavano la loro influenza su territorio dove erano presenti
armilla	ornamento maschile e femminile, analogo ai nostri braccialetti
bacile	contenitore formato da doppia lamina di bronzo, con serie di sfingi alate, in alternativa, con leoni accovacciati; VII sec. a.C.
balsamario	contenitore di piccole dimensioni per unguenti, balsami, oli; è frequente in vetro
bicchiere a rocchetto	bicchiere di forma cilindrica, che deve all'estroflessione dell'orlo e della base la sua forma simile ad un rocchetto
biconica urna	urna cineraria che deriva il suo nome dalla forma a doppio tronco di cono sovrapposto
burgetum	piccolo quartiere murato, prima del Mille; es. Gagnago
campaniliforme vaso	bicchiere in ceramica di alta qualità, spesso decorato, avente una caratteristica forma a campana rovesciata; è tipico dell'età del rame (III millennio a.C.)

Castel Dogno	all'interno del castrum di Pombia, castello vescovile, con riferimento a Dominus quale antico appellativo dei vescovi (altrimenti detto Castel Domino); presunta costruzione databile tra la seconda metà del secolo XI e il terzo quarto del XII
castrum	nei secoli centrali del medioevo è un villaggio fortificato, circondato inizialmente da palizzate e terrapieni, anche da fossati e successivamente da cerchie murarie in ciottoli e pietrame; non è il maniero merlato e turrito, che nascerà secoli successivi come residenza signorile
chiusa	sbarramento militare su una via idrica in un passaggio obbligato (chiusa longobarda tra Pombia e Castel Novate che sbarrava il passo ai Franchi che scendevano dall'Ossola per puntare su Pavia; le chiuse dell'Adige nel periodo delle battaglie di re Arduino)
cisalpino	territorio al di qua delle Alpi
cispadano	per i Romani, territorio prima del Po, cioè a meridione del fiume
cista	recipiente di vimini legno e metallo con rivestimento interno in cuoio; in uso dal XIII al III sec. a.C.
civitas	letteralmente "città"; nella descrizione che ne fa l'Anonimo Ravennate (autore degli inizi dell'VIII sec. d.C.) nell'opera "Cosmographia", in riferimento ai confini di Pombia attingendo da fonti più antiche, conferma il termine civitas, con significato tanto di diritto di cittadino quanto quello di cittadinanza
cloisonné	tecnica orafa utilizzata dai longobardi soprattutto per i gioielli femminili ed in particolare per le fibule a disco
ceramica comune	ceramica romana o celtica di poco costo destinata all'uso domestico quotidiano

cocciopesto	miscela compatta ottenuta impastando con calce minuti cocci di anfore, tegole e simili, soprattutto per pavimentazione
coroplastica	arte e tecnica che consiste nel modellare la terracotta, facendole assumere forme figurate
cremazione diretta	pratica funebre con la quale il corpo del defunto viene bruciato direttamente sul luogo nel quale verranno sepolte le ceneri
cremazione indiretta	pratica funebre con la quale il corpo del defunto viene bruciato in altro luogo rispetto a quello di sepoltura; tale luogo viene in genere definito <i>ustrinum</i>
cromlech	termine gallese (letteralmente <i>pietra curva</i>) che indica il circolo formato dai supporti di una camera dolmenica o di un recinto megalitico
curtis	insieme di terreni e case, anche a difesa dei nemici, in epoca medioevale
cuspid	parte di metallo appuntito all'estremità di un'asta o di una lancia; il termine può anche indicare il motivo architettonico triangolare posto sulla zona terminale di una costruzione, come nel caso di alcuni monumenti sepolcrali romani datati dal I al II sec. d.C.
damaschinatura	procedimento usato dai longobardi per la fabbricazione di spade conferendo loro grande resistenza e un ornamento sulla superficie
denario	unità monetaria romana, era una moneta d'argento coniata a partire del III sec. a.C. e recava sul dritto e sul rovescio raffigurazioni che sono cambiate nel corso dei secoli così come il suo valore ponderale e la sua lega

dongione	sorta di ridotto difensivo con torre che serviva come punto di osservazione, abitazione del castellano e come ultimo rifugio in caso di attacco del nemico; il dongione di Pombia - Castel Domino - era costituito da un recinto, forse addossato all'interno della cinta originariamente più ampia dell'antico castrum, e racchiudeva l'unica altura disponibile, dove sorgeva una torre
dracma padana	moneta prodotta dai celti dell'Italia settentrionale ad imitazione di quella massaliota (la dracma di Marsiglia)
ducato	il <i>ducato</i> faceva parte della struttura sociale longobarda, dai grandi ducati di Spoleto e Benevento, secondi solo al re che vivevano comunque una loro piena autonomia, ai duchi a capo di villaggi e città. Con la fine del loro dominio a seguito della sconfitta ad opera di Carlomagno alla fine dell'VIII secolo, ai ducati subentrano le <i>contee</i> (o comitati, territori sui quali esercitava il potere il <i>comes</i> , il conte) senza comportare mutamenti nella loro struttura; le città più importanti si trovano in sostanza ad essere il centro di una contea, divisa in distretti riferiti a castelli, villaggi, pievi. Lungo le frontiere vengono organizzate contee più vaste, chiamate <i>marche</i> e affidate ai <i>marshesi</i>
escatologica	dottrina legata al destino dell'uomo
esonartece	nartece rivolto verso l'esterno, in genere un quadriportico addossato alla facciata
facies	figura, sembiante, aspetto
falcato	che ha la forma di falce
fara	da <i>fahren</i> (viaggiare), gruppo di famiglie longobarde unite da vincoli di sangue che erano guidate da un unico capo, il duca. Successivamente fara diventa nucleo di alcuni villaggi e città e sinonimo di località (es. Fara Novarese, Fara Sabina, Fara di Gera d'Adda)

fibula	fermaglio simile alle nostre spille di sicurezza, largamente impiegato nell'abbigliamento antico per fermare le vesti intorno al corpo; apparsa dalla tarda età del bronzo, costituisce, per la sua evoluzione tipologica, un elemento fondamentale per la datazione dei depositi archeologici
figulina	arte del vasaio, arte ceramica, lavoro di terracotta
fittile	il termine designa ogni oggetto fatto di terracotta
fistula	tubazione idrica romana in laterizio
Flavia Plumbia	Pombia già in età imperiale si fregia dell'appellativo di Flavia, il titolo viene esteso però solo dai longobardi a diverse località sede di zecca quasi ad affermare una derivazione dal potere regio dagli imperatori romani (titolo riportato nei tremissi di re Desiderio, 756-774 d.C.)
fusaiola	strumento impiegato, fin dalla preistoria, per la filatura della lana, era per lo più di terracotta o di osso
gastaldo	ufficiale longobardo di nomina regia incaricato di tutelare e amministrare i territori reali, provvedendo alla riscossione dei tributi ad essi relativi; per l'ampiezza del suo potere (poteva infatti anche esercitare funzioni di giudice e comandare eserciti in nome del re) sostituisce spesso i duchi nel governo di alcune città
Hallstatt	centro dell'Austria dove nel 1864 viene scoperta una necropoli della prima età del ferro da cui prende il nome la cultura omonima dell'Europa centrale
invetriata	ceramica romana caratterizzata da un rivestimento di vetrina piombifera con funzione impermeabilizzante

levalloisiana	tecnica di lavorazione della scheggia o lama litica, prende il nome dalla località dei primi ritrovamenti, Levallois; si differenzia dalla punta <i>musteriana</i> per la maggiore raffinatezza, nella fase finale del Paleolitico medio
liberto	nella società romana era colui che perdeva lo stato servile attraverso la procedura legale della manomissione; i liberti grazie alla loro operosità acquistavano con il passare del tempo un ruolo di sempre maggiore rilievo, i rapporti con l'antico padrone restano stretti
limes	strada di traverso, sentiero, linea di confine
lucerna	sorta di lampada funzionante ad olio che poteva avere forme diverse nel bacino e nel beccuccio
mattone romano	si distinguono due tipi di mattoni: il mattone della capitale, usato in tutta l'Italia centrale e nella Campania e il mattone "provinciale", che si trova in tutto il resto d'Italia e nelle provincie, durante l'impero. Il mattone provinciale è generalmente di forma rettangolare, lungo 44 cm, largo 30 cm di uno spessore intorno al 10 cm e di impasto scadente; nelle fabbriche del Lazio e della Campania si producevano quattro tipi di mattoni di diverse dimensioni ma sempre di forma quadrata: i più frequenti erano i <i>bessali</i> di cm 19,8 di lato e i <i>sesquipedali</i> di cm 44,4 di lato
miliario cippo	pietra cilindrica o quadrangolare usata come segnalazione di distanza sulle strade romane, i cippi venivano posti ogni 1000 passi, pari ad un miglio (m 1480 ca.) e riportavano la distanza dalla città da cui la strada prendeva avvio o dal centro principale più vicino

municipium	nell'89 a.C. il console Gneo Pompeo Stradone, promuove la <i>lex Pompeia</i> , con la quale alle comunità transpadane veniva concesso il diritto latino, la concessione comporta un adeguamento delle comunità locali alla costituzione romana; a partire da questo momento il territorio del Ticino viene diviso tra i tre <i>municipia</i> di <i>Mediolanum</i> , <i>Novaria</i> , <i>Ticinum</i> (Pavia)
musteriana punta	tecnica di lavorazione della scheggia o lama litica, tipica del periodo musteriano, alla quale il ritocco dei margini dà una forma triangolare; le punte potevano avere usi differenti. Il periodo musteriano è la principale fase del paleolitico medio e deve il suo nome alla grotta di Le Moustier in Dordogna, dove avvengono i primi ritrovamenti nel 1869
nartece	porticato esterno della facciata o vestibolo interno riservato ai catecumeni o ai fedeli; l'avancorpo di San Vincenzo è da classificarsi come un nartece per le caratteristiche simili e non esonartece (cfr. definizione)
niello	tecnica decorativa che consiste nell'incisione di una superficie metallica per ottenere un solco entro il quale versare un'amalgama fusa di argento, piombo, zolfo, che, con il suo colore scuro contrasta vivacemente con il fondo luminoso del metallo prezioso
nucleo	blocco o frammento di roccia dura dal quale sono state staccate delle schegge, lame o lamelle
olpe	vaso romano simile alla nostra brocca con funzione di contenitore per liquidi, derivazione dal vaso a trottoia celtico
pagus	villaggio, borgo
panòplia	il termine indica propriamente l'armatura completa, presso gli antichi greci designava l'armatura degli opliti (fante greco)

pareti sottili ceramica a	ceramica romana caratterizzata da argilla molto depurata e da pareti di spessore assai esiguo (0,5-5 mm); le forme più diffuse sono i bicchieri e le coppette; usata in contesti funerari e domestici, compare a partire dal II sec a.C. e resta in uso fino alla fine del II inizio III sec. d.C.
pàtera	piatto usato dai romani soprattutto nelle libagioni e nei sacrifici, poteva essere di ceramica o anche di metallo prezioso
pieve	popolazione di campagna che ha per centro una chiesa; parrocchia di campagna
piriforme vaso	contenitore simile a vaso a trottola con ventre più panciuto che lo rende simile ad una pera
preistoria	lungo periodo dell'evoluzione del pianeta Terra che inizia grosso modo da 2,6 milioni a circa 8-10 anni fa, con l'inizio della Storia dell'uomo
prepositurale	chiesa come "casa del prevosto" (messo a capo, proposto, prevosto, pievano)
protostoria	il termine indica il periodo compreso tra lo stadio finale della preistoria e gli inizi della storia vera e propria, contraddistinta dalla presenza della scrittura; lo studio della protostoria, in mancanza di fonti scritte, procede soprattutto grazie alle scoperte archeologiche
pseudo-placcatura	tecnica orafa che consiste nell'accostare sottili lamine d'argento con la martellatura, in modo da ottenere una superficie unitaria su cui eseguire, a risparmio, decorazioni ageminate con fili di argento e di ottone
punzonatura	consiste nel battere su un punzone metallico con decorazione in genere geometrica, una lamina di oro, argento e bronzo, tecnica applicata soprattutto sulle crocette auree longobarde

ricetto	tipico ricovero di cose e persone entro mura di difesa in epoca medioevale (es. ricetto di Candelo)
ripostiglio	indica, in senso stretto, un insieme di materiali metallici, modellati o informi, occultati per vari motivi
sala	nel periodo longobardo, voleva indicare la sede dell'amministrazione fiscale che a San Giorgio di Pombia costituiva forse un avamposto a difesa della linea fluviale, sottostante al castrum
schiniere	parte dell'armatura che protegge lo stinco, dal malleolo al ginocchio, in uso presso molti popoli antichi
scramasax	spada longobarda ad un solo taglio impiegata per gli scontri ravvicinati, simile ad un lungo coltellaccio
situla	recipiente metallico di forma cilindrica o troncoconica, a pareti diritte, convesse o concave, con manico ad arco snodabile, simile al nostro secchio; compare nella protostoria ma perdura fino a tutta l'età romana
spatha	arma longobarda a doppio taglio, pesante e di lunghezza variabile tra gli 80 e i 100 cm, dalla quale deriva la nostra spada; lungo il nerbo presentava delle scanalature per il deflusso del sangue
stampigliatura	procedimento con il quale venivano impressi dei motivi decorativi sulla superficie cruda del vaso, tramite l'impiego di stampi o punzoni lignei o metallici
stralucido	procedimento decorativo applicato soprattutto nell'età del ferro, attraverso il quale si eseguivano motivi geometrici lucidi su fondo opaco del vaso; il termine indica anche uno sfregamento ripetuto del vaso, forse tramite uno straccio, per diminuire la porosità

strigile	strumento, per lo più bronzeo, usato dai greci, dai romani e dagli etruschi nelle palestre e nei bagni per detergersi dall'olio, dalla sabbia e dal sudore, una sorta di cucchiaino ricurvo dotato di un'impugnatura diritta
terra sigillata	ceramica romana che deve il suo nome ai <i>sigilla</i> , cioè alle rappresentazioni a rilievo che spesso la decorano ed è caratterizzata dalla vernice rosso-corallino che ne riveste la superficie
tesoretto	il termine indica un gruzzolo di monete, o di monete miste a gioielli e oggetti metallici di valore, occultato dai possessori a causa di pericoli esterni (incursioni di truppe nemiche o barbare); il loro rinvenimento può essere molto utile per la ricostruzione degli antichi tracciati viari, poiché in genere venivano sotterrati in punti facilmente riconoscibili, lungo le strade o le vie d'acqua
tetrarchia	termine di origine greca (governo di quattro) con il quale si indica la suddivisione amministrativa e militare dell'impero romano in quattro parti effettuata nel 289 d.C. dall'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.); ognuno dei quattro vasti territori viene affidato al controllo di un tetrarca
tomba a cremazione	le necropoli della cultura della Scamozzina o quelle della cultura di Canegrate (XIV-XIII e XIII sec. a.C.), con alcune differenze, erano <i>a cremazione con le ceneri del defunto raccolte in un'urna di ceramica</i> ; nel periodo della cultura di Gola secca (IX-V sec. a.C.) il rito funerario era esclusivamente <i>a cremazione</i> , per lo più nella forma cosiddetta indiretta (cfr. cremazione indiretta). In epoca celtica viene mantenuto il rito della cremazione

tomba ad inumazione	nei <i>primi due secoli dell'impero romano</i> (I-II sec. d.C.) si mantiene il rito della cremazione, non mancano casi di inumazione, soprattutto per i bambini. Questo rito che prevedeva la deposizione del cadavere, avrà ampia diffusione negli ultimi secoli dell'impero. In <i>età tardoantica</i> (III-V sec. d.C.) si accentua il fenomeno dei piccoli sepolcreti, il rito attestato è prevalentemente quello ad inumazione mentre molto varia è la tipologia delle tombe (spesso le cd. tombe a cappuccina, ara sepolcrale in piombo, in serizzo, in granito, generalmente prive di iscrizione). Anche <i>i longobardi</i> adagiavano supino il defunto, direttamente nella fossa o in cassa lignea, con l'abito e gli ornamenti del rango
transalpino	territorio al di là delle Alpi
transpadano	territorio al di là del Po
tremissi	monete auree bizantine, emesse anche dai longobardi una volta giunti in Italia, pari ad un terzo di solido; il solido era la moneta, emessa per la prima volta da Costantino, del peso di 4,5 gr d'oro
tripode	sostegno a tre piedi destinato a reggere, in genere, un bacile; era usato come utensile domestico o come oggetto rituale o dono votivo
trottola vaso a	vaso da mensa tipico del mondo celtico caratterizzato da imboccatura piuttosto stretta, corpo schiacciato, spalla rettilinea a spigolo, parte inferiore del corpo arrotondata, nel complesso richiama la forma di una trottola; si pensa servisse per contenere vino, alla cui conservazione parrebbe adatta la stretta imboccatura, facile a chiudersi ermeticamente
umbòne	grossa borchia o placca sporgente posta al centro dello scudo antico per far rimbalzare le armi nemiche o anche per offendere con la punta talora su di esso innestata

ustrinum	luogo dove venivano cremati i cadaveri (cfr. cremazione indiretta e tomba a cremazione)
vernice nera	ceramica romana caratterizzata dalla presenza di un rivestimento di vernice nera di origine vegetale o minerale; la sua produzione inizia nell'area centro italiana a partire dal IV sec. a.C. e si conclude nel corso del I sec. a.C.
vicus	piccolo villaggio che fungeva da punto di riferimento, soprattutto commerciale e religioso, per le popolazioni disperse nelle campagne; dal punto di vista amministrativo gravitava sulle città più vicine
villa	al di fuori del <i>castrum</i> di Pombia (fuori le mura) si era sviluppato il villaggio contadino, difeso in genere unicamente da un fossato o da siepi spinose
vittoriati	monete romane in argento di età repubblicana destinate al commercio estero in particolare con i popoli illirici

Indice degli argomenti

Presentazione

pag. 3

Parte prima

IL TERRITORIO DEL TICINO DALLA PREISTORIA AL MEDIO-EVO - QUADRO DELLO SVILUPPO STORICO DEL LUOGO DALLE PRIME TESTIMONIANZE SINO ALL'EPOCA FEUDALE, IN UN AMBITO TERRITORIALE ATTRAVERSATO DAL FIUME TICINO E CONTORNATO DAI TERRAZZI DELLE SPONDE PIEMONTESE E LOMBARDA

(Preistoria - Protostoria in Lombardia e Piemonte - Invasione dei Celti e Romanizzazione - Età imperiale - Età Tardoantica - Invasione dei Longobardi - Epoca franca, Età carolingia e postcarolingia - Assetto dell'Europa e dell'Italia nel X e XI secolo) - Tavole da 1 a 9

“ 7

Parte seconda

CONTESTO STORICO E RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI E MONUMENTALI A POMBIA

(Preistoria: Paleolitico e Mesolitico; Neolitico ed Eneolitico; Età del Bronzo Antico; Bronzo Medio; Protostoria: Bronzo Tardo, Bronzo Finale, Età del Ferro; Periodo Celtico, Seconda Età del Ferro; Età Romana; Età Tardoantica; Pombia Bizantina e Longobarda; Pombia in epoca franca, Carolingia e Postcarolingia; Pombia nell'XI e XII secolo - Le vicende di Arduino ultimo re d'Italia) - Tavole di riferimento da 1 a 5

“ 53

Parte terza

I MONUMENTI

“ 107

NINFEO (TAV. 1 di riferimento)

“ 109

CASTELLO ARDUINICO

“ 113

CHIESA DI SAN GIORGIO

“ 117

CHIESA DI SAN VINCENZO IN CASTRO

“ 120

CHIESA DI SAN MARTINO	(TAV. 2 di riferimento)	<i>pag.</i>	132
CASTEL DOMINO		"	137
CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PILA		"	146

Tavole finali di compendio

Tavole 1 e 2	"	149
--------------	---	-----

Riferimenti bibliografici

"	153
---	-----

Glossario

"	157
---	-----

